BAMBINI E DIRITTO ALLA SALUTE: "LE STORIE, I RACCONTI"

III EDIZIONE







PRFFAZIONF

Nell'anno che celebra il trentennale della Federazione Diabete Giovanile, sono particolarmente lieto di presentare ai lettori questa raccolta dei migliori racconti partecipanti al nostro concorso letterario "Bambini e diritto alla salute: le storie e i racconti".

L'iniziativa, giunta alla sua terza edizione, si avvale dei prestigiosi patrocini istituzionali, come quelli del Ministero per la Gioventù e del MIUR, e per la prima volta ci vede in partnership con l'UNICEF. È il segno che la politica seguita dalla Federazione, nell'ottica di assicurare ai bambini e ai giovani con diabete un futuro migliore, trova logiche alleanze in chi da sempre si batte per i diritti dell'infanzia. Il nostro Premio ha l'obiettivo di mettere al centro il bambino come persona e non come diabetico, e di richiamare l'attenzione affinché sia custodito il suo diritto alla salute.

Quest'anno abbiamo ricevuto decine di racconti: sono il frutto di tanti autori amatoriali, impiegati, manager, casalinghe, studenti che con la penna forse non hanno particolari attitudini, ma che hanno prodotto storie di grande interesse. Non è stato facile, per la giuria, individuare i lavori migliori che trovate contenuti in questo libro. Il mio personale ringraziamento va comunque a tutti i partecipanti che hanno saputo ritagliarsi il tempo necessario per rispondere al nostro appello e alla nostra iniziativa, spesso con grande fatica, perché hanno capito che la lotta al diabete si può fare anche con un gesto semplice, con la penna in mano.

Abbiamo sempre ribadito che una corretta informazione rappresenta il primo, fondamentale passo per assicurare una dignità di cura e di vita alle persone con diabete: certamente questo, da solo, non è sufficiente, ma ha necessità di essere supportato dalla ricerca scientifica, dall'attenzione delle istituzioni centrali e locali, dai centri decisionali e nel caso del diabete giovanile, dalla scuola e dal contesto familiare.

Ed ecco perché sono particolarmente felice del fatto che intorno alla nostra iniziativa, intorno a questo piccolo libro fatto di storie comuni, si sia creato un contesto di grande partecipazione sociale dove ciascuno con le proprie forze e le proprie possibilità continua ad offrire sostegno e collaborazione.

Buona lettura

Antonio Cabras
Presidente Federazione Diabete Giovanile

		-

Indice

Le storie, i racconti...

C'è di peggio Sandro Piccolo	7
Doc: ritorno tra i banchi <i>Giuseppe Lino</i>	11
E non so perché <i>Valerio Galli</i>	14
E nonna, come sta? Giuditta D'Ercole	16
ll cliente con il nome Gabriele Gaffino	18
ll dialogo <i>Anna Patan</i> è	20
Il medico dei balocchi <i>Adriana De Ranieri</i>	22
ll mio piccolo Apu' Anna Maria Clotilde Piarulli	24
Il pastello di colore blu Roberto Lambertini	26
Il senso di appartenenza <i>Andrea La Manna</i>	28
In memoria di una zia Stefania Grillini	30
lo, Mr. D e altre piccole storie Sara De Virgilio	32
L'ufficio marketing Riccardo Zamponi	35
L'ultima fuga Bruno Bianco	37
La mia piccola Stella Maria Basilicata	40

Mens sana in corpore sano Roberto Filiaci	42
Diamo un senso al diabete, insegniamo alla scuola Dylan (9 anni)	45
Pranzo di nozze Ada Rocchi	46
Primo volo Riccardo Gatta	48
La fata senza ali Adele Andro	50
Senza tabù Luca Zini	51
Sul green con il diabete Marta Maffucci	53
Una fiaba moderna Claudia Giorgi	56
Una maestra di altri tempi Marcella Angelini	58
Una notte di primavera Patrizia Juvarra	61



		-

C'è di peggio

Il mio è un paese né troppo piccolo né troppo grande, ma a me piace. Nella grande piazza su cui si affaccia la chiesa, al centro c'è una fontana e sui suoi bordi noi ragazzi ci sediamo a chiacchierare. Quando nevica si riempie di bianco, sembra schiuma, ci divertiamo a tirarcene manciate fino a quando le dita diventano dure e rosse dal freddo. In estate mettiamo a mollo i piedi, salvo tirarli fuori velocemente quando passa il vigile o qualche professore. Già perché nel mio paese c'è anche il liceo che io, senza grandi successi, frequento. Bene o male sono arrivato all'ultimo anno e a giugno mi aspetta l'esame. Non voglio pensarci adesso, mancano ancora più di due mesi. Ma dovrò mettermi sotto, l'ho promesso a Flisa.

Già Elisa! Non è facile parlare di lei, solo a pensarla mi sento tutto scombussolato, per fortuna domani la vedrò. Lei ha il potere di farmi sentire tranquillo. Con lei riesco a dare un ordine ai miei pensieri e alle mie emozioni, lei mi ha insegnato molto e con lei io sono cresciuto.

Ma andiamo per ordine, come dice sempre il mio prof di italiano: per raccontare una storia bisogna sempre cominciare dall'inizio.

Dunque, ho conosciuto Elisa l'estate scorsa, o meglio la conoscevo già da tanto perché i suoi, che sono originari del mio paese – il nonno di Elisa era il medico condotto -, hanno qui una bella casa col giardino e vi passano quasi tutta l'estate.

Così Elisa in estate l'ho sempre vista qui, ma lei aveva un altro giro di amici e secondo noi – cioè secondo il mio gruppo di amici – si dava un sacco di arie: sua mamma è architetto – e infatti ha fatto ristrutturare la casa di famiglia in maniera davvero fantastica -, il papà è dirigente di qualche cosa, viaggia sempre, gioca a golf e conoscono un sacco di persone importanti.

Insomma, ora posso dirlo, noi – o almeno io – evitavamo lei e le sue amiche e ne parlavamo male perché in realtà eravamo invidiosi e ci sentivamo inferiori.

lo appartengo ad una famiglia normale, ho un fratello più piccolo con cui litigavo sempre, ma ora va molto meglio. Mio papà è impiegato alle Poste e mia mamma è infermiera. Lavorano tutti e due qui in paese e fanno una vita tranquilla, d'estate siamo sempre andati due settimane in luglio in Toscana, perché la mia mamma è di lì. Ma da quando la nonna non c'è più e il nonno si è trasferito qui da noi, non andiamo più. Peccato perché mi piacevano molto quelle due settimane, e soprattutto mi piaceva la nonna con quel suo accento toscano che ancora mi suona nelle orecchie!

Ma sto divagando. Dicevo che ho conosciuto Elisa l'estate scorsa, anche se lei veniva qui fin da bambina.

E' successo così. Era giugno, noi eravamo seduti sui bordi della fontana aspettando il momento giusto per andare a scuola a vedere i risultati che, da un momento all'altro, sarebbero stati pubblicati. Io stavo in silenzio perché non volevo che gli altri si accorgessero di quanto fossi preoccupato – nell'ultimo compito in classe di matematica avevo preso 4 – e fingevo di essere tutto concentrato su un giochino del mio cellulare. I due grossi tigli che si trovano

all'inizio del viale che conduce alla scuola spandevano un profumo dolcissimo che, per me, è inscindibilmente legato all'inizio della bella stagione. Stavo lì insomma, in uno stato di attesa vigile quando lei mi è caduta tra le braccia, sì proprio così mi è caduta letteralmente tra le braccia.

Mi spiego meglio. Elisa era in bicicletta e stava passando sulla piazza quando il cane di Gianni, il barista, prese l'improvvisa decisione di attraversare la strada per inseguire il gatto del farmacista, con cui doveva avere un conto in sospeso perché quel gatto non è un animale normale, sembra una tigre tanto è grosso e feroce. Così la povera Elisa, ignara, si trovò coinvolta in questo folle inseguimento, non cercò neanche di frenare, non ne ebbe il tempo, l'urto la sbalzò dal sellino e lei volò in aria e planò su di me.

Finimmo in acqua tutti e due e questa fu la nostra salvezza. Mentre i due responsabili dell'incidente continuavano la loro folle corsa chissà dove, i miei amici e la poca gente che si era radunata ci videro riemergere dall'acqua abbracciati, scoppiarono tutti a ridere prima ancora di preoccuparsi se eravamo sani e salvi.

Certo la scena doveva essere stata comica, però forse un po' più di apprensione me la sarei aspettata. Ma questo lo penso adesso, perché in quel momento l'unica cosa che mi interessava era lei, lei che stava abbracciata stretta a me.

Non mi ricordo bene quello che poi è successo. Forse è intervenuto il vigile, poi il farmacista – il proprietario del gatto-tigre – con disinfettanti e cerotti al seguito, mio padre – la posta è proprio lì dall'altra parte della piazza – poi probabilmente saremo andati a casa a cambiarci. Anche il fatto che ero stato promosso – santa professoressa di matematica! – passò in secondo piano, così come il grosso livido che occupò per un bel po' di tempo la mia spalla destra. Quello che è vivo in me è il suo corpo stretto fra le mie braccia, i suoi lunghi capelli bagnati sul mio viso, i suoi occhi marroni che mi guardavano.

Da quel momento io ed Elisa abbiamo fatto coppia fissa.

Il pomeriggio dopo l'incidente sono andato a casa sua. Lei era seduta, avvolta in una coperta e tutta dolorante, in una poltrona sulla veranda, mi aveva fatto entrare la sorella più grande, i suoi erano via.

Elisa mi ha detto: "Grazie, se non ci fossi stato tu!".

Non mi pare di aver risposto nulla, ci siamo baciati subito e mi è sembrato così naturale: baciarla, tenerla stretta a me rannicchiato con lei sulla poltrona, guardarla negli occhi e poi parlare. Non avevo mai avuto un'amica e neanche un amico in fondo. Nel mio gruppo si scherzava, ci si prendeva in giro, si chiacchierava ma non si parlava mai sul serio e meno che mai tra ragazzi e ragazze.

Con Elisa, invece, parlare mi veniva naturale. Parlavamo di tutto, di musica, di film, di viaggi che avremmo voluto fare, degli amici, dei nostri genitori, di scuola e di futuro. Sì, avevamo dei progetti e mi piaceva pensare ad un mio futuro con Elisa al mio fianco.

A volte, mentre parlava tutta presa dalla foga dei suo ragionamenti – perché lei è così, piena di passione per le cose in cui crede – mi incantavo a guardarla e pensavo "Mamma mia com'è bella!".

Lei si accorgeva della mia distrazione, si adombrava: "Beh! Non mi ascolti? A che pensi?". "Penso a quanto sei bella" le dicevo io. Lei sorrideva e si lasciava baciare.

Passavamo così le nostre giornate ed io non ero mai stato tanto felice, non litigavo più con mio fratello, ero gentile e disponibile a casa, tanto che mia madre, una sera in cui stavo aiutandola a sparecchiare la tavola - cosa che prima non mi sognavo mai di fare – mi disse: "Certo che questa Elisa ha fatto un miracolo!".

A settembre Elisa tornò a Torino, ricominciava la suola. Eravamo rimasti d'accordo che ci saremmo rivisti tutti i sabati e domenica perché lei sarebbe venuta su e in settimana avremmo cercato di vederci il più possibile o qui o in città.

Il primo giorno di scuola, che per me era sempre stato abbastanza traumatico, passò sereno; ero contento di riveder i compagni e anche i professori. Nel pomeriggio sarei andato a Torino per incontrarmi con lei. Avevamo appuntamento alle 3 e mezza davanti all'Asino d'oro, la libreria di via Battisti che vende libri scolastici usati.

Arrivai un po' dopo perché il treno, tanto per cambiare, era in ritardo. Elisa non c'era, non mi preoccupai. Lei aveva tante qualità, ma non quella della puntualità. Alle 4 e mezza però provai a chiamarla sul telefonino, era spento. Provai e riprovai, niente da fare. Non avevo con me il numero del suo telefono di casa, così dopo aver aspettato ancora un'ora e aver tentato non so più quante volte di chiamarla, dovetti tornare e di corsa perché se no perdevo il treno. Mentre andavo di gran passo verso la stazione, continuavo a ripetermi: "Adesso mi chiama e mi spiega tutto. Adesso sento la sua voce e tutto sarà chiaro" e tenevo il telefonino stretto nella mano.

Appena arrivato a casa mi fiondai a cercare il numero di casa di Elisa. "Dove l'ho messo?", frugai fra i libri, nelle tasche dei jeans, nei cassetti, poi finalmente lo trovai.

Dopo qualche squillo a vuoto mi rispose la segreteria telefonica, rimasi zitto, non sapevo cosa dire, odio le segreterie telefoniche. Riagganciai e rimasi lì a fissare il telefono "Cosa poteva essere successo?".

Decisi di riprovare e quando la voce dell'odiata segreteria si fece sentire, dissi tutto d'un fiato: "Sono Francesco, un amico di Elisa, ho bisogno urgente di parlarle". Riagganciai e mi diedi dello stupido, non avevo neanche dato il mio numero di telefono. Così dovetti richiamare, sempre con la speranza di sentire la sua voce, invece era sempre quell'odiosa segreteria a cui lasciai il mio numero, pregando di richiamarmi al più presto.

Passai la serata ad aspettare. La mattina dopo mi decisi e riprovai a chiamare a casa, mi rispose una voce straniera, forse la domestica: "La signorina non c'è, i signori sono via". Non ebbi il tempo di aggiungere altro. Quando, esasperato, riprovai a chiamare, c'era di nuovo l'odiosa segreteria. Il telefono di Elisa era sempre spento. Allora decisi che dovevo far qualcosa, non potevo continuare ad aspettare con le mani in mano.

Andai da mia madre, le dissi che non potevo andare a scuola quel giorno e il mio tono di voce e la mia espressione dovevano essere così drammatiche che mia madre non fece alcuna obiezione.

Così con il cuore che mi batteva forte mi diressi a casa di Elisa, persi un po' di tempo a trovare la strada. Elisa abitava in una strada tranquilla, non appena entrato nel portone il portiere mi fermò subito, non voleva farmi salire, ma io ero deciso, gli contai non so più quale balla e filai di corsa su per le scale. Rimasi un po' davanti alla porta, avevo paura di suonare, paura di scoprire che tutti i miei bei sogni erano andati in cocci e, quando mi decisi, la porta come per magia si aprì. Mi ritrovai così faccia a faccia con lei.

Era pallida, i capelli stretti in un nodo sulla nuca, sembrava più piccola, quasi non la riconoscevo, ma i suoi occhi quelli no non mi ingannavano, era lei, la mia Elisa. Tutta la rabbia, la paura, l'ansia svanirono di colpo.

"Elisa, che succede? È da ieri che ti cerco? Che paura che mi sono preso? Come stai?" e tesi una mano per sfiorarle il viso. Lei mi respinse, abbassò gli occhi e, con un filo di voce, mi disse: "E' meglio che non ci vediamo più" e veloce si infilò nello spazio che avevo lasciato libero quando ero indietreggiato di fronte alle sue parole gelide. Dietro di lei sua madre

fece qualche passo per seguirla, poi si voltò verso di me che ero rimasto impietrito, mi guardò indecisa, forse l'espressione del mio viso dovette commuoverla perché disse alla figlia: "Vai avanti, arrivo subito" e tornò da me.

lo la guardavo come fosse la madonna o forse la fata turchina che con un colpo di bacchetta magica avrebbe disciolto il malefico incantesimo.

La signora Poli stava parlando già da un po', ma io non riuscivo a sentirla, ero in attesa del miracolo. Quando lei se ne andò – e dovette pensare che ero un po' scemo – rimasi lì imbambolato, poi piano piano presi a scendere le scale.

Solo in strada cominciai a ritornare in me e le parole della madre di Elisa mi riaffiorarono nel cervello, non tutte: "....Elisa è malata... ieri ...una crisi grave...Elisa ha il diabete....la cureremo....Lei ha reagito molto male, non vuole che si sappia ... non vuole vedere nessuno..."

"Nessuno? Ma io non sono nessuno" mi accorsi che gridavo e che gesticolavo perché un'anziana signora con un buffo cagnolino al guinzaglio si girò di scattò e mi guardò stupita, poi sul suo viso si dipinse un'espressione di compatimento, come a dire: "Povero ragazzo! Così giovane e già fuori di testa!".

Ed era vero, ero fuori di testa. Non so come feci a prendere il treno e a scendere alla fermata giusta, so che mi ritrovai davanti all'ospedale in cui lavorava mia madre, che salii al secondo piano, nel reparto dove sapevo di trovarla e che quasi l'aggredii.

Mia madre si spaventò, avvisò i suoi colleghi che aveva un'emergenza e mi condusse, quasi di peso, fuori nel giardino che è di fronte all'ospedale.

Anche mia madre, come Elisa, possedeva il potere di tranquillizzarmi. Così seduto su una panchina, mentre due bambini giocavano a rincorrersi, scoppiai a piangere, allentando finalmente la tensione che mi aveva attanagliato per tutto il tempo.

"Raccontami tutto" disse mia madre e aggiunse: "Con ordine!".

E io le raccontai tutto. "E' malata, mamma, lei è malata!"

Mia madre sorrise. "Vi siete spaventati inutilmente. Il diabete è una malattia seria, ma si cura. E' più diffusa di quanto tu possa pensare e non c'è niente di cui vergognarsi. La tua Elisa dovrà solo imparare ad avere molta cura di sé e tu puoi e devi aiutarla. Stalle vicino e non farla sentire diversa. Ora va da lei e non comportarti come un bambino: il male esiste, Francesco, l'importante è essere determinati a combatterlo. E' quello che faccio io tutti i giorni".

Mi asciugai le lacrime, guardai mia madre col suo camice bianco, i capelli raccolti, il viso dai lineamenti minuti e pensai che ero veramente orgoglioso di lei. Dissi solo: "Grazie" e mi lasciai accarezzare il viso senza vergogna.

Sarei andato da Elisa, l'avrei lasciata sfogare, l'avrei consolata e poi insieme avremmo cercato di affrontare questa nuova realtà.

"C'è di peggio" pensai, come diceva sempre mia nonna col suo forte accento toscano.

Sandro Piccolo

Doc: ritorno tra i banchi

L'arte mi è sempre piaciuta. Davanti a un quadro o una scultura mi sono sempre emozionato come un ragazzino al banchetto dei gelati. Però confesso anche la mia ignoranza in materia: non so nulla di Botticelli o di Klimt, sento solo il trasporto per qualcosa tanto più grande di me.

Così, giunto all'età della pensione dopo una vita trascorsa in ospedale, ho pensato di iscrivermi di nuovo all'università.

L'annuncio, una sera a cena, mi espose al ludibrio dei miei figli, tutti neo laureati o laureandi. Ma dai, papà, che ti viene in mente" fu il loro commento. "Goditi la pensione, vai a giocare a golf, porta a spasso i cani, leggiti il giornale al parco, insomma, fai quelle cose che fanno tutti i vecchietti della tua età".

E forse fu proprio quella definizione a far scattare in me il senso della sfida: "Ma perché, scusa, i vecchietti non possono studiare".

"Ma no, non diciamo questo, è che - disse mia figlia - all'università ogni tanto capita qualcuno della tua età e ti assicuro che si tratta di persone insopportabili: si siedono in prima fila, fanno domande al professore, si fanno vedere interessati, insomma fanno i secchioncelli".

"lo - dissi - non ho niente da dimostrare, voglio solo imparare da chi ne sa più di me: e fareste bene a ricordarvelo, cari i miei saputoni".

L'unica che mi spinse a tornare tra i banchi fu quell'anima dolce di mia moglie che, dopo aver sopportato per una vita il mio stress, le notti di guardia, i congressi all'estero, le lotte intestine per conquistare il posto di primario, aveva anche capito che avevo sempre fatto un lavoro che non avevo mai amato.

Per carità. Credo di essere stato un bravo medico: ma fu mio padre a scegliere per me, allora si usava così.

lo avrei voluto occuparmi di musei, o forse di scavi archeologici, e in realtà mi ritrovai con un bisturi in mano anziché con lo scalpello.

"Dai – mi disse Adriana – è una cosa bella, è quello che hai sempre sognato. Studiare ti piace e poi...non stare a sentire questi pappagalli".

E così, a ottobre, varcai i cancelli dell'università per la seconda volta nella mia vita. Era tutto così diverso, aule tecnologiche con schermi digitali, sale per la consultazione dei filmati, biblioteche, postazioni wireless. L'unica cosa che non era cambiata erano la confusione e i giovani con i loro sogni e le loro ambizioni.

L'avvio del mio percorso universitario fu piuttosto complesso: dovetti fare i conti con un nuovo ordinamento fatto di crediti formativi, di esoneri, di piani di studio. Uno dei miei figli si mosse a compassione e si prese cura delle mie scartoffie: scegliemmo insieme gli esami di base, quelli caratterizzanti, persino quelli a scelta dello studente.

In aula invece le cose andarono meglio: innanzitutto le lezioni erano veramente interessanti.

I professori parlavano a braccio e davano prova di grande proprietà sia del linguaggio che della materia. I ragazzi erano molto carini con me, mi davano informazioni sui programmi di studio, mi consigliavano anche quali parti approfondire.

Iniziai a studiare e presto mi sentii pronto per il primo esame, quello di storia moderna. Mi presentai all'università con largo anticipo, non sono mai stato un dormiglione e poi il mio orologio biologico suonava la sveglia immancabilmente alle sette di mattina da molti anni. Mi vestii in maniera informale, pantaloni e maglione: no, niente giacca e cravatta, sarebbe stata fuori luogo.

Attesi con ansia il mio turno, perché è proprio vero, la paura dell'esame non ti abbandona mai. Ce l'hai a venti come a sessant'anni.

Quando sentii chiamare il mio nome ebbi un ultimo sussulto di tremarella.

L'assistente era molto giovane e non sembrò stupito dai miei capelli bianchi.

"Dunque mi può parlare del significato politico del matrimonio tra Ferdinando di Aragona e Isabella di Castiglia?"

"E che diamine – pensai – mi aspettavo un occhio di riguardo, che so, una domanda a scelta come si usava a scuola. Però è meglio così, non voglio favoritismi". Tra l'altro era un argomento che conoscevo bene.

Iniziai ad analizzare la nascita della monarchia nazionale spagnola in rapporto a quanto avveniva nel resto del mondo occidentale e in particolare con la frammentazione dei regni, dei ducati e dei principati in Italia. Poi passai alle ripercussioni nei rapporti con lo stato pontificio, infine...

Un brusio sempre più forte richiamò l'attenzione del mio interlocutore. Il brusio si trasformò in grida di aiuto.

"Silvia!!! O Dio mio Silvia!!!".

"Un dottore – urlò qualcuno - chiamate un dottore...presto"

Fu l'istinto. Saltai in piedi e corsi fuori dalla stanza. Una ragazzina era sdraiata in terra, pallida, tremava. Misurai i battiti cardiaci, era in tachicardia, sudava. Non ebbi dubbi: era una crisi ipoglicemica.

"Zucchero, presto". Un ragazzo con i capelli rasta e un tatuaggio sul collo, ne aveva diverse bustine in tasca e la ragazza si riprese.

"Ti è successo altre volte?".

"Sì - sussurrò la ragazzina che stava tornando in forze - deve essere lo stress. Sa questo esame...".

"Mhhh, io farei qualche controllo. Fatti un esame del sangue, è una cosa facile e indolore" "D'accordo" rispose la ragazza ancora un po' spaventata.

Tutta la commissione aveva seguito con grande attenzione il mio intervento. Tornammo ai nostri posti e l'assistente mi disse: "Per me può bastare . Posso darle un..."

"Professore, mi scusi, ma...insomma non è giusto...io vorrei finire l'esame".

Mi impappinai proprio alla fine sull'aristotelismo medievale: però fu un bel 24. Ero molto soddisfatto.

Incontrai la ragazzina un paio di settimane dopo. Voleva ringraziarmi e dirmi che aveva fatto gli esami. Diabete.

"Mi era venuto il dubbio. Comunque non devi preoccuparti: puoi tenerlo sotto controllo con i farmaci. Ma ti avranno già spiegato tutto. In bocca al lupo".

Sgattaiolai via con una certa fretta. Stava iniziando il corso di storia dell'arte antica. Entrai in aula. Era gremita e i ragazzi erano seduti sulle scale.

"Doc...ehi Doc...". Mi girai verso un gruppo di ragazzine.

Nei mesi seguenti in ogni aula c'era qualche ragazzino che mi chiamava "Doc, da questa parte, qui c'è un posto" oppure "O...raga... - diceva qualcuno entrando – mi raccomando, tenete un posto per Doc".

Insomma, forse un giorno diventerò uno storico d'arte ma per tutti sarò sempre un medico. Anzi sarò sempre Doc.

Giuseppe Lino

[&]quot;Venga Doc...le abbiamo tenuto un posto...".

E non so perché

Sono grasso. Sono grasso e brutto. Sono grasso, brutto e malato di diabete. Come inizio non c'è male.

Il problema è che non ho ancora capito se sono grasso perché sono diabetico o sono diabetico perché sono grasso. Quando sono nato pesavo quasi 5 chili. "Ecco qua, disse l'ostetrica, è sano e forte come un toro". Però, dottore, pure lei, poteva rendersi conto che c'era qualcosa che non andava! L'obesità si vede fin dalla nascita, e che diamine!!

Ho imparato presto a diffidare dei dottori: di solito quando parli non ti ascoltano nemmeno. Seguono un loro percorso mentale fatto di indizi, che loro chiamano sintomi. Ma un neonato che indizi ti può dare? E allora niente, diventa paziente e come diceva Totò deve avere pazienza altrimenti che paziente è?

Ho imparato presto anche ad avere pazienza. Prima con i compagni che ti prendono in giro, poi con le ragazze che ti evitano. L'unica che mi faceva perdere la pazienza era mia nonna: "Come ti sei fatto bello, - mi diceva alla cena di Natale, - grande e forte!!"

lo invece mi guardavo allo specchio e non mi vedevo né grande né forte, ma grasso e palliduccio. Poi ho smesso anche di guardarmi allo specchio.

Devi fare attività fisica: me lo diceva mia madre, mio padre, il medico...no la nonna no, per lei andava bene così. Ma io lo sport l'ho sempre odiato perché è ingiusto come la vita. Insomma c'è sempre uno che vince e altri due, o venti o cento o mille che perdono. Capirai, con la fortuna che mi ritrovo...

A proposito di fortuna: e come mi vanno a chiamare i miei genitori? Corradino. Non Corrado, che in fondo poteva pure andarmi bene. Ma Corradino, come quello di Svevia. Anzi, a dire la verità come Corradino D'Ascanio, un ingegnere aeronautico che aveva disegnato la Vespa (mio padre lavorava alla Piaggio). E meno male che sono maschio perchè poteva pure andarmi peggio: potevano chiamarmi Alice, tanto per fare un esempio.

Dunque accantonati i compagni, le ragazze e lo sport, che altro resta nella vita di un ragazzo? Il computer. Beh, ragazzi miei. Lì sono un genio e i social network, per me, non hanno segreti. La grandezza del computer si chiama anonimato: non hai un volto, non sei un essere umano, ma un nickname. Non sei nessuno, ma sei parte di un tutto. Mi sto montando la testa? Ma no, sono ragionamenti che fanno tutti i ragazzi della mia età.

E poi voglio svelare un segreto: il computer è l'oasi delle bugie, il girone infernale dove puoi dire tutto e il contrario di tutto, puoi trasformarti in un figo da paura, in un atleta, in un poeta. Tanto chi ti sgama?

Te ne stai seduto lì, davanti al tuo PC, in pantofole e vestagliona fantozziana. E dall'altra parte c'è una bella ragazza che ti vede al timone del tuo yacht con il vento tra i capelli. Bello, magro abbronzato. E sano. Perché è questo che gli hai raccontato, è questo quello che lei si vuole sentir raccontare.

Il mondo virtuale è il mondo dei sogni, delle bugie e della parità: ti regala l'emozione di

sentirti uguale agli altri. In fondo che ne sanno, gli altri, dell'insulina? Tu gli hai detto che sei appena tornato dalla palestra e che stasera esci con quella, ma sì, dai, quella che hai conosciuto all'università, quella in minigonna con le trecce bionde. Tu che all'università hai faticato persino a entrare in quei seggiolini angusti e che per tutta la lezione hai solo pensato con terrore al momento in cui avresti dovuto sgusciare fuori da quella trappola.

Uno straccio di laurea te lo sei anche preso, ma in quegli anni ti sei sempre sentito addosso il peso di sguardi indiscreti, non solo dei tuoi coetanei, ma anche dei professori. A ogni esame, prima dell'orale, c'era il visivo: ti scrutavano, probabilmente nelle loro teste si facevano anche delle diagnosi affrettate: "Sarà la tiroide" "Il metabolismo" "La ritenzione dei liquidi".

"E' diabeteeeeee!!!!!" avresti voluto urlare in faccia a questi signori" ho un problemaaaa-aaaaa.....con gli zuuuuuccccchhhhhheeeeeerrrrriiiiiii!!!!!!"

Mentre scrivo queste poche righe mi viene da pensare al perché lo sto facendo: sì, è vero, ho letto di questo concorso. Ma in realtà il mio non è un racconto, è uno sfogo, un urlo. I racconti sono diversi. Anche loro. Hanno un incipit, una trama, i personaggi, i dialoghi, un finale.

E allora vorrà dire che non vincerò, in fondo non sarebbe neanche giusto. C'è chi ama scrivere, ci sono quelli più bravi, quelli che leggono tanto, che partecipano ai concorsi, che sognano di vedersi pubblicati, ci sono anche quelli che frequentano corsi di scrittura per imparare a raccontare.

Si chiama "scrittura creativa" e non si capisce se ti porta a creare qualcosa attraverso le parole o se sono le parole a creare qualcosa di nuovo dentro di te. Che geni questi che riescono a istillarti un dubbio così complesso.

lo invece ho un dubbio più semplice. Sono grasso. Sono grasso e brutto. Sono grasso, brutto e malato di diabete. E non so perché.

Valerio Galli

E nonna, come sta?

Era fatta così. Di fronte ai problemi non cercava una soluzione, ma il responsabile. Se la lavatrice perdeva, la colpa per Francesca era dell'idraulico che l'ultima volta non aveva stretto bene i filtri. E mentre la casa si allagava lei cercava il suo numero di telefono "per dirgliene quattro".

Era stata sempre così: da ragazza, quando un esame all'università non andava bene, la colpa era del professore che le aveva fatto una domanda fuori dal programma.

Eppure le volevo bene, la amavo. Perché poi, al di là del suo caratteraccio era una donna in gamba, forte, ambiziosa e molto bella.

Ci eravamo conosciuti in palestra: io cercavo di mandare via quei rotolini sui fianchi, risultato della cucina di mammà, e lei sudava e sbuffava sulla bici da spinning. Qualche parola, qualche sorriso, un caffè dopo gli allenamenti, una cenetta romantica... beh, insomma, la solita routine.

Ci eravamo sposati dopo pochi mesi, forse un po' in fretta, ma eravamo già grandicelli: all'inizio ce la spassavamo. Viaggi in compagnia di amici, un casetta al mare in affitto per tutto l'anno, una bella macchina. Poi, una mattina: "Devo dirti una cosa". Quando una donna inizia così, non è mai un bel segnale.

"La nostra vita sta per cambiare: aspetto un bimbo".

Ero felice, la abbracciai forte, poi iniziai a fare programmi: possiamo spostare questo tramezzo per ricavare una cameretta più grande, perché crescendo avrà bisogno dei suoi spazi. E poi dobbiamo organizzarci, magari all'inizio i nonni, ma poi è meglio il nido. Inizia a socializzare con gli altri bambini...Perché se lei cercava i responsabili, io ero un patito dell'efficienza e dell'organizzazione. Insomma, penserà qualcuno, una bella coppia di rompiscatole. Però stavamo bene insieme, forse perché ognuno suppliva alle carenze dell'altro.

La gravidanza scivolò via e dopo nove mesi, eccola qua: Ada, simpatica, cicciottella, bionda, per quel poco di capelli che si intravedevano, con gli occhi chiari della mamma.

Naturalmente se non dormiva il pomeriggio, la colpa era mia che avevo sbattuto una porta, se non faceva il ruttino la colpa era del latte in polvere, se non abbandonava il ciuccio, dei nonni che la viziavano.

Poi Ada iniziò a crescere, a diventare più indipendente, ma rimaneva cicciottella, sempre di più. Non che fossimo dei malati di fitness ma da sportivi ci dispiaceva constatare che vicino agli altri bambini della sua età, Ada sembrava, è brutto dirlo, sembrava obesa.

Così un giorno il pediatra ci convinse a fare delle analisi e scoprimmo che aveva il diabete, in una fase iniziale, ma diabete mellito. Ovviamente restammo a bocca aperta.

"Ci sono casi in famiglia?".

"No - rispose subito Francesca - nessuno".

"Beh...veramente... mia madre...".

"Ma che stai dicendo!?!?".

"Mia madre ha il diabete, una forma blanda, prende i farmaci, non ha bisogno di insulina" Francesca diventò rossa per la rabbia e capii che una pioggia di insulti si stava abbattendo su di me. Finalmente aveva il suo colpevole.

Usciti dallo studio del pediatra mi aggredì: "Perché non me ne hai mai parlato? – mi urlò in faccia mentre salivamo in macchina. Ada ci guardava perplessa.

"Pensavo che non fosse importante".

"Tu pensavi che non fosse importante, ma ti rendi conto di quello che dici? Io sono tua moglie".

"Questo lo so bene. Adesso calmati".

"Io non mi calmo per niente. Potevamo fare le analisi, io dovevo saperlo, dovevo valutare i rischi, dovevo prendere le mie precauzioni. Ti rendi conto che adeso Ada è malata? Che dovrà fare controlli, prender farmaci e farsi quelle punture di... come diavolo le ha chiamate...".

"Insulina, punture di insulina".

"Bravo ti metti pure a fare il professore. Ma non finisce qui, io chiedo il divorzio, hai capito, non ti voglio più sentire, non ti voglio più vedere, non ti...".

Gli occhi di Francesca si rovesciarono all'indietro e lei fece appena in tempo a dire: "oddio, che c'è".

Poi svenne sul sedile dell'automobile.

"Francesca... Francesca - urlai con quanta voce avevo in corpo - Cristo Santo..Francesca!!!". Feci inversione di marcia e suonando il clacson alla disperata corsi verso l'ospedale. Fortunatamente viviamo in un piccolo centro e in pochi minuti ero al Pronto Soccorso. Poi iniziò il moneto peggiore: l'attesa con Ada che mi chiedeva "Dov'è la mamma?".

Passarono minuti interminabili prima che si aprisse la porta. Un medico chiese di me.

"Tutto bene signor Airoldi, sua moglie ha avuto un collasso, ma ora sta bene".

"Un collasso? Ma com'è possibile?".

"Dovrà fare degli accertamenti. La nostra impressione è che si sia trattato di un attacco di epilessia".

"O Madonna Santa!!".

"Lo so, è una parola che fa paura, ma non c'è da preoccuparsi, stia tranquillo, sentiremo il neurologo. Nel frattempo, se vuole vedere sua moglie.. Solo pochi minuti però".

Entrai nel reparto di terapia intensiva e vidi Francesca. Aveva riacquistato il colore, stava bene.

"Ma che mi combini, Fra'".

"Ma che ne so, non mi era mai successo prima. Questo è il risultato del tuo comportamento irresponsabile...Perché non mi hai detto niente, perché mi hai mentito, anzi hai fatto peggio, hai omesso".

"Dai adesso piantala sennò ti risenti male".

"Ma i medici che dicono?".

"Niente di cui preoccuparsi. Dicono che hai avuto un collasso. Forse una piccola crisi...".

"Una crisi? Una crisi di che?".

"Parlano di...insomma la parola fa paura, ma non è niente...è epilessia".

"Gesù epilessia!!! Come la povera nonna!!!". Francesca si morse il labbro. lo la fissai aggrottando le sopracciglia. Era la mia grande occasione di vendetta. Ma non la sfruttai Ci guardammo e scoppiammo a ridere. Da quel momento, ogni volta che provava ad addossare a qualcuno la responsabilità di un danno, io mi giravo e le chiedevo.

"A proposito Fra', come sta la nonna?".

Giuditta D'Ercole

Il cliente con il nome

Giacomino adorava quel momento, il momento dell'alba. Certo, aprire l'edicola a quell'ora gli era costato sacrifici, soprattutto nei primi anni quando da giovani si lascia malvolentieri il letto caldo e il calore di un corpo femminile che ti sta accanto. Giacomino amava fare l'amore proprio di mattina presto, quando i bambini dormono ancora e la casa è avvolta nell'ovatta protettiva della notte. A tutto questo aveva dovuto rinunciare nel momento in cui, con tanti sacrifici, aveva rilevato quell'edicola.

Dunque, dicevamo, l'alba. I distributori arrivavano con i loro furgoni e scaricavano chili e chili di pagine scritte: per primi arrivavano i quotidiani. Giacomino si sfilava i guanti che d'inverno lo proteggevano dal gelo, strappava il nastro e si leggeva il suo giornale in santa pace, prima che l'edicola divenisse meta di passanti distratti. L'edicola non è un negozio dove si entra, si guarda, si prova, si valuta, in qualche caso si chiede lo sconto. Qui la gente arriva e in 5 secondi è già lontana, senza lasciare tracce. Giacomino conosceva quasi tutti i suoi clienti, ma li conosceva di vista non sapeva i loro nomi. Poteva intuire le loro professioni dalla borsa che portavano: quello con il bauletto deve essere un medico, quello con la tracolla un architetto, quell'altro con la costosa cartella in pelle nera un avvocato.

Pochi secondi, poche parole, pochi spiccioli.

"Buongiorno, vorrei sapere se ha delle riviste sul diabete". Giacomino era stupito dall'idea di trovarsi davanti ad una cliente con richieste così atipiche. Alzò lo sguardo dal pacco di giornali che stava sistemando sul banco e vide una donna di mezza età, una di quelle che non si notano. Né bella né brutta, né elegante nè sciatta, né giovane né anziana.

"Beh, aspetti mi faccia dare un'occhiata: Ecco ci sarebbe Tutto diabete, Diabete news, Vita e diabete, Panorama diabete...".

"Bene, me li dia tutti".

"Tutti? Beh...sono tanti".

"Li prendo. Li prendo tutti".

Giacomino un po' titubante chiese "Vuole una busta? Sono pesanti".

"Sì, grazie" rispose la sconosciuta. Pagò e uscì dal negozio.

Per qualche secondo il giornalaio pensò a quello strano comportamento e poi tornò al suo lavoro. I soliti clienti anonimi, le solite richieste, i soliti pochi spiccioli, il problema dei centesimi di resto.

Qualche settimana dopo, ecco di nuovo quella signora.

"Vorrei sapere se è uscito qualche giornale che parla di diabete".

"Ci sono quelli della volta scorsa".

"Ah, capisco. Ma non è uscito proprio niente?".

"No...direi di no...Aspetti, c'è un inserto del Corriere: tutto sul diabete".

"Bene, lo prendo".

[&]quot;Repubblica" e via.

[&]quot;Corriere della sera" e via.

[&]quot;Gazzetta dello sport" e via.

- "Senta signora Giacomino ruppe gli indugi vuole che le tenga da parte i giornali che escono sul diabete?".
- "Grazie, veramente. Gliene sarei molto grata".

Così Giacomino prese l'abitudine di metter sotto al suo bancone i giornali richiesti. Ogni settimana la signora passava a ritirare il suo pacco, pagava e ringraziava.

"Come mai tutto questo interesse per il diabete?". La domanda gli uscì senza preavviso. Giacomino non era curioso, anzi aveva imparato a farsi i fatti propri. Perciò fu lui il primo a stupirsi.

"E' per mio figlio. E' malato di diabete di tipo 1. Vuole sapere tutto sulla sua malattia, vuole esser informato, sta tutto il giorno incollato a internet alla ricerca di notizie".

Giacomino non conosceva esattamente cosa fosse il diabete e tanto meno sapeva distinguere il tipo 1 dagli altri. "Ah, mi dispiace" - fu l'unica cosa stupida che riuscì a dire pentendosi di quella domanda impertinente.

Il diabete, certo, povero ragazzo, pensò Giacomino quando rimase solo. Deve essere dura per un giovane di...già chissà quanti anni avrà, forse come Andrea, mio figlio, andrà a scuola, a calcetto. Già, potrà giocare a pallone? Tutto preso da questi pensieri Giacomino iniziò a sfogliare una delle tante riviste che aveva appena venduto a quella signora. Si interessò, scoprì il mondo dei ragazzi con diabete, un mondo fatto di controlli, di punture, ma anche di tanta normalità, di cene con gli amici, di cinema, di divertimento, di qualche giorno dopo, la signora entrò nuovamente nell'edicola.

"Buongiorno, mi ha messo da parte qualcosa?".

Giacomino le allungò un pacco più voluminoso del solito.

La signora diede un'occhiata: Motosprint, Quattroruote, Dylan Gog, I giganti del basket, Cioè, Il mio computer...

La signora era un po' in imbarazzo, ma Giacomino ruppe gli indugi.

Da quel giorno la signora entrò mille volte in quel negozio per comperare giornali di nautica, di equitazione, di cinema, insomma tutto quello che poteva interessare suo figlio. "La devo ringraziare, mi è stato di grande aiuto - disse una volta al giornalaio stringendogli la mano - Grazie di cuore. lo sono Luisa".

Una strana impressione. Finalmente Giacomino conosceva per nome uno dei suoi clienti.

Gabriele Gaffino

[&]quot;Allora d'accordo".

[&]quot;Certo signora, è uscita un sacco di roba".

[&]quot;Bene. Allora mi può dare la busta?".

[&]quot;Deve esserci un errore".

[&]quot;Perché?"

[&]quot;Perché queste sono riviste per ragazzi, non per diabetici".

[&]quot;Appunto" disse Giacomino sorridendo alla signora". Ho letto anch'io qualcosa. E' il modo migliore per guarire".

[&]quot;Mah...Non so...".

[&]quot;Mi dia retta, signora, se vuole fare un regalo a suo figlio, butti via quella roba e gli faccia vivere una vita come tutti i ragazzi della sua età".

[&]quot;Facciamo così, oggi offre la ditta. Mi faccia sapere".

Il dialogo

Sono malata di diabete da quando avevo sei anni. Vado avanti con l'insulina. Ogni giorno controlli e insulina, controlli e insulina. Come dice? Sì, esatto, si dice proprio così, vedo che se ne intende: sono insulinodipendente.

Dunque le dicevo, la mia giornata è scandita dai controlli glicemici: niente di particolarmente complicato, vuol dire che devo misurare il tasso di zuccheri nel mio sangue.

No, non è come pensa lei, di diabete non si può guarire, però con le punture di insulina posso fare una vita normale, vado in ufficio, guido la macchina, vado al cinema con gli amici, nuoto in piscina.

Sì, l'ho letto anch'io. Ci sono persone che, pure malate di diabete, sono riuscite a diventare atleti. Ma non è il mio caso, io nuoto per piacere, mi rilassa, mi distoglie dalle preoccupazioni, sà, il mutuo da pagare, il capoufficio stronzo, insomma le cose che immagino capitino anche lei.

No, non ho un fidanzato, ma il diabete non c'entra nulla. Il fatto è che sono bruttina. Sono bruttina perché, ma...non lo so perché, è una questione di culo. C'è chi nasce bello e chi brutto. Chi povero e chi ricco.

Proprio così, come dice lei, c'è chi nasce con il diabete e chi senza. E io lo nacqui come diceva Totò.

Da piccola ero cicciottella, avevo sempre fame e sete. Così i miei genitori mi portarono dal dottore. Feci le analisi e il risultato fu che ero diabetica.

No, i miei genitori non ce l'avevano il diabete. I parenti? Boh.. e chi lo sa...sì... può anche darsi. Comunque, le dicevo, ero diabetica.

All'inizio feci fatica ad accettare la malattia: ma perché proprio a me? Mi chiedevo in continuazione. Poi, con il tempo, mi sono rassegnata.

Si figuri che a scuola le altre mamme si raccomandavano con i loro bambini: "Cercate di non starle troppo vicino, sì giocate anche con lei, poverina, ma magari mettetevi una mano davanti alla bocca".

E poi ogni tanto dovevo farmi i controlli e le punture sulla pancia. Veniva mia madre in classe perché la maestra si rifiutava di aiutarmi. "E' troppa responsabilità". Diceva sempre. Sà, era una maestra all'antica: quando entrava in classe dovevamo alzarci tutti in piedi neanche fosse il Papa. Si figuri che non mi ricordo neanche come si chiamava: portava gli occhiali e aveva una testa riccia da far invidia a un porcospino.

Come dice? Beh, sì, in effetti oggi qualche bambino fa da solo, ha imparato. So che si fanno dei corsi. Ma ai miei tempi non c'era questa cultura, era tutto più complicato. E sono sicura che in alcune città è ancora così. La scuola, ancora oggi, non è attrezzata per gestire le difficoltà e i disagi dei bambini.

Il momento più brutto? La palestra, la odiavo quella palestra. L'insegnante di ginnastica mi faceva sedere in un angolo neanche avessi la peste: mi dava un foglio con le matite e mi diceva: "Tu adesso fai un bel disegno mentre le tue compagne giocano a pallacanestro. Bambine, venite qui, tutte qui vicino a me che facciamo le squadre".

Odiavo la palestra e quel bastardo. Certo che avrei voluto giocare anch'io, mi scusi ma lei che avrebbe fatto al mio posto? Sì, ogni tanto ci provavo a mettermi in qualche squadra, ma quello sembrava che avesse gli occhi di dietro come le mosche: "Ragazzina - Non sapeva neanche il mio nome il bastardo -. Ragazzina torna qui vieni a metterti seduta. Non correre, non sudare, non...non fare niente".

Che vuole che le dica, funzionava così.

Chi, mia madre? Certo che no, non poteva lavorare. Pensi che era laureata in farmacia e ha dovuto rinunciare alla sua carriera, alla sua dignità. Ma d'altra parte come faceva povera donna, se doveva badare a me non aveva tempo per il suo lavoro. No...non la vedo spesso, se n'è andata da tre anni, ma no che c'entra il diabete, glielo ho detto che non era malata di diabete.

Ha ragione scusi, ma quando parlo di mia madre perdo il controllo, sà l'adoravo, forse anche perché da adulta ho capito quanto si era data da fare per me.

Sì, mio padre è vivo e vegeto. Un arzillo vecchietto di quasi 90 anni che si fa la sua bella passeggiata ogni mattina. Va in piazza, si prende un caffè, legge il giornale, insomma si gode la sua pensione che non è un granchè ma, insomma, ci campa bene, non gli manca niente

Sì, un piccolo aiuto glielo do anch'io, più che altro perché da quando è morta mamma si è dovuto mettere un badante indiano dentro casa. Per lui è stata dura, più di 60 anni di matrimonio... Si volevano un bene, quei due... Ma che vuole fare...

La domenica pranziamo insieme e poi ci vediamo le partite. Giocava a calcio da ragazzino, lui dice pure bene, nella Roma Primavera. Però...le dico...mio padre ne racconta di storie... e le racconta talmente bene che staresti ad ascoltarlo per delle ore.

Come dice? Anche suo marito? Bene, allora potremmo farli incontrare. Senta io adesso devo andare. Mi ha fatto piacere conoscerla.

Beh, non lo so se le mie parole le sono servite...ah...ecco, ora capisco il suo interesse... una nipotina...un consiglio...mi chiede un consiglio? E che consiglio le posso dare...il diabete...insomma...ognuno lo vive a modo suo...Anzi sa qual'è il mio consiglio? Non si fidi dei consigli.

Una volta Mark Twain ha scritto "Non fidatevi dei libri di medicina: potreste morire per un errore di stampa". La saluto e...in bocca al lupo per la nipotina...crepi!

Anna Patanè

Il medico dei balocchi

Tornare dopo molti anni nella casa dei suoi genitori lo emozionava, sapeva che l'avrebbe trovata vuota e questo lo rendeva triste, ma al tempo stesso desideroso di incontrare di nuovo tra quelle mura i suoi ricordi passati.

Aprì la porta e subito si ritrovò circondato da tanti cari oggetti che lo riportarono alla sua infanzia; fu salutato dal vecchio orologio a cucù dell'ingresso legato all'immagine del padre e alle sue litigate perché non riusciva mai a farlo essere puntuale, lui che aveva insegnato al figlio a misurare il tempo per non perderlo mai; anche la poltrona della nonna in salotto sembrò volergli narrare ancora vecchie fiabe antiche che sapevano di magia, mentre in cucina ritrovò i profumi che sapevano di mamma. Nella cameretta ritornò il bambino che era stato, e aprendo il baule dei giochi si ritrovò tra le mani il vecchio trenino con i suoi vagoncini colorati che lo aveva fatto viaggiare in paesi lontani, le automobiline ammaccate lo trasportarono in gare senza vincitori, il vecchio cagnolino con un occhio solo compagno prezioso di notti fatte di paure legate al buio, con lui che lo stringeva forte forte per combattere l'uomo nero che si nascondeva negli angoli. Ma i suoi occhi si velarono di lacrime quando si ritrovò tra le mani un vecchio burattino: questo lo riportò in una cameretta di ospedale dove era stato ricoverato per scoprire le cause dei suoi malesseri (frequenti episodi febbrili, sete continua, aumentata quantità di urine), e rivisse anche l'umiliazione di trovare il suo lettino bagnato e la mamma che lo confortava con parole che sapevano d'amore; poi la perdita di peso le continue infezioni e così... la decisione del ricovero. Fu in ospedale che sentì per la prima volta la parola "diabete", il medico spiegò ai genitori che si trattava di una malattia cronica che causa elevati livelli di glucosio nel sangue, dovuta ad un'alterata quantità dell'insulina, un ormone prodotto dal pancreas che consente al glucosio l'ingresso nelle cellule e il suo conseguente utilizzo come fonte energetica: quando questo meccanismo è alterato, il glucosio si accumula nel circolo sanguigno.

Il suo primo pensiero fu quello di essere diverso dagli altri bambini e di non poter più far parte del mondo dell'infanzia fatto di spensieratezza e di sogni legati al filo di un aquilone. A niente valsero le parole della mamma e del papà che cercavano di confortarlo; poi una mattina vide far capolino dalla porta della sua stanza d'ospedale uno strano medico con in mano un burattino, ma a lui proprio non andava di giocare, aveva ben altri pensieri, ormai era diventato improvvisamente grande e il suo unico compagno di giochi era questa malattia che lo costringeva a controllare giorno dopo giorno la sua vita; ma lo strano dottore non si perse d'animo e si presentò come "il medico dei balocchi".

"Io curo i giocattoli, e questo che vedi nelle mie mani è il mio aiutante prezioso, sono qui per aiutarti a capire la tua malattia, questo burattino soffre di diabete come te e grazie alle mie cure come puoi vedere adesso balla, canta e si muove come prima, anzi ti dirò che è diventato anche più famoso di Pinocchio".

Lui lo guardava e credeva pensasse che fosse uno sciocco al quale si potessero raccontare

frottole e farle passare per vere; non gli rispose, ma lo strano medico non si arrese e iniziò il suo racconto.

Attorcigliò tutti i fili del burattino e lo lasciò sul lettino, poi piano piano con parole semplici accompagnò i suoi gesti mentre sbrogliava filo dopo filo: "Tu ti senti come lui, triste perché anche lui non si può muovere liberamente come accadeva a te che ti sentivi sempre stanco, ma adesso io lo aiuto sbrogliando con pazienza i fili che lo tengono prigioniero; così tu devi fare con te stesso controllando e aiutando il tuo pancreas con la somministrazione dell'insulina tramite piccole iniezioni di vita; aggiungerai una dieta corretta, un'attività fisica e farai test di autocontrollo della glicemia, così potrai stare meglio proprio come lui" e uscì dalla stanza. Ricordò che piano piano si avvicinò al suo nuovo amico e cominciò a muovere i suoi fili, e quando la mamma entrò ritrovò il suo sorriso. Quando fu dimesso andò a cercare il "medico dei balocchi", voleva restituirgli il suo burattino; lo trovò con un aereoplanino in mano, mentre spiegava ad un piccolo paziente asmatico che quel mezzo faceva capricci e non voleva volare perché aveva paura dell'aria così ricca di pulviscoli che gli facevano perdere quota.

Lui sorrise, e ancora oggi a distanza di anni crede che la semplicità delle parole sia il patrimonio dei grandi; il medico non volle indietro il suo burattino, gli strinse la mano incoraggiandolo ad essere un bambino forte, a confidarsi con il nuovo amico e contare sempre su di lui tutte le volte che fosse andato in reparto.

Fu l'unica cosa che portò via dalla vecchia casa, lo mise nella tasca sinistra della giacca ad un passo dal cuore, richiuse la porta mentre si allontanava stringendo la sua infanzia nel ricordo di "un medico dei balocchi" che faceva muovere i giocattoli con i fili invisibili che legano i ricordi agli affetti più cari.

Grazie a tutti i "medici dei balocchi" che riescono con le loro parole a strappare sorrisi a tutti i bambini ricoverati negli ospedali, aiutandoli ad affrontare la vita nonostante malattie croniche dalle quali non guariranno ma con le quali convivranno e diventeranno grandi, legando la loro infanzia al ricordo di persone speciali; sarà sempre bello per loro ritrovare il coraggio e la forza nell'affrontare le preoccupazioni che una malattia comporta anche grazie ad un vecchio burattino dai fili attorcigliati.

Adriana De Ranieri

Il mio piccolo Apu'

"Mamma perché il mio colore della pelle è diverso dal tuo?".

"Vedi piccolo - grande uomo, io sono la tua mamma perché ti voglio bene e non conta il diverso colore della pelle ma il colore del nostro sangue che scorre caldo e rosso d'amore nelle nostre vene.

Ora voglio raccontarti le cose che so di te.

Quando ti ho visto la prima volta ti ho subito amato, eri e sei bellissimo... io sono la tua mamma anche se sei nato da un'altra donna.

Quella donna che aveva il tuo stesso colore della pelle è stata una donna eroica perché, per amore, ha combattuto contro tutti e tutto.

Le cose che so di lei me le ha raccontate il giudice che ha deciso che io ed il tuo papà potevamo essere buoni genitori e prenderci cura di te.

Tua madre è nata in Africa. Non è vero che nasciamo tutti uguali, sai? Non è vero che abbiamo tutti le stesse opportunità perché la tua mamma ha avuto una vita difficile in Senegal.

Quando le hanno detto che tu eri malato, lei non si è arresa, è riuscita ad arrivare in Italia in uno di quei barconi della speranza stringendoti forte al suo cuore, mentre le onde del mare in tempesta schiaffeggiavano il suo corpo e la sua anima.

Lei per colpa di quella vita di lotta si è anche ammalata.

Quando sei nato eri piccolino, ma forte, ed in Italia la tua mamma ti ha portato in ospedale dove hanno iniziato a curarti.

La tua mamma però non ce l'ha fatta ma ha creduto, fino in fondo, che tu dovessi avere una vita felice.

Lei ha fatto tante cose belle per te, innanzitutto ti ha fatto nascere bello ed intelligente e poi non si è arresa davanti al destino ineluttabile che ti attendeva in quel villaggio africano.. ha lasciato il suo uomo, gli altri figli che stavano bene in salute, perché anche tu dovevi continuare a vivere. Così è arrivata in Italia e, quando ha capito che presto sarebbe volata tra gli angeli, ha cercato di affidarti a chi avrebbe potuto prendersi cura di te.

"Mamma chissà cosa ha pensato quella signora quando è volata in cielo e mi ha lasciato in ospedale".

"Piccolo mio la tua mamma è volata via felice perché tu potevi avere le giuste cure e continuare a vivere. Ogni bambino, in ogni parte del mondo ha gli stessi diritti, ma in certi posti la povertà, la mancanza di ospedali e di cure sono... Vedi, quando sarai più grande andremo a visitare il villaggio in cui sei nato, così capirai meglio".

Tu mi vuoi bene piccolo mio?"

[&]quot;Chi sono io?".

[&]quot;Si mamma, tu sei la mia mamma".

[&]quot;Quando eri più piccino e passeggiavamo nei giardinetti ti voltavi a guardare tutte le donne

di colore e, guardandole, mi dicevi che mi somigliavano, ho sempre pensato che tu mi vedessi del tuo stesso colore".

"Sono contenta di averti parlato della tua mamma perché lei è un angelo sceso sulla terra per accompagnarti da me. Ora che stai bene, lei ti guarda, felice, da lassù perché è contenta che tu ti senta in forma. Gioisce nel vederti giocare con gli altri bambini, andare a scuola ed imparare tante cose.

Tu sei un bimbo fortunato perché sei nato tre volte: sei nato dalla tua mamma, sei rinato in quell'ospedale dove ti hanno dato le punturine pizzicose, sei nato, ancora, nel mio cuore. Non devi dimenticare, mai, nessuna delle tue nascite, ne devi sempre essere orgoglioso e le devi portare nel cuore; non gettare quella pietra che la tua mamma ha portato dal Senegal, né l'orsacchiotto che ti hanno regalato le infermiere in ospedale.

Le tue maestre mi fanno sempre i complimenti per la tua maturità, per come gestisci la tua malattia. lo rispondo loro che sei il mio eroe.

A tutti i bambini del mondo dovrebbe essere garantito di essere curati nel loro nido d'amore, nessuna mamma dovrebbe andar via da quella che è la sua casa per salvare il proprio figlio. Spero che da grande tu sia un paladino della solidarietà. Non quella solidarietà intesa come estemporaneo intenerimento verso le disgrazie degli altri ma la vera solidarietà che è coerente impegno di vita nell'aiutare il prossimo per migliorarne le condizioni di vita.

Ed ora piccolo mio andiamo a giocare in giardino!".

"Si mamma!"

Anna Maria Clotilde Piarulli

Il pastello di colore blu

I pastelli ad olio erano sparsi sul tavolo della cucina mentre la sera doveva ancora arrivare ed il pomeriggio tardava a passare, quei colori attendevano di essere posati sul foglio bianco, pulito come l'anima e voce di Luca. Il bianco dominava le sue ore: il bianco delle pareti, il bianco delle piastrelle, il candore splendente così di notte come di giorno. Solo una rosa rossa stonava sul davanzale della finestra nella camera da letto.

Il chiaro come se fosse paradiso, un punto largo l'orizzonte, i suoni, l'eco dalle grandi stanze riempiva i vuoti, le assenze del tempo, tutto sembrava non passare mai, tra il celeste e il bianco.

Gli intervalli erano pesati dal bastoncino blu. Quando appariva al risveglio capiva che era mattina, poi tornava prima della pappa ed era pomeriggio e al venire della sera faceva ancora visita assieme alla minestrina. Ecco l'amica blu c'era sempre con la freccia puntata, anche se qualche volta faceva la spuntata, bolliva sempre prima di venirlo a trovare e non capiva il perché Luca, in fondo lui era buono e non voleva farla spazientire, ma lei bolliva sempre prima di andarlo a trovare per una toccata e fuga. Insomma tutta una storia così lunga nei preliminari per poi vedersi solo un attimo: non era giusto! Il bastoncino magico blu Luca lo voleva tutto con sé, ma lui non faceva il prezioso, mentre lei sì, ad esempio quando andava a scuola non lo accompagnava e Luca ci restava male anche perché voleva mangiare assieme a lei e per poterlo fare gli toccava sempre di andare a pappare la pappa a casa, e così ritrovava Lucy, era il nome che aveva dato al blu, l'amica permalosa e dispettosa. A volte capitava di dover andare lontano da casa per recarsi a trovare i nonni nella fattoria in campagna, Luca abitava in città, e pensava: Lucy verrà con me? Lei veniva ma alla condizione che ci fosse anche la mamma, l'unica di cui si fidava, aveva paura di nonna Zaira che la quardava sempre con faccia scura. Mamma Laura era sempre lì con il bastoncino e i giorni della scuola proseguivano interrotti ogni tanto da vacanze nelle stanze bianche, dove donne e uomini vestiti di bianco facevano compagnia a Luca, ma non quando voleva lui, erano loro a farsi vedere e questo modo di fare non gli piaceva molto, anzi per niente, in particolare lo facevano arrabbiare le visite fatte proprio mentre dormiva e bene. La vita con gli amici, i giochi a palla o con le biglie facevano volare il tempo e gli piaceva giocare anzi non smetteva mai, ma ogni cosa divertente prima o poi finisce e il segno arriva quando mamma lo chiamava per andare a trovare Lucy.

Ma perché non poter fare a meno del blu? Poter andare, restare a scuola da solo, pappare con i compagni di classe dal grembiule nero che bello doveva essere, ma il sogno, la speranza restava tale. La maestra non poteva prendere Lucy, anche la preside non la voleva e si domandava: è così complicato risolvere problemi semplici come fare un pizzocotto? Un dì nel cortile di casa gli apparve un scoiattolo dal pelo verde e rosso, saltellava tra i rami dell'olmo tronco tra la terrazza del salottino e lo scivolo d'ingresso all'autorimessa, pieno di vita ed energia lo vedeva volare di ramo in ramo, e diceva fra sé e sé: vorrei esser così anch'io poter esser libero di fare quel mi pare, anziché restar chiuso nel mio stare. E mentre

sognava ad occhi aperti nella stanza tutta bianca, in letti con biancheria giallina e circondato da persone tutte di bianco vestite, vedeva una mano che lo prendeva in palmo per portarlo lontano, in luogo dove c'erano tutti i colori dell'arcobaleno, eccetto il bianco e il blu, senza orologi e tempo, poteva bere e respirare l'aria pura del bosco e mangiare senza star male, tra i prati verdi e le distese di campi a grano. Non aveva paura.

Era il primo giorno di scuola e nevicava quel giorno, ma per Luca non più. Ora vede sempre il sole e i cristalli dissolti che brillano come smeraldi. Lucy ha trovato casa in una vecchia vetreria e là resterà per sempre.

Roberto Lambertini

Il senso di appartenenza

Avevo appena terminato il mio primo romanzo. Mi era costato tanta fatica perché scrivere, soprattutto per un esordiente, è sempre molto complicato. Innanzitutto ci vuole l'idea, la storia da raccontare. Poi bisogna saperlo fare. E infine ci vuole un metodo.

Ho letto da qualche parte che Camilleri scrive ogni giorno per tre ore: poi rilegge tutto e, il più delle volte, lo cestina. Però si tiene in allenamento.

E così, seguendo i consigli della scuola di scrittura creativa alla quale mi ero rivolto, alla fine eccolo lì il mio bel tomo.

Gli amici a cui lo avevo fatto leggere mi avevano fatto i complimenti: "é una bella storia, devi andare avanti, trovare un editore, pensare a un nuovo libro". Ma si sa, gli amici servono anche a questo, a darti la carica giusta.

Così misi tutto in busta e lo spedii alla giuria del Premio Calvino, il più importante per le opere prime e l'unico che comunque si impegna a inviare un commento scritto sotto forma di recensione.

Non restava che attendere, ma il gioco mi aveva appassionato. Per carità non avevo mai pensato di lasciare il mio lavoro di infermiere, ma la scrittura ha sempre avuto su di me un fascino particolare. Da ragazzino mi appassionavo a Salgari, poi crescendo a Simenon, ora seguivo il filone degli autori nordici: sapevo che un bravo scrittore è innanzitutto un attento lettore

Quasi per caso venni a sapere di un concorso letterario un po' diverso dal solito: il tema era quello del diabete infantile. Brevi racconti per descrivere le difficoltà che un giovane incontra nella vita di tutti i giorni. Interessante. Ma il problema era che di diabete non sapevo nulla, tanto meno di quello infantile.

Provai a scrivere qualcosa, ma il risultato era sempre patetico e poco credibile. Erano storie di bambini malati, sofferenti, derisi dai compagni, in difficoltà.

Non sono certo uno che ama i finali lieti, nel mio romanzo c'è il suicidio della protagonista nelle ultime pagine, però tutto questo pietismo odorava di muffa lontano un miglio. Niente, non riuscivo a venirne a capo, anche perché il racconto è una forma molto difficile. In poche pagine, tre o cinque al massimo, ci deve essere una storia. Non è come il romanzo in cui i protagonisti entrano e escono dalla trama: qui ci vuole mano ferma, idee chiare, poche chiacchiere e tanto sapore.

Poi ebbi una grande idea: chiesi al primario di diabetologia dell'ospedale dove lavoravo di farmi entrare. In fondo ero pur sempre un infermiere qualificato. E fu così che conobbi il diabete, o meglio i piccoli diabetici.

Maria se ne stava seduta accanto al papà. Aveva sette anni e un grande sogno nel cassetto: diventare una ballerina di Amici, sapete quella trasmissione televisiva dove i ragazzini si esibiscono per diventare famosi? Insomma Maria era in gamba, mi fece vedere come imitava Michael Jackson con il passo "moonwalker". E lo faceva proprio bene. Sotta i suoi consigli provai anch'io, ma con un pessimo risultato. Inciampavo continuamente nei miei stessi piedi

e Maria rideva a crepapelle.

E poi c'era Giacomo, un po' musone, timido, introverso. Non aveva accettato la sua malattia e lo psicologo lo stava aiutando. Però a scuola andava volentieri, i compagni erano un grande aiuto per lui e per la famiglia. Già la famiglia. Ho visto la stanchezza dipinta sui volti di mamme e papà.

"Il diabete non è una malattia come le altre – mi confida Luisa, mamma di Stefano – perché le malattie le puoi curare. Con il diabete devi vivere, e questo i nostri bambini lo sanno bene. E' questa la domanda che Stefano mi fa ogni mattina: "Mamma, l'hanno trovata ieri la cura". "E' come se mi chiedesse, hai visto mica le mie scarpe da tennis?".

Trascorsi diverse giornate in quel reparto: appena avevo una pausa andavo lì e incontravo volti, storie e destini. Ho capito come il diabete sia una malattia grave, che richiede continue attenzioni, a cosa si mangia, a quello che si fa. Però ho anche visto come questi ragazzini imparano a convivere con il loro disagio aiutati dalle famiglie, dalle maestre, dai compagni di scuola.

Ma soprattutto ho capito che è difficile da raccontare se non sai esattamente cos'è. Me lo ha spiegato Luciana, la mamma di un bellissimo bimbo di due anni che si chiama Enrico e soffre di diabete mellito.

"Le strutture ospedaliere ci aiutano molto, non posso lamentarmi. C'è anche un sostegno psicologico, però soprattutto ci aiutiamo tra noi genitori. Condividiamo il nostro problema, ci aggiorniamo, ci diamo una mano anche dal punto di vista pratico. Per esempio so che in alcune scuole le mamme fanno a turno per prendersi cura dei bambini diabetici durante le ore di studio. Sà – mi confidò- devono farsi le punture e non tutti se la sentono.

Insomma – disse in conclusione - ho capito qual è il senso più profondo dell'appartenenza: non è solo sentirsi parte di un gruppo, ma accogliere dentro di noi le storie degli altri".

Queste parole di Luciana mi fecero molta impressione e mi diedero la spinta giusta per partecipare a quel concorso: parlai di storie quotidiane, di ostacoli che questi ragazzi superano seppure tra mille difficoltà, chiedendosi perché proprio a loro. Parlai di chi si rassegna e di chi si indigna, di chi ringrazia Dio e di chi lo bestemmia, di chi si sveglia allegro e di chi triste, di chi reagisce e di chi si abbatte. Parlai di storie a lieto fine e di quelle drammatiche.

Parlai di diabetici e non del diabete. Parlai delle loro storie perché, come diceva Luciana, è solo facendole nostre che ci si aiuta l'uno con l'altro.

Più che un racconto, diventò un libro e in quanto tale venne escluso dal concorso: però mai, come in quei momenti, mi sentii di appartenere a qualcosa.

Andrea La Manna

In memoria di una zia

Per Aldo è una serata come tante, tutte troppo uguali, da quando la moglie l'ha lasciato. La monotonia di questo scampolo di giornata è spezzata da una telefonata concitata di Giulio, il suo figliolo più giovane.

"Babbo, Elisa sta molto male, continua a vomitare nonostante non mangi da parecchie ore e accusa forti dolori alla pancia. Pensiamo che sia appendicite. Abbiamo chiamato l'ambulanza. Volevo dirtelo per non farti stare in pensiero, nel caso tu non riesca a contattarci". "Già, sarà appendicite" gli fa eco il padre. Si impone la calma, Aldo, anche se la mente va a qualche mese addietro,a riveder la moglie distesa su un letto d'ospedale, con le ore contate.

La notte Aldo dorme poco e male e nel dormiveglia viene rincorso da figure indistinte e inquietanti. Una di queste, in particolare, gli procura un senso inspiegabile di disagio. Continua a danzargli davanti agli occhi il volto emaciato di una bambina. È un viso familiare cui però non riesce ad attribuire un nome.

All'alba non ce la fa a restarsene a casa come gli avevano suggerito i figli. A questa nipote, Elisa, è particolarmente affezionato. Non solo perché è l'unica nipote femmina, in mezzo ad una squadra di maschiacci e per giunta arrivata tardi, quando ormai non ci si sperava più, ma anche perché ha una delicatezza e una sensibilità particolari. C'è una tale sintonia fra lui e la bambina che a volte gli sembra che il legame che li unisce vada oltre quello dettato dalla parentela.

Quando mette piede in ospedale il figlio, alquanto addolorato, lo mette al corrente della situazione. Durante la notte Elisa è stata sottoposta a visite, prelievi, esami. È stata persino allertata la sala operatoria, nell'eventualità che dovesse subire l'asportazione dell'appendice. Il quadro clinico che si è delineato in seguito agli accertamenti è ora chiaro. Non si tratta di appendicite ma di diabete. Prova ne è che non appena ad Elisa viene somministrata insulina le sue condizioni fisiche migliorano sensibilmente.

"Ora vai a prenderti un caffè, figlio mio, rimango io ad assistere Elisa" dice Aldo al figlio, cercando di mascherare l'angoscia che l'attanaglia.

Si siede su una sedia a lato del lettino su cui è distesa la nipote e osserva il pallido viso adagiato sul cuscino, seguendo il sollevarsi e l'abbassarsi ritmico del respiro che si intuisce sotto il lenzuolo che la ricopre.

Le immagini notturne tornano a volteggiargli davanti agli occhi.

Ecco venirgli alla mente un episodio cui ha assistito da bambino, relegato da tempo immemore nei meandri della memoria.

Vivevano in campagna, all'epoca, in una casa colonica assai distante dal centro abitato. Quella notte si era svegliato di soprassalto per il trambusto. Aveva sentito dei passi salire velocemente le scale e dirigersi nella camera vicina alla sua, quella in cui dormiva sua sorella che aveva una decina di anni.

Lui, molto più piccolo, condivideva ancora la stanza coi genitori. Ricorda di essersi alzato e di essere andato a curiosare nella stanza attigua.

Vide sua sorella contorcersi di dolore nel letto, le mani attorno all'addome. Piangeva, la poverina. Aveva le labbra riarse e sembrava preda di una sete insaziabile. Sentì pronunciare la parola "appendicite" e subito dopo un ordine secco: "Presto, all'ospedale!". Vide il padre sollevare di peso la sorella e precipitarsi da basso e sua madre seguirli in preda al panico. Anche il medico si unì al piccolo corteo, non senza prima aver affondato un dito nel vaso che conteneva l'urina della sorella, portarselo alla bocca e scuotere poi sconsolato la testa. Il nome della sorella non fu più pronunciato, dopo il funerale, per non risvegliare lo strazio dei genitori. Aldo era cresciuto figlio unico.

Se non fosse stato per l'episodio occorso ad Elisa, il ricordo di quella sfortunata sorella non sarebbe venuto in superficie.

A questo pensiero Aldo ha un sussulto e pare riscuotersi dal torpore in cui si sente ingabbiato.

Scruta la piccola sagoma sotto le coperte. Un giorno dovrà dirglielo. Un giorno le dirà che è una bambina fortunata perché vive in un'epoca in cui la salute è un diritto e non una semplice aspirazione. E se un giorno dovesse accadere, le dirà che dovrà trasformare quel suo disagio in una conquista, in memoria di quella zia e di tante anime come lei, rimaste eternamente bambine, cui non è stata data la possibilità di condurre una qualsiasi esistenza, condannate senza possibilità di appello a subire le sorti di un destino non cercato.

Suo figlio Giulio torna recando nella mano sinistra un bicchierino di caffè.

"Tieni babbo, bevine anche tu" gli dice, porgendogli il caffè.

"Sai che cosa mi hanno chiesto i sanitari?" e senza attendere risposta prosegue "Mi hanno chiesto se qualcuno ha il diabete nella nostra famiglia. Nessuno, che io sappia, ho risposto. Allora il dottor Leoni mi ha riformulato la domanda, spiegandomi che per questo tipo di malattia c'è una certa familiarità, una predisposizione genetica e che probabilmente nel nostro albero genealogico compare qualche nostro antenato che ha contratto questa malattia. Babbo, ma chi ha sofferto di diabete nella nostra famiglia? Tu ne sai qualcosa?".

Un lungo sospiro esce dalla bocca dell'anziano genitore.

"Vieni, figlio mio, sediamoci su quelle sedie, in fondo alla camera. Devo raccontarti un fatto che è accaduto tanti anni fa."

Stefania Grillini

Io, Mr. D e altre piccole storie

Mr. D

"È strano come i cambiamenti arrivino all'improvviso, come un ospite inaspettato, che bussa alla tua porta e non puoi mandarlo via...

Mr. D si presentò sei mesi fa. Per me è stato come aver preso una scossa elettrica, un attimo in cui tutto intorno a me scomparve, c'eravamo solo io e Lui. Quella stretta di mano avrebbe cambiato ogni cosa per sempre, costringendomi una vita che non ho scelto, che mai avrei immaginato di vivere.

Certo, in tutta sincerità, non è stato proprio un incontro senza preavviso. Mr. D, da grande gentiluomo qual è, ha mandato diversi segnali d'avviso prima di riuscire a trovarmi. Disidratazione, assoluta. Sensazione di stanchezza, costante. Irritabilità, inarrestabile...

Professori, amici, amici di amici, tutti avevano il sospetto che Mr. D volesse me. Tutti, tranne mamma e papà. Quanto a me, io ero lontana anni luce dall'idea che mi stesse aspettando; solo di una cosa avevo preso coscienza: c'era qualcosa che non andava.

I miei genitori erano presi da tanti altri problemi e io non avevo alcuna intenzione di far loro presente un nuovo arrivato. Così, sono andata avanti, come se niente fosse. Le giornate erano sempre piene: tra studio (tra l'altro uno studio morboso e ossessivo), catechismo, palestra...

Era assolutamente normale il malessere che provavo. Pensavo. In fin dei conti non siamo robot, tutti noi a giorni diamo il massimo di noi stessi e in altri funzioniamo al minimo. Almeno credevo.

Esisto da 17 anni e non sono mai stata una dalle mezze misure. Vedo solo bianco o nero, anche se il grigio è un colore che dicono mi stia bene!"

La sua voce mi fece sobbalzare: "Singolare come ragazza, davvero singolare. La moda di dare un nome al diabete mi è nuova, Mr. D, che buffo..."

"Scusi dottore, ma mi sta ascoltando? Se la sto annoiando, me lo dica pure..."

"No, no! Scusami tu, Sara, stavo solo pensando a...com'è che lo chiami? Ah, Mr. D".

Storia di Sara

Con un controllo di routine ha scoperto di avere il diabete mellito, una malattia assai diffusa al giorno d'oggi e poco conosciuta soprattutto tra i giovani, i diretti interessati, sfornata da un'alimentazione sbagliata, uno stile di vita sedentario, un clima contaminato, da predisposizione genetica. Ed è questo il caso di Sara. È venuta solo tre volte da me, ma ho elementi a sufficienza per aiutarla. Ha sogni così puliti! È rimasta pulita, lei, dopo che il destino le ha sbarrato la strada troppe volte in soli 17 anni di vita. Ha subito molestie, la separazione dei genitori, atti di bullismo a scuola…e ora è anche diabetica.

Eppure non ha mai ceduto alla tentazione di mollare la presa. Si è rivolta a me, semplicemente per sprigionare quella carica, quella determinazione che ha solo qualche difficoltà a venir fuori, ma in lei c'è, sono sicuro che c'è.

"Ho paura".

"È normale avere paura, Sara, tu però sei molto più forte di lui, credimi!".

"Ma Mr. D non rappresenta la mia paura. Lui non è altro che il mio compagno di viaggio. È il tempo a farmi tremare. Soffoca ogni gioia, non ti lascia assaporare le cose belle, mentre sembra che per affliggerti, per farti precipitare se la prenda con comodo...Ho tanta paura di non riuscire a trovare il mio posto nel mondo prima che qualcosa, qualsiasi cosa possa spegnermi per sempre".

"La tua luce non potrà altro che brillare Sara...".

Storia di Akin

"Bujumbura è un piccolo Stato africano, uno dei più poveri al mondo. Allora, devastato da continue guerre tribali, da malattie, da tubercolosi, da AIDS. Era molto difficile ricevere l'insulina. Per questa carenza quasi totale, ho vissuto il coma diabetico, detto chetoacidosico, moltissime volte. Arrivato in Italia nel 93', senza provvista di insulina, provai l'ennesimo coma. Mi sono risvegliato al San Raffaele di Milano con 13 di glicata. Dopo 22 giorni di ricovero, sono stato assegnato al San Filippo Neri di Roma. Ora ci vado solo per controlli, ma autogestisco bene la malattia. L'unico problema è la solitudine. Nessuno mi ha incoraggiato a venire da lei, anche perché non c'è nessuno che mi sia vicino. Superata la barriera del colore della pelle, ora è quella del diabete che mi impedisce di avere una vita sociale a, 23 anni. Sul serio, me lo chiedo anche io, ma proprio non me lo so spiegare: nascondo la mia situazione a tutti, non voglio essere guardato come un diverso, giudicato come uno non solo nero, ma anche con questo problema qui...Vorrei iscrivermi all'università, ma in questo modo sarei costretto a stare in mezzo alla gente...e...".

"E...e...è quello di cui hai bisogno! lo credo che proprio tu lo stia facendo diventare una barriera. D'accordo, magari non puoi prendere il vizio del fumo, andare a bere il sabato sera o a mangiare il gelato ogni volta che ti va, ma tutto questo non può essere altro che positivo per te. Pensaci! Il diabete non fa altro che costringerti ad essere responsabile. Impazzisci d'amore, vai a ballare, esci con i tuoi amici, vai all'università, studia e poniti un obiettivo. Hai 23 anni, puoi arrivare ovunque tu voglia".

Storia di Anna

"Non capisco più nulla. Mio marito manca spesso per lavoro, almeno così dice. Sono quattro mesi che il caos regna in casa, la bimba piange continuamente, io non riesco più neanche a pungerle il dito, non ce la faccio più, è troppo, troppo per me. È così piccola, perché deve affrontare tutto questo?

Dottore, sa cosa vuol dire dover fare le iniezioni quattro volte al giorno a una bimba? Prenderle la manina e cercare di tenerla ferma per misurare la glicemia?

No, non può saperlo. Come glielo spiega a una bambina di tre anni? Tra soli sei giorni è il suo compleanno...e non ci sarà la torta alla panna di Cenerentola che le avevo promesso... e Luca, Luca se ne lava le mani!

Quello che può, fa quello che può. Deve lavorare...".

"Si calmi. Siete una giovane coppia, il matrimonio è già duro di per sé da affrontare, senza parlare del mantenere e crescere un figlio...Ma in situazioni come queste essere uniti, amarsi e trasmettere questo amore alla bimba è l'unica scelta che avete. Poi, un consiglio: speri anche nel futuro, nel progresso della medicina. È tremendo quello che sta passando questa bimba così piccola, certamente, ma veda la sua tenera età anche da un altro punto

di vista: fra una ventina d'anni magari, la scienza avrà fatto il grande passo e la sua bimba avrà tutta un'altra vita davanti a sé".

"Grazie Dottore, spero di rivederla presto, forse verrà anche Luca...".

Storia di Enea

"E anche questa giornata è finita...".

TOC, TOC.

-Il solito ritardatario- Pensai.

"Enea, che sorpresa... come è andata oggi?".

"Benissimo, mi soddisfa pienamente vedere che i ragazzi iniziano ad avere dimestichezza con il diabete. Ma è tutto merito tuo: se non mi avessi incoraggiato a girare tra i banchi delle scuole per raccontare la mia esperienza, molti non avrebbero mai avuto la possibilità di riscattarsi o di aiutare un amico".

È il mio migliore amico. 51 anni, perito ottico da sette. Scoprì il diabete per caso all'età di 15 anni. Alla fine degli anni '60 il diabete non era conosciuto come lo è oggi. La pigrizia non ha mai fatto parte del suo modo d'essere e questo lo ha salvato da glicemie eccessivamente alte. Tuttavia il suo modo di vivere e di pensare ne furono completamente stravolti. A scuola veniva osservato come una specie di extraterrestre, mentre si faceva le dosi di insulina e non erano quelle che ci sono oggi, fini e colorate. Il rapporto con gli altri compagni era insostenibile. Alcuni genitori credevano addirittura che fosse contagioso. Per fortuna c'era il suo fratellone ad occuparsi di lui: da sempre dopo la morte dei genitori gli ha fatto tanto da madre che da padre e anche in questa situazione è stata una vera quida. Tutto precipitò quando anche lui morì. Da allora ebbe un totale rifiuto per la malattia. Si sentiva diverso e lo nascondeva a chiunque, proprio come Akin. Ormai era da solo. Gli altri parenti erano troppo occupati con le loro famiglie, anche se alcuni fecero qualche tentativo di cortesia. Perse la ragione: sentiva che era in grado di mettersi il mondo in tasca, determinato a condurre la vita che più desiderava, una vita che non comprendeva né diete, né dottori, né controlli, ma nottate fatte di alcool, sesso, discoteche e anche cocaina. Questo periodo durò circa un anno e mezzo. Le consequenze arrivarono presto. Una gamba persa a causa di una cancrena, il distacco della retina, un tumore al pancreas; è rimasta solo la coda. Enea ha ispirato la mia missione: aiutare gli affetti dal diabete mellito, sostenerli e incorag-

Enea ha ispirato la mia missione: aiutare gli affetti dal diabete mellito, sostenerli e incoraggiarli, offrendo loro ogni mezzo per superare le proprie paure, anche aiuti economici all'occorrenza.

È spiacevole dover dire spesso "non posso" davanti ad un invito a cena, oppure vedere la gente che mangia un gelato o una pizza, ma si tratta solo di aspettare di conoscere di più...il diabete è un mostro all'inizio, ma poi può anche diventare un amico, a lungo andare.

Spesso le persone che hanno il diabete mellito possono sembrare piccole indifese agli occhi degli altri, ma in realtà sono molto più forti di quanto sembra. Io sono solo uno psicologo, non faccio altro che renderli consapevoli della loro forza. Il diabete non è assolutamente una restrizione, ma allarga i tuoi orizzonti e ti fa vedere con più chiarezza, dando il giusto senso, il giusto valore ad ogni secondo che passa in questo continuo fluire.

Sara De Virgilio

[&]quot;Sarò felice di vedervi insieme, arrivederla".

L'ufficio marketing

"Mi dia tre motivi validi per scegliere lei".

Ho sempre odiato questa domanda: tutti i colloqui di lavoro si concludono sempre con questa richiesta e io odio rispondere perché per rispondere sono costretto a parlare bene di me. Anche mentendo.

"Perché sono determinato, ambizioso e voglio questo lavoro più di ogni altra cosa al mondo". In realtà non sono competitivo e sì quel lavoro non mi interessava più di tanto. L'ufficio marketing di un a casa farmaceutica non era certo in cima alla lista delle mie preferenze. Se avessi potuto avrei scelto il settore zootecnico o quello agroalimentare. Ma la mia laurea in economia, la buona padronanza della lingua inglese e comunque la necessità di uscire dal limbo dei "bamboccioni" mi avevano portato ad esplorare anche strade alternative.

"Bene, le faremo sapere", così aveva detto quella, lei sì determinata e ambiziosa con il suo tailleurino griffato, i tacchi a spillo e la borsa da manager.

Però fu di parola e dopo pochi giorni arrivò la telefonata. Mi preparai per il mio primo giorno di lavoro con una certa emozione e mi trovai davanti al responsabile marketing. Era laureato in medicina, ma non aveva mai esercitato: in realtà si occupava di rapporti con le istituzioni. Trascorreva la sua giornata tra incontri con parlamentari, assessori regionali direttori di ASL, pranzi di lavoro con primari ospedalieri, insomma era un lobbista, almeno credo che si dica così.

L'azienda era attiva in diverse aree terapeutiche, ma soprattutto il core business era nell'area diabete. Io, in particolare, avrei dovuto occuparmi di diabete mellito, dei rapporti con le associazioni pazienti.

Devo confessare che fino a quel momento non sapevo neanche che esistesse il diabete mellito: feci un corso all'interno dell'azienda per impadronirmi della materia, dei contatti, degli equilibri. Poi, venni gettato nella mischia.

L'azienda aveva organizzato un convegno scientifico sul tema della nuove terapie e io avrei dovuto occuparmi degli aspetti logistici: individuare una sede idonea, spedire gli inviti, tenere i contatti con i relatori, promuovere l'informazione e la comunicazione. Fu un lavoro molto stressante soprattutto la parte riguardante i rapporti con i medici: erano tutti prime donne, poco inclini a dividere con altri questo ruolo. Erano primari dei reparti di diabetologia di importanti strutture pubbliche, personaggi molto influenti che, con le loro decisioni, potevano orientare il mercato.

Il giorno del convegno la sala era gremita e io mi guardavo intorno con una certa soddisfazione cercando lo sguardo compiacente del mio capo che era invece preso dai saluti con i politici e gli altri ospiti di riguardo.

Prese la parola il rappresentante delle istituzioni "garantendo l'impegno del Governo che peraltro ha sempre dimostrato sensibilità nei confronti dei malati di diabete e delle loro famiglie". Poi fu la volta del medico il quale si soffermò sulla "necessità di implementare la ri-

cerca scientifica al fine di assicurare nuovi orizzonti terapeutici in grado di assicurare una migliore qualità di vita".

Poi salì sul palco dei relatori il rappresentante dell'organizzazione sanitaria che sottolineò "come l'Italia sia all'avanguardia nell'assistenza ai giovani con diabete, anche alla luce delle obiettive difficoltà che si incontrano a livello locale".

Infine fu il turno delle associazioni di pazienti che richiamarono l'attenzione del pubblico "sull'evidente e prioritaria esigenza di un dialogo costruttivo che coinvolga le diverse componenti del mondo del diabetico: la scuola, la famiglia, la società".

Mentre i relatori si succedevano al podio, accompagnati da scroscianti applausi del pubblico una donna era rimasta in piedi, vicino all'uscita. Il suo sorriso aveva attratto la mia attenzione: lei se ne accorse e mi guardò in un modo strano, come per cercare di capire quale fosse il mio ruolo.

"Vuole che le trovi un posto a sedere, signora".

"No, grazie, preferisco stare in piedi. Ancora qualche minuto e me ne vedo".

"Ma no, perché? Può stare quanto vuole. Lei è una giornalista? Un medico?".

"No,no, niente di tutto questo. Sono solo una diabetica, da più di 40 anni".

"Ah" mi uscì solo questo suono gutturale "Beh, comunque è la benvenuta".

La signora mi guardò senza rispondere e io rimasi lì, accanto a lei, un po' in imbarazzo. "Ha trovato interessante il convegno?"

"Interessante? Molto, molto interessante".

"Posso chiederle cosa le è interessato di più?".

"Certo. Ho trovato particolarmente interessante la capacità dei relatori di dire le stesse, identiche cose per più di 40 anni. Vede quello?" e mi indicò uno stimato professore seduto al tavolo dei relatori, un guru della diabetologia. "Quando iniziai a seguire questi incontri, tanti anni fa, era un giovane medico ambizioso di fare carriera. E già allora diceva le stesse cose che ho sentito oggi. Ecco cosa mi ha colpito". Ciò detto, la signora fece un ultimo sorriso e si allontanò dalla sala.

L'episodio mi fece molto riflettere perché mi sembrava, in quel momento, che il mondo viaggiasse a due velocità. Lento e compassato per alcuni, velocissimo per altri. Da una parte quelli che decidono come convivere con il diabete, dall'altra quelli che ci convivono per davvero.

Il mio primo impegno professionale fu anche l'ultimo. Lasciai l'azienda, guardato come un pazzo dal mio capo, e andai a lavorare per una ONG che si occupa di aiutare i bambini malati nei paesi più poveri. Molti di loro hanno il diabete, ma non hanno le cure necessarie. Spesso molti di loro devono arrendersi. Ma nessuno di loro sospetta che dall'altra parte del mondo, in qualche sala affollata, mentre loro lottano per sopravvivere, si sta discutendo di ruoli, di funzioni, di impegni per il futuro.

E' un discorso approssimativo e demagogico? Può darsi, ma il presente mi ha insegnato a lasciarmi il futuro dietro alle spalle.

Riccardo Zamponi

L'ultima fuga

Avevo dieci anni quando la mia famiglia si trasferì. Non è facile per un bambino affrontare un cambiamento del genere, soprattutto se questo bambino è timido come lo ero io a quei tempi; in più si aggiunga una famiglia iperprotettiva, uno status da figlio unico e si può capire come non fosse facile l'inserimento in mezzo agli altri. E poi bisogna essere sinceri e chiamare i problemi con il loro nome: mi sentivo un mezzo handicappato. Sono diabetico praticamente dalla nascita e se la vita adulta mi ha insegnato a convivere in maniera autonoma tra aghi, siringhe e iniezioni, da bambino non volevo proprio accettare quella situazione; siccome piangevo sempre prima di ogni puntura, non riuscivo più a trattenere le lacrime di fronte a qualunque difficoltà, che fosse un problema a scuola, in famiglia o con gli amichetti di gioco. A farla breve, a quell'età non ero uno di quei bambini che si potesse dire fosse ben inserito in mezzo agli altri.

Ero arrivato giusto in tempo per l'inizio dell'anno scolastico: quinta elementare. La maestra era brava e i compagni simpatici; certo più "ruspanti" di me che ero cresciuto in quei condomini di città dove gli unici spazi aperti erano il cortile circondato dai palazzi e occupato dai garage. Loro invece erano sempre in "giro", con la bicicletta per le strade poco trafficate del paese o a rincorrersi sulla piazza centrale.

Già la piazza. Bambini, ragazzi e giovani si ritrovavano sempre in piazza. Io no. I miei genitori temevano la piazza; per loro non era un posto adatto a un bambino di dieci anni e soprattutto con un problema come il mio, loro che avevano in testa piazze e piazzette di città. Così per tutto l'anno me n'ero stato da solo nel cortile della nostra casetta, ben sapendo di perdermi qualcosa del mondo là fuori, ma senza avere il coraggio di insistere più di tanto con i miei genitori. Con la fine della scuola e l'arrivo della bella stagione avevo però insistito fino a che mia mamma aveva ceduto.

-Va bene. Vai a giocare in piazza. Ma alle sette precise devi essere a casa.-

La piazza era uno spettacolo. Gruppi di ragazzi di età diverse occupavano ognuno una zona diversa, come se un geometra del catasto avesse ripartito con precisione il terreno. C'erano i ragazzi più grandi con i motorini, un gruppo che giocava a pallone, addirittura i giovani con le macchine; e poi i più piccoli sopra le altalene, con le mamme che se la contavano sulla panchina.

Il gruppo dove c'erano i miei compagni di classe era invece impegnato in un gioco a me sconosciuto: "barattolo".

"Barattolo" era una versione ben più divertente del classico "nascondino". La "tela", invece del solito muro, era una lattina vuota che stava per terra all'interno di un cerchio segnato da un gessetto. Come nel "nascondino" si sorteggiava il "cacciatore" che avrebbe dovuto trovare gli altri; da qui iniziavano però le differenze. A questo punto infatti un altro giocatore prendeva la lattina e la scagliava il più lontano possibile; a quel gesto tutti correvano a nascondersi mentre il "cacciatore" andava a recuperare la lattina per rimetterla nel cerchio. Solo allora poteva iniziare a cercare gli altri e ogni volta che ne trovava uno an-

dava a dichiararlo toccando la lattina. Per vincere però dovevi prendere tutti, nessuno escluso; perché se uno arrivava alla lattina prima del "cacciatore", se ne impossessava, la lanciava lontano e il gioco ricominciava, con tutti i catturati che potevano tornare a nascondersi.

Quel gioco mi aveva subito conquistato e io potevo parteciparvi. Negli anni, i medici e gli specialisti mi avevano insegnato a camminare con il mio problema e riuscivo anche a correre abbastanza veloce; certo correvo come può farlo uno zoppo e se mi sforzavo troppo mi veniva il piede gonfio che bruciava come se fossi passato sui carboni ardenti, ma quel giorno lì sapevo che non mi sarei fermato di fronte a nessun dolore. Avevo corso come un matto per tutto il pomeriggio, mi ero nascosto con il cuore che scoppiava dalla paura che mi prendessero e quando arrivavo alla lattina avevo la soddisfazione di essere io a rimettere tutti in gioco; quando invece venivo catturato restavo in tensione fino a quando non arrivava qualcuno ad afferrare la lattina e a consentirmi di tornare a nascondermi.

A un certo punto era toccato a me il ruolo di "cacciatore". Avevo fatto tutto secondo le regole. Ero andato di corsa a recuperare la lattina che rotolava per la piazza mentre tutti correvano a nascondersi. L'avevo riportata nel cerchio e mi ero guardato intorno senza più vedere nessuno. Con la meticolosità e la precisione del mio carattere mi ero mosso con il giusto equilibrio tra la spregiudicatezza nella ricerca e la prudenza nella difesa della "tela". Li avevo scovati uno a uno, riuscendo ad arrivare alla lattina sempre prima di loro; me ne mancava solo uno, mi mancava Marco. Lo vidi nascosto dietro il capanno degli attrezzi del cantoniere comunale nello stesso momento in cui lui vide me; la corsa verso il barattolo che stava dall'altra parte della piazza mi sembrò interminabile, tra le urla di tutti gli altri che tifavano per Marco e i battiti del mio cuore che sembravano fuochi d'artificio. Questione di un metro. O forse due, non di più: arrivò prima lui. I miei compagni che gridavano la loro esultanza, Marco che alzava la lattina al cielo come fosse un trofeo, io che restavo piegato in avanti a farmi passare il fiatone, poi il silenzio. Tutti iniziarono a fissarmi con un sorriso ambiguo, tra lo scherno e la commiserazione; allora guardai Marco e mi accorsi che anche lui mi fissava con lo squardo di chi ha messo all'angolo la sua preda e si prepara a portare il colpo decisivo. Marco aveva un anno in più di me, ma dimostrava ben più della sua età. Più alto e robusto dei suoi coetanei, giocava a pallone meglio di tanti ragazzi più grandi; era disinvolto come i ragazzi più grandi e si faceva rispettare come i ragazzi più grandi. Guardai ancora gli squardi di Marco e di tutti gli altri senza capire perché avessero quell'espressione lì; poi in un momento compresi tutto. Marco non lanciava la lattina come tutti gli altri. Marco allungò il braccio sinistro e tirò la lattina in verticale per meno di un metro in altezza; quindi con un movimento ampio ma rapido della gamba destra, colpì quell'oggetto metallico con il collo pieno del piede. Mi ritrovai a seguire con gli occhi quella lattina che si alzava verso il cielo, come se dovesse arrivare fino alle nuvole; quardai tutto l'arco che percorreva come se non dovesse mai scendere. Poi la vidi abbassarsi fino a sbattere sull' asfalto, rimbalzare prima e rotolare poi sul piano; quel rumore scandì gli ultimi momenti di quell'evento, finché finalmente la lattina si fermò dalla parte opposta della piazza. Alzai gli occhi dal barattolo verso i miei amici; stavano correndo come matti per nascondersi, mentre Marco si allontanava a passo lento, sicuro di poter trovare un buon nascondiglio ben prima che io riuscissi a riportare la lattina nel cerchio. Rimasto solo quardai di nuovo quella lattina ormai ferma, ma così lontana. Pensai alla meticolosità che avevo usato per scovare tutti i miei compagni nascosti; pensai a quella che avrei dovuto rimettere per ripartire da zero. Pensai alla siringa che mi aspettava a casa, quel giorno, il giorno dopo e tutti i giorni che avrei dovuto passare su questa terra; pensai a quel bruciore interiore che mi portava la mia situazione di bambino sfortunato e che sembrava partire dalla terra, attraversarmi le gambe e arrivare fino alla testa, fino alla parte più alta del cervello. Pensai che non ce l' avrei più fatta a ricominciare da capo; pensai che era meglio abbandonare e mollare tutto. Mentre le lacrime mi attraversavano la faccia senza trovare più un freno, ritornai alla mia bicicletta e ripresi la strada verso casa; senza dire niente, senza avvertire nes-

Ne sono passati di anni da allora e da quel giorno ho ancora giocato molto a "barattolo". Tanta partite, tante sfide; qualcuna l'ho vinta, altre, certo di più, le ho perse. Però da allora non sono più scappato. E anche quando per raggiunti limiti di età ho smesso di giocare a "barattolo" e mi sono dedicato a sfide meno divertenti, come la scuola, il lavoro, la famiglia, le difficoltà quotidiane più o meno grandi, io non sono più scappato. Perché negli anni ho pensato molto a quella volta e ho capito che sovente nella vita ti compare davanti un Marco qualsiasi che ti scompagina i programmi, ti sballa i calcoli, ti distrugge i progetti; tu lo fissi negli occhi questo Marco e mentalmente gli chiedi di avere comprensione per i tuoi problemi, mentre domandi a te stesso per quale motivo lui dovrebbe accanirsi così tanto sui tuoi piani. Ma tanto sai bene che è inutile, che il corso degli eventi va avanti senza chiederti il permesso e che si finisce sempre per dover ricominciare tutto da capo.

Così quando Marco prende la lattina, la colpisce con forza e la fa rotolare fino al punto più lontano della piazza, in quel momento io non mi ritiro come allora. Non penso più alle siringhe e alle attenzioni quotidiane che devo avere su me stesso e che gli altri invece possono tranquillamente ignorare; e siccome non mi sento un uomo sfortunato, non ho nemmeno più quel bruciore interiore che parte dalla terra, mi attraversa le gambe e arriva fino alla parte più alta del cervello. In quella situazione io recupero il barattolo, lo riporto nel cerchio e ricomincio a cercare tutti, con la stessa precisione e impegno di prima.

Non scappo più verso casa; resto lì. Riparto da capo.

Bruno Bianco

La mia piccola Stella

Questa è una storia molto particolare. Chiedo solo un briciolo di attenzione e, forse, riuscirete a capire cosa c'è di speciale.

Questa storia ha inizio esattamente 25 anni fa. Miriana era una donna forte, dolce: una grande donna. Purtroppo, non aveva ottima salute. Era affetta da diabete in stato molto avanzato.

Le cose peggiorarono durante la sua unica gravidanza.

"E' una notte molto buia e fredda. In un ospedale locale, una donna piange forte. I suoi singhiozzi fanno eco nella piccola stanza, avente al suo interno solo un letto, un paio di sedie, un comodino e un televisore di seconda scelta e, quindi, di pessima qualità.

Le lacrime scendono sulle guancie pallide della donna.

Al suo braccio, un filo vi è legato. La donna lo osserva per qualche istante: un liquido biancastro che nasce da una sacca, termina all'interno del suo braccio.

La donna piange ancora; lo squardo perso nel vuoto.

Di scatto, volta il capo verso la finestra. I suoi occhi verdi, profondi, scrutano l'oscurità della notte.

La donna solleva la schiena. Resta seduta ai bordi del letto, i piedi sfiorano il pavimento.

Lo squardo ancora rivolto verso il cielo, stavolta attratto da qualcosa.

In effetti, un qualcosa c'è.

Una piccola stella più luminosa di tutte rischiara il buio della notte.

La donna la osserva meglio: piccola, bella, dotata di forza immensa. Una forza che le permette di vivere in quella distesa di nero intenso.

D'istinto, la donna porta le mani verso la sua pancia. Piange ancora più forte. I singhiozzi alti e spezzati, coprono quasi ciò che la donna sussurra:

"La mia piccola Stella".

Lascio così la mia narrazione.

Preferisco raccontarvi in prima persona il seguito.

Il mio nome è Stella. Quella donna è mia madre.

Purtroppo, lei non è più con me. Sì, avete capito bene, ha sacrificato la sua vita per regalarmi la gioia di un sorriso.

Se oggi sono libera dalla malattia, dal terribile diabete, è tutto merito suo.

Se la mia vita è pura, se riesco a raccontarla, lo devo a lei.

Non sarei affatto sopravvissuta senza il suo dono. Purtroppo, il diabete avrebbe, senza dubbio, contaminato anche me, sin dalla nascita. Ma, grazie al suo sacrificio, la malattia si è dissolta.

Forse un miracolo, forse una magia. Forse la luce immensa di quella stella che mi ha regalato il suo nome.

lo sono libera e con me anche la mia mamma lo è, finalmente. Lo so, ne sono certa!

Non smetterò mai di ringraziarla: lei mi ha donato molto più della vita. Ho con me la sua anima.

Un'anima pura, vera, dolce. Un'anima carica dell'amore che solo una madre può capire. Un amore che nasce, esattamente, al primo battito del cuore di un bambino. L'amore che esiste solo fra madre e figlio!

Maria Basilicata

Mens sana in corpore sano

L'odore della palestra era un misto di sudore e muffa. Le pareti scrostate lasciavano intuire un'età imprecisata di quei locali dove centinaia di ragazzi erano cresciuti e si erano fatti uomini uscendo spesso da situazioni familiari disagiate. La strada, la droga, le cattive compagnie.

Il giornale mi aveva mandato lì, una porticina in un vicolo di Trastevere, una scaletta mal illuminata che portava un una sala dove le urla degli allenatori si frapponevano al tonfo sordo dei cazzotti.

"Voglio un pezzo sul pugilato – mi aveva chiesto il direttore – non quello dei campioni, ma quello di chi fatica senza gloria e senza denaro"

Mi accomodai su una sedia di legno sgangherata da cui potevo seguire tutta una carrellata di nasi rotti, di occhi neri, di lividi sulle braccia.

"Fanno male pure quelli".

Mi girai verso quella voce impastata di catrame e di nicotina.

"I pugni sulle braccia, tu pensi di parare il colpo ma daje e daje, dopo un po' le braccia non te le senti più".

"Capisco, ma è sempre meglio che prenderli sul grugno".

"Bella scoperta. Ma va?". Si chiamava Nando, era stato un buon pugile ai suoi tempi e adesso si dedicava ai ragazzi. Lo faceva per passione e per portarsi a casa qualche spicciolo. La pensione di ferroviere non bastava.

"Dunque Nando – assunsi un tono professionale con il mio taccuino nero e il pennarello Grinta – cos'è per te la boxe?".

Nando mi guardò fisso negli occhi con una luce che per un attimo mi fece temere per la mia incolumità. "Adesso questo mi prende per il collo – pensai- e mi sbatte per terra. Ma perché mai ? In fondo è una domanda legittima"

In realtà Nando stava solo riflettendo "La boxe è fame. Se sei sazio, è meglio che lasci perdere"

Interessante. Presi il mio tempo per pensare alla prossima domanda.

"E c'è qualcuno nella tua palestra che ha fame?".

"Beh, c'è il cubano...quello laggiù...ha un bel montante e non ha paura. Però è fragile di mascella...Ohhh – Nando scattò in piedi verso il ring dove due ragazzini stanno incrociando i guantoni – te l'ho detto decine di volte. Quando parti con il gancio, il gomito lo devi alzare fino alla spalla. Lo capisci o no? Ma che sei, di coccio?".

Il ragazzino, colpevole dell'errore, abbassò lo sguardo a terra, sul tappeto. Poi si girò verso il compagno e riprese a combattere.

"Dunque, ti dicevo, ah già il cubano. Poi c'è Fabietto- e mi indica una montagna umana con le orecchie attaccate alle spalle. Avrà al massimo 16 anni ma è già alto un metro e novanta. Fabietto è un combattente nato, ma la madre non gli dà il permesso. Aspettiamo e vediamo".

- "Insomma dissi io qui di pugili veri non ce ne sono".
- "Lo dici te, qui c'è il migliore, c'è Carnera" e mi indicò un signore sulla cinquantina. Non è molto alto, ma danza come un ballerino intorno al sacco. E' magro, muscoloso, ma certo non è un gigante.
- "Carnera?" rimasi incredulo.
- "Certo, proprio lui, Carnera. Quello è uno che se avesse potuto...".
- "Senti Nando, io di Carnera ho sentito parlare, ma ...insomma... tu certo ne sai più di me".
- "Primo Carnera è stato un grande pugile italiano- Nando si asciugò il sudore con uno straccio parliamo degli anni 30 quando la fame era tanta. Era nato vicino a Udine e pesava 8 chili: diventò un gigante, alto più di due metri. E' stato campione del mondo, ha combattuto in America".

lo continuavo a guardare quel ragazzo e sinceramente non vedevo grandi similitudini. "Perché lo chiamate Carnera?"

Nando si alzò in piedi "Chiedilo a lui, io non so se ha voglia di parlarne. Salvo !!! – un urlo lacerò il silenzio e mi fece sobbalzare – Se non ti copri quello ti stacca la testa dal collo!!!". Nando saltò sul ring con un'agilità sorprendente e si mise in posizione di combattimento per mostrare al suo allievo l'errore che stava combattendo.

Così io mi avvicinai a quel tizio che ballava intorno al sacco. "'Sera" non ottenni nessuna risposta.

- "Buonasera". Quello si fermò e mi guardò.
- "Mi scusi se la disturbo. Sono un giornalista e vorrei chiederle alcune cose".
- "Cosa vuole sapere?".
- "Posso chiederle quanti anni ha?".
- "54".
- "Però!!! Complimenti, è in splendida forma cercai di conquistare la sua fiducia E cosa fa nella vita di tutti i giorni, a parte allenarsi in palestra?".
- "Il maestro elementare".
- "Splendido. Quindi tutti i giorni con i bambini e poi la sera in palestra".
- "Già, proprio così".
- "Qui la chiamano Carnera, ma il suo vero nome?".
- " Mi chiamo Giulio. Giulio Persiani".
- "Senta Giulio, ma perché è soprannominato Carnera?".
- "Perché è stato un grande pugile. E perché era diabetico".

Giulio mi racconta la sua storia. Pratica il pugilato da quando aveva 12 anni: è stato una grande promessa da dilettante, nazionale speranze, juniores, poi la convocazione per le Olimpiadi. E poi, durante le visite mediche, la triste verità. Giulio era malato di diabete mellito. Di combattere non se ne parlava più. La sua carriera era finita per sempre.

"Carnera era diabetico, ma a quei tempi era tutto diverso. Era stato operato a un rene, ma poi gli è venuta la cirrosi epatica e se l'è portato via a 60 anni o giù di lì. Pensi che quando è tornato in Italia, per trascorrere gli ultimi mesi della sua vita, i giornalisti tuoi colleghi del tempo non riuscivano a riconoscerlo. Era ridotto un fantasma. Io, tutto sommato sono stato più fortunato".

"Però il diabete non le impedisce di allenarsi".

"Certamente no, non posso combattere, ma posso prendere a pugni questo sacco. Per me rappresenta la malattia e i miei pugni sono un modo per vendicarmi. Cassius Clay prendeva

a pugni la vita, io prendo a pugni il diabete".

L'intervista finì lì; Giulio si voltò e scaricò sul sacco una serie impressionante fatta di montanti e diretti.

"Guarda che roba – disse Nando. Nessuno ha ancora la sua tecnica, vedi come distende il braccio? Era questo il limite di Carnera: un braccio troppo muscoloso non è efficace negli scambi da lontano, invece...". Il discorso si fece troppo tecnico e capii che stavano scendendo su un campo che non conoscevo.

Ringraziai Nando e feci un generico saluto verso i ragazzi che neanche se ne accorsero. Mi voltai per salire le scale.

"Ehi, tu... giornalista".

Era Giulio che mi richiamava.

"Devi scrivere che per battere il diabete ci vuole fisico e testa. E lo sai cosa c'è scritto sulla tomba di Carnera? Mens sana in corpore sano".

E per punto esclamativo tirò un destro che fece ondeggiare vistosamente il sacco.

Roberto Filiaci

Diamo un senso al diabete, insegniamo alla scuola

Mi chiamo Dylan, ho 9 anni e da quando ne avevo 4 è cominciata la mia vita con il diabete, ma ciò non mi ha fermato anzi ha fatto crescere la mia passione per il calcio.

A scuola non mi piacciono alcune cose perché per farmi il "pungidito" devo andare nel ripostiglio dei bidelli, le insegnanti mi dicono: "Se ti vedono mentre la fai sarebbe umiliante".

lo voglio che questo finisca e che nella scuola ci sia un' infermeria,in ogni scuola italiana anzi europea.

In famiglia sto bene ma l'integrazione con la società è difficile, io ci rimango male ma poi mi passa perché so che loro parlano così perché non conoscono il mio amico "diabete". Solo a scuola ho questi problemi ad esempio anche nell'ora di attività fisica a volte mi dicono: "Non saltare e correre molto, tu non puoi". Non è umiliante dirmi questo in presenza dei miei amichetti??

Nella scuola calcio del mio paese sono integrato più che bene non sto un attimo fermo e il mio mister non mi ha fatto mai sentire "diverso".

La scuola, luogo importante per i bambini, dovrebbe informare e non emarginare a me non è data la possibilità di farmi il controllo in aula quando ne ho bisogno perché lo stick potrebbe essere un'"arma pericolosa".

Che sciocchi, io lo uso ormai ormai da sei anni, ho un fratellino più piccolo e non gli ho mai fatto del male.

Infine, vorrei più informazione, vorrei che nelle scuole si facessero degli incontri per gli insegnanti e per l'intero staff. è necessario perché è a scuola che trascorriamo la maggior parte del nostro tempo.

Dylan (9 anni)

Pranzo di nozze

Quel giorno di giugno si sposava Cecilia. Sposava Angelo. C'era poco da dire e ancora meno da fare. Era andata così, bisognava farsene una ragione e non una malattia. Pare facile. Comunque ero stata invitata al pranzo di nozze, chiaro, nessuno sospettava i dolorosi singhiozzi del mio animo.

Mi vestii con la massima cura per andare in chiesa. Abito azzurro con una giacca in tinta – sapevo che quel colore mi donava molto – scarpe con il tacco, un gioiello elegante ma discreto. Ed un sorriso stampato in faccia, un sorriso da "amica della sposa che è felice per lei". Balle! Cioè, in realtà ero anche felice che Cecilia fosse radiosa come era, non le volevo certo male, solo non potevo fare a meno di pensare come sarebbe stata la mia vita a ruoli inversi. Ma così non era, ed i ruoli erano molto chiari,lei era la sposa, io l'invitata. Nessuno poteva anche solo intuire nulla, era una storia solo dentro di me, insospettabile. In quella giornata limpida e calda si trattava, in definitiva, di mantenere il sorriso per tutta la durata del gioioso evento.

Sopravvissi eroicamente alla marcia nuziale, suonata mentre gli sposi uscivano dalla bella chiesa: avvertii, è vero, le lacrime salirmi agli occhi, ma non piansi. E dire che avrei potuto... piangevano tutti, i genitori di Cecilia in testa. Le loro erano lacrime di gioia per la figlia che sposava un giovane bello e brillante, le mie sarebbero state lacrime amare, il suggello di un addio. Meglio evitare, finchè era possibile.

Con un rombo collettivo e spiacevole, le auto si misero in moto, quella dei novelli sposi in testa, e cominciarono la traversata della città verso il ristorante del ricevimento. Ci disse proprio male: Roma era come al solito affogata nel traffico, tutti parevano avere dimenticato come si guida, ma non come si suona l'orribile segnale che chiede strada. Mi colpì il fatto che nessuno dalle centinaia di auto incrociate, ma meglio sarebbe dire sfiorate, fece un gesto di saluto agli sposi che pur si notavano, lui elegantissimo con un impeccabile vestito Armani, lei con il classico vaporoso abito bianco che era costato a noi amiche della sposa decine di sedute di prova, con dubbi, ripensamenti, scene di disperazione di certo imprevedibili, fino a quel momento, per la nostra Cecilia.

Ci vollero due ore piene piene, non esagero, a passare attraverso il gorgo infernale e maleodorante che era Roma e, quando finalmente raggiungemmo l'agognata meta, l'ora di pranzo era abbondantemente passata. Fingevo con me stessa, e con gli altri naturalmente, di stare bene ed in forma, sorridevo a tutti e ricevevo sorrisi, alcuni palesemente interessati. Ma non era proprio così e pensavo, ma senza troppa apprensione, che sarei andata appena possibile in bagno a farmi la necessaria piccola iniezione, senza farmi notare.

Mettere a sedere ai loro posti tutti gli invitati fu più difficile che dividere l'Europa dopo la Seconda guerra mondiale! Passò più o meno un'altra ora ed io, sempre preoccupata di non attirare l'attenzione, non trovai modo e momento per svicolare in bagno.

Arrivò un sontuoso antipasto, sul quale gli invitati si gettarono come lupi affamati e ridanciani. Accadde mentre uno degli invitati diceva una battuta così volgare sul matrimonio che

non mi sento neanche di riferirla. Svenni. Ricordo di avere sentito la mia voce, o perlomeno la voce di una parte di me, che diceva, mentre mi accartocciavo come un palloncino sgonfiato "brava, ma proprio brava! Non dovevi attrarre l'attenzione e quarda che combini, che penseranno gli sposi, scopriranno il tuo segreto". E un'altra parte di me rispondere "No, no, non c'entrano gli sposi, assolutamente no, sono innocente, non sono innamorata segretamente dello sposo, svengo per colpa del traffico, del tempo che se ne è andato per mettere tutti a sedere, svengo perché ho saltato il momento in cui dovevo prendere l'insulina. lo che sono sempre così precisa, non è colpa mia". Non seppi mai se avevo pronunciato realmente queste parole o se erano un volo della mia mente per difendermi da un avvenimento che mi faceva male e che volevo in qualche modo allontanare da me. Fatto sta che mi ritrovai sdraiata nell'anticamera del bagno con un siringhetta piantata nella coscia. Alt! Alt!, non inorridite, non fa male, serve solo a bilanciare un equilibrio nel mio corpo, perché lui non sa farlo da solo. Tutto qui, niente di drammatico. La cosa buffa fu che il mio, si fa per dire, soccorritore, aveva il mio stesso problema e quindi non si fece ingannare da un banale svenimento. Mi raccontò poi di avere aperto la mia borsetta (a proposito, l'avevo pagata uno sproposito in onore di questo matrimonio) e di avervi trovato la siringa di insulina predosata, e di avere fatto mente locale decidendo di iniettarmela. Certo rischiò un po', ma ci azzeccò, come si dice. Mi ripresi subito e tornai al mio posto al tavolo. Il soccorritore, che si chiamava anzi si chiama Paolo perché lo vedo ancora da quasi un anno, fece stringere le postazioni dei miei vicini, e si sistemò al mio fianco, orgoglioso e sorridente. E sapete qual è la cosa più divertente? In mezzo a quel vociare, a quel rumore atroce di sedie trascinate sul pavimento, in mezzo a quelle urla di bambini che non ne volevano sapere di stare a tavola – e come dargli torto – nessuno si era accorto di niente!

Ada Rocchi

Primo volo

Avrei voluto pilotare un jumbo, ma il diabete me lo ha impedito. E allora ho iniziato a fare il tassinaro, sì a Roma si chiamano così. Beh, lo so, non è proprio la stessa cosa, però è un bel mestiere. Si sta a contatto con il pubblico, magari capita di caricare un personaggio famoso, un calciatore, un'attrice, un politico no, mai. Quelli si muovono con le auto blu pagate da noi.

Sognavo di fare il pilota perché l'idea di far alzare uni di quei bestioni mi dava una emozione incredibile. E poi lassù in alto, sopra alle nuvole, dove nessuno ti può dire quello che devi fare. Ci sei tu e la cloche. Quello che mi ha sempre colpito è che centinaia di passeggeri ti mettono la loro vita in mano senza neanche averti mai visto in volto. E' incoscienza o fiducia?

Sta di fatto che il diabete mellito ha stroncato i miei sogni e le mie ambizioni. "Non ammesso" diceva così la risposta dell'Alitalia in quanto "I richiedenti un certificato medico con diabete, che richieda insulina, debbono essere giudicati non idonei".

C'era ben poco da fare. E non è che prendere la licenza per il taxi sia stato semplice: pareri medici, autorizzazioni, visite di controllo, rinnovi ravvicinati con lo stress di una possibile bocciatura che, nel mio caso, si tradurrebbe nella perdita del lavoro.

Comunque ora eccomi qui ai comandi della mia Punto. Mi piace molto il centro storico di Roma e sono contento quando i turisti dimostrano di apprezzare i monumenti più noti. E poi in centro, tutto sommato, con la chiusura del traffico, si circola bene.

Ma la corsa più remunerativa è quella per l'aeroporto: quando ti capita un cliente di Milano è sempre festa: che se poi gli affari gli sono andati bene ti regala pure una bella mancia.

Quella mattina pioveva forte a Roma, una di quelle giornate in cui il traffico si accartoccia su se stesso e diventa un'unica matassa di macchine. Lo vidi che si sbracciava da sotto una tettoia di un palazzo di viale Mazzini e mi accostai. Lui salì in macchina e disse solo "Aeroporto".

Fu in quel momento che, guardando nelle specchietto, riconobbi la divisa e i gradi da comandante. Qualche parola di circostanza con frasi tipo: "Non ci sono più le mezze stagioni," "Roma è sempre unica," "I motorini stanno diventando un pericolo". E poi iniziai a raccontare la mia storia e la passione per il volo. Si chiamava Pellegrino, Antonio Pellegrino e, come me, aveva sempre sognato di pilotare un jumbo. Solo che lui ce l'aveva fatta.

"E che si prova quando si sta lassù?"

[&]quot;Beh è una sensazione straordinaria. Ti sembra che il mondo sia ai tuoi piedi. Ma lei ha mai volato?".

[&]quot;lo? No, e come potrei. Sa...il lavoro...i pochi soldi...".

[&]quot;Bene. Allora si fa così. lo torno a Roma venerdì: lei lavora nel fine settimana?".

[&]quot;Solo il sabato".

[&]quot;Perfetto, allora domenica si va all'Urbe".

[&]quot;Ma... Non so...".

Il comandante scese dalla macchina e imboccò l'ingresso del lato partenze. lo rimasi di stucco, poi pensai" ma figurati se questo si ricorda".

Il sabato mattina chiamai il suo numero "Comandante sono Giulio, il tassinaro".

"Buongiorno Giulio, tutto bene? Allora ci vediamo domani mattina alle 11 all'Urbe. Ok?". "Ok".

La domenica mattina ero molto emozionato e arrivai all'aeroporto con un certo anticipo. C'era un via vai di gente, tutti appassionati di volo, che si scambiavano impressioni e ricordi. E poi arrivò lui. Mi resi conto che era molto conosciuto perché tutti lo salutavano e gli davano grandi pacche sulle spalle.

Prendemmo posto sul monomotore e...via verso il cielo. Io non potevo credere ai miei occhi e sentivo il cuore che mi batteva forte , ma talmente forte che pensai "Oddio adesso questo se ne accorge e si preoccupa".

"Dunque Giulio, adesso devi stringere forte le mani intorno al volante". lo lo guardai senza capire.

"Volevi volare, no, lo sono istruttore di volo quindi , non preoccuparti. E' tutto a posto". Furono i minuti più belli della mia vita. Antonio mi spiegò il funzionamento dei comandi , degli strumenti più importanti, ma soprattutto lo fece mentre ai comandi c'ero io. Dio mio stavo pilotando un aereo!

Niente di particolare per carità, dovevo solo controllare una linea retta davanti ai miei occhi per mantenere stabile la rotta. Antonio mi fece addirittura una foto con il suo Iphone. La tengo sul cruscotto e quando un cliente mi chiede "Lei è un pilota?".

"Certo- rispondo- piloto tutti i giorni"

Riccardo Gatta

[&]quot;Deve stare tranquillo, ci facciamo un giretto su Roma e torniamo indietro. Mezz'ora in tutto. Questo è il mio cellulare. Mi chiami sabato mattina e ci mettiamo d'accordo".

[&]quot;Beh...Non so veramente cosa dire...".

[&]quot;E allora non dica niente: ci sentiamo sabato".

[&]quot;Allora... grazie".

La fata senza ali

C'era una volta, e forse c'è ancora, Fortezza, un'isola immensa, stupenda, ornata da tantissimi fiori di tutti i colori, gli alberi da frutto erano d'oro e con essi i loro frutti d'argento. Gli abitanti di guest'isola erano tutti gentili e accoglienti, però avevano un particolare: erano tutti fate! Un bel giorno in una caverna nacque una splendida bambina che però dopo la nascita fu abbandonata perché aveva un problemino che la rendeva diversa da tutte le altre fate: non aveva le ali! Per fortuna, nonostante il problemino che aveva, la fata regina Chloe la adottò è le mise nome "Cilla" che in fatese significa "fata senza ali". Cilla crebbe come una comune fata, imparò tutti gli incantesimi da fata, lei aveva una scopa per volare che le sostituiva le ali e per questo a scuola veniva spesso presa in giro. Lei si sentiva umiliata perché le maestre la trattavano...troppo bene! La trattavano dolcemente e facevano in modo che stesse sempre al centro dell'attenzione, l'abbracciavano, la consolavano, senza rendersi conto che in questo modo la umiliavano senza ottenere nessun risultato. Lei si sentiva diversa! Arrivata a 10 anni e cioè al massimo dell'umiliazione si ribellò in modo incredibile con le maestre, la regina Chloe ne rimase davvero delusa. "Ma come?Dopo che ti ho accolta e cresciuta con tanto amore, tu mi ripaghi facendomi fare questa figura con la maestra e con tutti i fortezzani?!", Cilla non rispose, si sentiva tanto in colpa e dopo che la madre finì il discorso corse in camera sua a piangere. Durante la notte sognò di essere una fata completa, sognò di volare con la sua migliore amica Marì che aveva le ali. Al risveglio andò di corsa da lei a raccontarle il sogno, Marì le voleva tanto bene, per lei Cilla non era diversa, ma speciale! Marì propose di andare a cercare qualcuno che mettesse a Cilla delle ali, anche se finte. Prepararono tutto il necessario, partirono all'alba. S'incamminarono verso il Bosco Incantato, dopo un'ora già erano esauste, avevano sia camminato che volato e non ce la facevano neanche a fare un altro passo. Passarono giorni prima di arrivare a destinazione. La regina Chloe non se ne preoccupava perché sapeva che un giorno la figlia l'avrebbe fatto! Cilla era impaziente di avere le sue ali! Il 6° giorno di viaggio arrivarono alla meta, arrivarono nella caverna dove Cilla era nata, la madre aveva lasciato una scritta sul muro "Tu non hai bisogno delle ali, sei una fata speciale e le fate come te non ne hanno bisogno ...".

Questo racconto è una metafora, la fata senza ali indica un umano con il diabete, il diabete è un ostacolo superabile che rende speciale chi ne è affetto!

Adele Andro

Senza tabù

Guarda in basso le sue infradito dai colori vivaci che lottano con la sabbia, la giornata nuvolosa e lo scolorito che sente dentro, fra il secco della bocca e l'incertezza dell'anima. Per quelli come lui tenere il capo chino non è azione volontaria ma esigenza di sorreggere pesi capitati.

Poi annusa l'aria. L'odore di pioggia è forte e impastato di caldo e terra. Per lui è profumo; lo sente prima di tutti, il naso è antenna ricevente, più degli occhi o del tocco di mano.

Alza lo sguardo e l'orizzonte cambia. Il mare gli butta in faccia il suo umore salato e sul bagnasciuga vomita gli scarti; il mare si mantiene sano, rigettando agli uomini le oscenità che cercano di eclissare in profondità. Il mare è buono e duro, come pane e roccia, è carezza e rimprovero giusto.

La prima goccia è grossa e lo colpisce in fronte, è un frutto maturo caduto dall'albero, l'accetta con un sorriso, il primo da molto tempo. Poi il cielo inizia a scagliare acqua per coprire e fecondare; sembra mare che cade dall'alto. È pulizia, catarsi verticale.

Sulla spiaggia il fuggifuggi è generale, è un ripararsi provvisorio, una ritirata indecorosa. Lui è l'unico che si fa lavare; fermo in piedi ha il naso in alto, verso il mare che precipita e si ricongiunge a se stesso.

L'acqua gli scivola addosso. Si chiede se ha il potere di pulire il buio sulla pelle, la sporcizia dei pensieri e la malattia.

Poi sente una vibrazione. Non lo può vedere, ha gli occhi chiusi. Quando li apre, un uomo gli è inginocchiato davanti, ha una divisa sgargiante e grandi scarpe, i capelli biondini spiaccicati sulla fronte e la barba di una settimana, un sorriso rassicurante e la gentilezza di una madre.

Anche lui veste l'acqua del cielo con noncuranza e come una benedizione. Gli piace, è buono, anche se non sente il suo odore; la pioggia schiaccia a terra gli indizi olfattivi.

"Ciao piccolo! Il mio nome è Roberto, vuoi venire con me? Mi capisci?"

Sente suoni stranieri, non ne comprende il significato, ma ha fiducia, sfila dai calzoncini la busta sigillata che gli ha dato la sorella della mamma e gliela porge. L'uomo la prende veloce e la infila in tasca per non bagnarla oltre, si alza e con le dita lunghe cerca la sua mano e insieme percorrono una rotta nuova, su questa piccola isola in mezzo al Mediterraneo. Camminano tranquilli, come se splendesse il sole.

Poi guarda quell'uomo dal basso: ha il naso affilato come la chiglia di una nave e le narici strette, selettive, lì dentro non può entrarci ogni cosa come nelle sue. Non sa dargli un'età, forse ha trent'anni, forse di più, i bambini di dieci anni fanno sempre fatica ad appiccicare il tempo sulle rughe degli adulti, perché gli anni scorrono sui calendari e le ore sulle lancette ma non sull'anima di un bambino.

Noah viene dall'Africa, là essere neri di notte è cosa comune. Anche avere molti fratelli ed essere, ancora bimbi, orfani di madre per sforzo di creazione e insufficienza d'indispensabile

è normale, là dove è nato.

Il padre, prima di partire in cerca d'abbondanza da mandare a quella famiglia numerosa, l'affidò ai fratelli più grandi e alla famiglia di mamma, e non era presente quando Noah iniziò a sentirsi male. Nel suo villaggio, se stai male come lo è stato lui di solito muori e tutti sono tristi, qualcuno piange, ma non tanto, perché è ordine naturale la scrematura dei più deboli. Ma Noah era forte del significato del suo nome: *uomo senza tabù*. Il suo destino era di andare oltre, superare i dogmi e le credenze, le limitazioni e i confini atavici.

Una sete sconosciuta abitava la bocca di Noah, che dimagriva per quel che poteva. La zia, quando vide aumentare la sua stanchezza intermittente, andò alla Missione dove, negli anni della sua giovinezza, aiutava un medico italiano. Tornò con delle siringhe sottili: erano pizzicotti nella pancia, che lo fecero tornare quasi come prima.

Gli spiegò che non era grave, era cosa che si poteva curare con delle iniezioni di *insulina*, una sostanza che per qualche motivo il suo corpo non produceva più, ma bisognava farle sempre, per tutta la vita, e dove abitavano loro non erano facili da reperire. Ecco perché Noah è partito con il cugino, che ha il doppio della sua età e il desiderio di nuove possibilità, in direzione dell'Italia, su un barcone stipato come un formicaio, sulla scia percorsa due anni prima da suo padre.

La zia, che qualche parola d'italiano la sapeva anche scrivere, gli diede la busta e qualche siringa da iniettarsi in viaggio. "Questa lettera consegnala alla prima persona in divisa che vedi quando arriverai in Italia, lei saprà cosa fare" si raccomandò.

Il foglio che Roberto, volontario della Protezione Civile, legge nello stanzone pieno d'immigrati clandestini in attesa di destinazione è stropicciato e bagnato ma chiarissimo nel suo significato:

BAMBINO DIABETICO BISOGNO INSULINA

Roberto sa che gli occhi profondi di quel bambino africano, che è andato a prendere sotto la pioggia torrenziale, faranno fatica a interpretare il caos delle città, il traffico metallico e anche il modo di pensare di quelli che la pelle l'hanno chiara, sa che non avrà una vita e un'integrazione semplice, sa che è stato preceduto da parenti e amici, e sa che il suo è stato un viaggio necessario e indispensabile per esigere una cosa che dovrebbe essere di tutti in tutto il mondo: *la possibilità* e *il diritto di stare bene*.

Luca Zini

Sul green con il diabete

Aveva preso per la prima volta un ferro in mano quando aveva 7 anni. Il maestro si chiamava Luca ed era un bel ragazzo di 25 anni: aveva provato a diventare un professionista, uno di quelli che vanno in giro per il mondo contornati di belle ragazze e con le tasche piene di dollari. Ma gli mancava qualcosa, quel qualcosa che fa la differenza tra un maestro di golf e un professionista.

Luca insegnò a Giulia come impugnare il ferro, poi le fece vedere come eseguire uno swing. Alla fine mise una pallina sul tappetino e le disse "Ora prova".

Giulia si concentrò e la pallina partì sibilando verso il centro del campo pratica. Luca si complimentò e piazzò una seconda pallina che Giulia sparò ancora più lontano.

Alla fine della lezione Luca si avvicinò a Mario.

"Mario, guarda che Giulia è diversa dalle altre ragazzine della sua età. Certo è agli inizi, ma secondo me ha qualcosa che la rende diversa".

Non si sbagliava. A 16 anni Giulia era più di una promessa: aveva vinto tutti i titoli per i ragazzi della sua categoria e adesso si preparava all'appuntamento più importante. La sua prima convocazione con la maglia della nazionale in occasione del triangolare con Gran Bretagna e Spagna.

La Federazione le fece avere una borsa contenente le divise di gioco e quella di rappresentanza. Giulia era molto orgogliosa dei suoi maglioni con lo scudetto tricolore sul petto, e così anche Mario che pur essendo appassionato di golf era sempre stato un giocatore della domenica.

Il triangolare si sarebbe disputato in Liguria, su un campo che Giulia conosceva bene per averci giocato già diverse volte. La sua avversaria era una ragazzina spagnola della sua età: un po' cicciottella ma molto potente. Un match duro e combattuto, buca per buca.

Dopo due ore di gioco, sul green della buca 11, Giulia ebbe una strana sensazione: la testa le girava, sudava molto e aveva necessità di andare in bagno. Si sentiva svuotata, priva di forze.

Poi non vide più nulla e si accasciò sul prato.

Corsero tutti: papà Mario, i medici, le altre ragazze. Giulia era pallida, gli occhi rovesciati, un leggero tremore. Qualcuno tirò fuori una bustina di zucchero e Giulia, anche se stordita, tornò lentamente in sé salutata da un lungo applauso del pubblico. Per prima cosa abbracciò Mario.

"Papà, che mi è successo?".

"Niente Giulietta, un colpo di calore, non ti preoccupare".

Il medico di gara visitò Giulia e comunque, per scaricarsi da ogni responsabilità, decise di ricoverare la ragazza nell'ospedale più vicino per i necessari accertamenti.

"Ma papà, e la gara?".

"Niente gara Giulia – intervenne il medico - la salute viene prima del golf".

All'ospedale di Genova i malati in attesa guardavano Giulia con grande interesse perché in-

dossava ancora la maglia con lo scudetto e ai piedi calzava delle strane scarpe con i chiodi sulla suola. Il medico di guardia era molto giovane e Giulia notò che era anche molto carino: così nel raccontare l'accaduto, si sperticò in sorrisetti e atteggiamenti civettuoli. Le venne fatto un prelievo di sangue e, dopo qualche minuto, il responso fu chiaro.

"Sua figlia è diabetica – disse il professor Furlan senza tanti giri di parole – ha avuto una crisi ipoglicemica".

"Diabetica? Ma...come...".

"Probabilmente lo è da alcuni anni, forse addirittura da guando è nata".

Mario si guardò la punta dei piedi e per un attimo pensò ad eventuali responsabilità di padre distratto.

"Comunque deve stare tranquillo – continuò il professore – potrà fare la vita di tutti i giorni anche se con alcune precauzioni e controlli".

Furlan spiegò a Giulia e al suo papà cos'è il diabete, come si controlla, come si cura e poi li congedò.

"Naturalmente, quando sarete a casa, a Roma, dovrete rivolgervi ad una struttura specializzata".

La vita di Giulia cambiò in poche ore: prima si sentiva una ragazzina piena di vita, un'atleta intenzionata a conquistare il mondo grazie alla sua abilità con il golf. Ora invece era una malata, invecchiata di colpo, senza più stimoli. E smise di giocare a golf.

La settimana più o meno era accettabile: la scuola, i compiti, le amiche e, naturalmente le misurazioni glicemiche e le punture. Ma il problema arrivava nel fine settimana, i giorni che per lei significavano golf, anzi, gare di golf.

Si era impigrita e trascorreva le domeniche in casa, sul divano, rimbambita dalla televisione. Ogni tanto qualcuno le telefonava, le mandava un sms, la invitava fuori per un gelato o un cinema. Ma Giulia non aveva più voglia di queste cose.

Finchè una domenica mattina qualcunò suonò alla porta. Era circa mezzogiorno, ma Giulia indossava ancora il pigiama.

"Ola Giuli" era Luca.

"Che ci fai qui?".

"Ho bisogno di una cortesia e forse tu puoi aiutarmi".

Giulia lo guardava perplessa.

"Oggi si gioca Roma – Lazio e a casa mia, con un padre e un fratello tifosi accaniti, la televisione è praticamente sequestrata".

"E allora?".

"Come allora... Oggi si gioca la Solheim Cup, il campionato del mondo di golf per le donne. E c'è anche Diana, la nostra Diana Luna!!! Dai cambia canale, togli Pippo Baudo e quelle cretinate che stai guardando e sintonizzati su Sky.

Anzi sai che ti dico, ho portato pop corn, patatine, Coca Cola... Insomma abbiamo tutto quello che ci serve" e così dicendo Luca si accomodò sul divano.

Videro le squadre entrare in campo, schierarsi sotto le bandiere, "Eccola...ecco Diana... Guarda Giulia" ma quella era svogliata anzi per contrastare l'entusiasmo di Luca, si mise a sfogliare una rivista di gossip.

Poi le atlete iniziarono a giocare accompagnate dai commenti di telecronisti entusiasti per le prodezze di queste campionesse. Anche Luca non stava nella pelle.

"Mamma mia, che drive.... Adesso la mette in bandiera... Non è un put facile, ma può imbucare... Andiamo Diana, dai. " Dopo un po' anche Giulia mise via la rivista e iniziò a seguire

la gara con maggiore interesse.

- "Allora Giulietta, quando torni a giocare?".
- "Ma Luca, sono malata... Ho il diabete".
- "E allora".
- "Oddio, Luca, tu non vuoi capire".
- "Sei tu che non vuoi capire. Mi sono informato e puoi tranquillamente giocare. Anche con il diabete. Non cercare scuse, la verità è che hai fifa".
- "Io fifa? Ma figurati!!".
- "Facciamo una scommessa: tu torni al circolo, io ti rimetto in forma. Se poi torni a giocare, mi paghi le lezioni, altrimenti...amici come prima".

Forse Giulia non aspettava altro: sta di fatto che riprese a giocare. E diventò forte, molto più forte di prima. Rientrò nel giro della nazionale e le altre giocatrici impararono a rispettare le sue esigenze. La gara di golf può durare 4, 5 ore e Giulia doveva ogni tanto appartarsi per i suoi controlli. Ma questo ormai non le creava più imbarazzo.

Luca continuò a essere il suo maestro e insieme anche il suo caddie.

"Abbiamo un obiettivo comune – le disse un giorno mentre andavano ad allenarsi – Entrare nella squadra di Solheim Cup".

Giulia spalancò gli occhi, un po' per lo stupore e un po' per l'entusiasmo.

"A proposito – Luca si mise una mano in tasca- avrei preparato il mio conticino...".

Marta Maffucci

Una fiaba moderna

C'era una volta un Paese Iontano Iontano, chiamato Langerhans. A Langerhans vivevano due tribù, molto diverse l'una dall'altra, si potrebbe anzi dire che erano proprio l'opposto una dell'altra: una aumentava gli zuccheri, l'altra li abbassava. Le due tribù però lavoravano, nonostante la diversità, fianco a fianco, in sintonia, e proprio grazie a questa loro sinergia il loro lavoro risultava ottimo!

La tribù Alpha produceva il glucagone, la tribù Beta il suo antagonista, l'insulina, una speciale chiave che serviva per distribuire equamente pane pasta e dolci a tutti i popoli del pianeta Uomo. A Langerhans tutti vivevano in perfetta sintonia, felici, collaborando tra loro.

Un brutto giorno, però, in un Paese vicino, Immunitario, si iniziò a guardare con sospetto al mite popolo Beta: "Sono così diversi da noi!". "E' vero, non mi piacciono i Beta, hanno brutte facce, sono senz'altro cattivi!". "Assomigliano ai Virus che spesso provano ad attaccarci!". "Vero! Dobbiamo mandarli via, distruggerli, o chissà, rovineranno il nostro bel pianeta!".

A poco a poco la diffidenza verso i Beta crebbe sempre più, finché Immunitario inviò il suo feroce esercito a distruggere i poveri fabbricatori di insulina.

I combattimenti proseguirono per giorni, ogni Beta fu scovato e ucciso sotto gli occhi impotenti della tribù Alpha e di tutte le tribù vicine.

Langerhans ne risultò devastata.

Gli Alpha piansero giorni e giorni lo sterminio dei loro confratelli Beta, erano inconsolabili. Pian piano la voce di ciò che era accaduto si sparse a tutti i popoli del pianeta.

Tristezza, rabbia, commozione, rassegnazione, desolazione.

Molte e diverse furono le reazioni di fronte all'accaduto.

Ma dopo pochi giorni fu chiaro a tutti che la scomparsa dei Beta metteva a serio rischio la sopravvivenza di tutto il pianeta. Nessuno infatti era in grado di riprodurre la giusta chiave per distribuire pane pasta e dolci. Ogni popolo provò e riprovò più volte, si fabbricarono milioni e milioni di chiavi, ma nessuna andava bene, perché solo i Beta sapevano costruire quelle speciali chiavi e ormai il loro segreto era andato perso per sempre.

"Come faremo?". "Io inizio a sentirmi stanco, non ho le forze di far niente!". "Ho fame di dolci, non riesco a lavorare così!".

Senza poter accedere a pane pasta e dolci piano piano iniziarono tutti a stare male, a sentirsi stanchi e demotivati.

"Ci penseremo noi!" dissero gli abitanti di Fegato.

"Bruceremo grammi e grammi di grassi e con quelli ridaremo energia al pianeta!".

Così, per giorni e giorni, gli abitanti di Fegato bruciarono grammi su grammi di grassi.

"Va molto meglio così, bravissimi!". "Grazie!". "Bravi!".

Ma poi le cose iniziarono di nuovo a peggiorare. Gli abitanti di Muscolo cominciarono a cedere, quelli di Reni soffrivano tantissimo, erano stanchi ed avevano sempre sete; dovevano

infatti lavorare a ritmi massacranti per eliminare le scorie prodotte dalla lavorazione dei grassi.

"Così non possiamo andare avanti". "Servono nuove idee". "Dobbiamo chiedere aiuto". "Ma a chi?!".

"Nostro figlio non sta bene, dottore. Ha sempre tanta sete, non fa che bere bibite zuccherate, corre sempre al bagno e dimagrisce a vista d'occhio. Mi sembra addirittura che la sua pelle abbia un odore diverso. Che possiamo fare?!".

"Le segno degli esami da far fare al suo bambino, aspettiamo i risultati, poi ne riparliamo". "Ecco i risultati delle analisi, dottore".

"Mmmm. Mmmm. Mmmm".

"Mmmm, Mmmm, Mmmm".

"Che succede, dottore? Non ci faccia stare in pena, c'è qualcosa che non va?".

"Ho una notizia che non vi piacerà, sono desolato. Vostro figlio ha il diabete. Nello specifico si tratta della forma cronica, il diabete mellito tipo 1, comunemente detto insulino-dipendente, in quanto dovrà assumere insulina, in somministrazioni sottocutanee, probabilmente per il resto della sua vita. Dico probabilmente perché ad oggi non esistono cure definitive a questa malattia autoimmune. Suo figlio dovrà prendersi cura di sé, vivere il più possibile una vita sana e regolare, solo così potrà vivere bene, senza incorrere in serie complicanze. 'Armonia' dovrà essere la sua parola d'ordine".

"Mamma perché mi sono ammalato?".

"Amore mio, mettiamola così: nel tuo corpicino è come se fosse avvenuta una stupida guerra. Una guerra stupida e inutile come tutte le guerre. Il tuo sistema immunitario ha pensato che le cellule del tuo pancreas che producono insulina fossero dei nemici, non le riconosceva più come cellule 'sorelle' e così le ha distrutte. Ora il tuo corpo ha bisogno di fare le iniezioni".

"E come farò adesso, mamma?".

"Adesso farai come fanno gli altri bambini diabetici come te. Ce ne sono milioni, sai, di bambini speciali come te? Dovrai imparare a farti le iniezioni, a misurarti la glicemia, a mangiare sano e fare sport. Il dottore ha detto che la parola d'ordine d'ora in poi sarà...". "Armonia!".

"E bravo il mio bambino. Proprio così. Armonia. Amore. Ti ricordi cosa diceva la nonna, a proposito della guerra? 'La guerra distrugge, mentre l'amore crea e ricuce le ferite che la guerra lascia'. Noi faremo la stessa cosa. Ricuciremo le ferite di questa malattia con tutto l'amore di cui siamo capaci. Ti voglio tanto bene, cucciolo mio".

"Anche io ti voglio bene, mamma".

"Guardate, una nuova chiave!".

"Da dove arriva?!".

"Non lo so, ma questa sembra funzionare, sto già meglio!".

"Anche io!". "Anche io!".

"C'è stata data un'altra possibilità. D'ora in poi faremo in modo che una tragedia come quella passata non succeda mai più. Non possiamo permetterci che l'odio dettato dalla paura e dalla diffidenza ci uccida tutti. La guerra sarà bandita per sempre!".

"Evviva!". "Evviva!".

Claudia Giorgi

Una maestra di altri tempi

La maestra Gilda era una donna all'antica: occhialetti dorati, piccola di statura, mai una parola di troppo, mai un silenzio troppo eloquente. Vestiva in maniera sobria, ma con un pizzico di civetteria che, malgrado non fosse più giovanissima, le dava un senso di libertà. Era rimasta vedova troppo presto, anche se parzialmente consolata dall'affetto dei suoi tre figli e non aveva mai pensato neanche per un momento di cercare un altro affetto, di "rifarsi una vita" come si dice oggi. Come se la vita fosse un pupazzo di neve che, se si scioglie, ne fai un altro magari più bello.

Gilda era rispettata da tutti: il preside, i colleghi, i suoi alunni. Era una donna tutta d'un pezzo, con alle spalle anni difficili, era inutile negarlo; lo stipendio di maestra non le consentiva certo di sognare e la morte di Armando le aveva lasciato un vuoto incolmabile. Malgrado tutto, era riuscita a rimettersi in sesto, a riprendere rapidamente il suo ruolo, lì tra i bambini che amava più di ogni cosa al mondo.

Gilda si era data una grande responsabilità: riteneva che una brava maestra dovesse conoscere i suoi alunni, non sol sapere se avevano imparato le tabelline o i sette re di Roma. Gilda cercava di sapere se i bambini vivessero qualche situazione di disagio nei confronti della scuola o della famiglia, se avessero bisogno di aiuto, di sostegno per superare le tante difficoltà che in maniera più o meno esposta i suoi ragazzi si trovavano a vivere.

La scuola sorgeva in un quartiere all'estrema periferia di una grande città, una di quelle zone con il palazzoni, senza aree verdi, senza servizi di prima necessità. La strada, era quella la seconda casa dei suoi ragazzi ed era anche la loro grande minaccia. Gilda lo sapeva bene e, per questo motivo, era ben felice quando qualche mamma si presentava durante gli orari di visita. Erano occasioni preziose per Gilda, non tanto per fare il punto sul percorso di apprendimento, quanto per conoscere i dettagli di situazioni troppo spesso e troppo a lungo nascoste.

Quella mattina di febbraio pioveva a dirotto. Una pioggia fredda, fitta, triste. Il traffico sembrava impazzito e gli autobus facevano fatica a contenere decine di persone fradicie, con gli ombrelli gocciolanti, nervose per quel tempaccio che li avrebbe costretti a ritardi sul posto di lavoro. Tra l'altro era anche lunedì, l'inizio di una nuova settimana.

Gilda veniva dalla parte opposta della città, ma era abituata a svegliarsi presto. La notte è troppo lunga quando sei sola con i tuoi ricordi.

Perciò era arrivata a scuola con largo anticipo. Dopo le 8 i primi bambini cominciarono a varcare il portone d'ingresso dove Domenico, il bidello, aveva sparso la segatura per non scivolare.

"Buongiorno maestra" dicevano ad uno a uno i bambini entrando in classe e Gilda rispondeva a tutti con un "Buongiorno" e un sorriso, come faceva da circa 30 anni.

Sarebbe stata una giornata lunga per Gilda perché nel pomeriggio avrebbe ricevuto i genitori, o almeno si augurava di riceverne dal momento che le visite erano sporadiche e

spesso non si presentava nessuno. Gilda mangiò qualcosa alla mensa e poi si preparò per le visite. Attese l'orario prestabilito leggendo un beve libricino di Camilleri, un autore che adorava, e arrivò fino alla conclusione con quella frase memorabile che rimase impressa nella sua mente "Notava e chiagneva, notava e chiagneva".

"E' lei la maestra Gilda?".

Una voce improvvisa la distolse dai suoi pensieri, Gilda si girò e si trovò davanti una signora molto appariscente: tacchi a spillo, trucco pesante, minigonna. Una bella donna non c'è che dire, forse appesantita dagli anni e dalle tribolazioni, ma pur sempre una bella donna. "Sono la mamma di Andrea, Andrea Fortunato. Mi scusi se la disturbo, ho chiesto un permesso al mio capo... devo tornare in ufficio... so che non è ancora l'ora...".

Gilda interruppe quella sequela di giustificazioni e si alzò in piedi per stringerle la mano "Sono molto contenta che sia venuta" iniziò Gilda.

"Perché, c'è qualche problema? Andrea non studia?".

"Niente di tutto questo, signora Fortunato, anzi. Andrea è un bambino molto intelligente. Studia, si applica, si interessa. Ma...".

La signora Fortunato era preoccupata e Gilda se ne accorse subito.

"Signora stia tranquilla, va tutto bene".

La signora Fortunato si sedette più comodamente.

"Volevo chiederle, ha notato se Andrea beve molto, se va spesso in bagno...".

"Sì...in effetti...sì. Da piccolo si bagnava spesso nel lettino, ora è più grande. Però...sì...si alza spesso la notte".

"Glielo dico perché anche qui, a scuola, mi chiede spesso di andare in bagno". Gilda fece un grande respiro "Ha mai pensato di parlarne con il dottore?".

"Il dottore? E perché mai? Non sarà mica un peccato fare la pipì".

"Assolutamente no, però potrebbe essere il sintomo di qualcosa...".

"Oddio mio!! Ma che mi sta dicendo!!!".

"Signora posso sbagliarmi, non sono un medico. Per questo le dico, ne parli con il suo dottore".

"Non ce l'ha un dottore, Andrea. Sa... noi abbiamo qualche problema. Il papà di Andrea se n'è andato chissà dove e io, sa, con il mio lavoro... Non ho tanto tempo...

"Senta signora Fortunato, facciamo così. Se lei è d'accordo, mio figlio Claudio lavora qui nell'ospedale come infermiere. Però conosce i medici, potrebbe far visitare Andrea".

"Io... beh... sono un po' imbarazzata...".

"Non deve. Allora siamo d'accordo?".

"...D'accordo. E grazie".

La signora Fortunato si avviò verso l'uscita traballando vistosamente sui tacchi e Gilda la seguì con uno sguardo molto comprensivo nei confronti di quella donna che ammirava per il suo coraggio e la sua dignità.

Nei giorni seguenti Claudio si prese a cuore il problema e poteva essere altrimenti: guai a mettersi contro Gilda.

I medici visitarono Andrea e fin dalle prima analisi la diagnosi fu chiara: diabete mellito. Quando Gilda comunicò l'esito della visita alla signora Fortunato, cercò di usare tutto il tatto e la delicatezza di cui era capace. Ma quella reagì disperandosi.

"Il diabete... mio figlio ha il diabete... Morirà o resterà menomato per sempre...". E giù singhiozzi che le lacrime e il rimmel sottolinearono con particolare senso di drammaticità. "Senta signora lei deve stare calma. Allora lo vuole sapere perché mi sono insospettita?

Perché mia figlia Fiorella ha la stessa malattia di Andrea. Eppure fa la vita di tutte le sue amiche: studia, va in palestra, esce con il fidanzato."

A sentire queste parole la signora Fortunato smise di piangere "Allora, non è così grave" "Beh... E' diabetico. Si deve curare. Niente di particolarmente complicato: deve fare attenzione a quello che mangia e dovrà farsi le punturine sulla pancia".

"Le punturine sulla pancia...Il mio Andrea...il mio povero Andrea...".

Gilda temendo che la signora Fortunato riprendesse a piangere si affrettò ad aggiungere "Comunque all'ospedale le diranno tutto: Vedrà, Andrea è un ragazzo in gamba. Ce la farà".

A sentire quelle parole di incoraggiamento il volto della signora Fortunato si distese in un sorriso.

Andrea andò al centro di diabetologia dove imparò a gestire la propria malattia: controlli e punturine.

Gilda fu particolarmente brava ad aiutare Andrea nei confronti dei compagni. Attraverso Claudio fece venire un diabetologo in classe per spiegare a tutti qual era la malattia di Andrea e come potevano aiutarlo. Così Andrea non ebbe nessun imbarazzo.

Alla lezione partecipò anche la signora Fortunato, emozionata all'idea di tornare sui banchi di scuola. "Ci sono stata troppo poco" confidò a Gilda in quell'occasione. E Gilda la prese sottobraccio, come si fa con una vecchia amica.

Marcella Angelini

Una notte di primavera

Fu la signora Buzzi, quella del 2º piano, che la trovò.

La signora Buzzi soffriva di insonnia da quando suo marito, l'avvocato, l'aveva lasciata di punto in bianco per andarsene a vivere con la badante di suo padre, una giovane rumena non bella ma paziente. Perché con suo padre ce ne voleva di pazienza!

La signora Buzzi, che di pazienza ne aveva poca, aveva risolto il problema del suo anziano genitore sistemandolo nell'appartamento del piano terreno, quello che era stato della portiera. Quando la vecchia portiera, che era lì da 40 anni, si era ritirata, il condominio aveva deciso di installare il citofono e affittare l'appartamento, affidando la pulizia delle scale e la piccola manutenzione ad una cooperativa, la signora Buzzi aveva colto la palla al balzo per risolvere il problema di quel padre che, pur essendo ancora in buona salute, di tanto in tanto, sembrava uscire di cervello: girava nudo per casa cantando, oppure saliva su una sedia declamando versi in latino e altre stranezze del genere.

Era stato, suo padre, uno stimato e serio professore di greco e latino del vicino liceo, una colonna di rispettabilità e decoro e ora? Poiché per la signora Buzzi nulla contava più del decoro e della rispettabilità, quel repentino cambiamento di colui che, per lei, era stato un modello, la turbava profondamente.

Quella soluzione le era sembrata la migliore. Suo padre viveva nel suo stesso palazzo, solo due piani più sotto, così nessuno avrebbe potuto dire di lei che lo aveva abbandonato; lei passava tutte le mattine a trovarlo, più per dimostrare la sua buona disposizione e il suo senso di responsabilità che per vero affetto. La badante che era riuscita a scovare le era sembrata anch'essa perfetta per rafforzare l'immagine che voleva che la gente avesse di lei: era gentile, paziente, educata e, almeno così lei diceva, aveva anche studiato. Il quadro le era sembrato perfetto.

La signora Buzzi era convinta di aver saputo far fronte alla situazione, salvando il suo onore; ma, preoccupandosi solo di questioni legate alla forma, non aveva minimamente preso in considerazione i sentimenti delle persone.

Ana, la badante, aveva fatto innamorare suo marito, proprio perché quelle caratteristiche che a lei erano sembrate importanti per fornire un'immagine che, a suo giudizio, fosse di dignitosa rispettabilità rappresentavano la sua vera natura. Ana era veramente così come appariva: gentile, paziente, colta. Il suo carattere, le sue inclinazioni erano assai più importanti del suo aspetto fisico. Così almeno suo marito aveva pensato.

Una sera era tornato a casa dallo studio prima del solito e le aveva comunicato, senza tanti giri di parole:

"Eleonora, ti lascio. Mi sono innamorato."

A sua moglie, che si era accasciata sulla poltrona, non senza prima essersi assicurata che la gonna non le scoprisse troppo le gambe – non sarebbe stato decoroso! – e che, con la

bocca aperta lo guardava come se lui parlasse una lingua sconosciuta, aveva inoltre detto: "Per le questioni economiche ho già provveduto. Mario ti spiegherà tutto", Mario era il suo collega nello studio legale e suo buon amico. Si era poi diretto in camera da letto per preparare la valigia.

La signora Buzzi, dopo la sorpresa iniziale che l'aveva ammutolita, si era alzata dalla poltrona, lo aveva raggiunto in camera.

"Ma Carlo sei impazzito?" gli aveva gridato.

"No" aveva detto lui, girandosi a guardarla, "forse sono finalmente rinsavito!" e aveva continuato tranquillamente a riporre i vestiti nella valigia aperta sul letto.

Sempre più inebetita, la signora Buzzi aveva chiesto:

"Ma chi è? Chi è lei?"

"Una donna vera, non un monumento di rispettabilità, ma una donna!" lui aveva quasi urlato come se finalmente avesse potuto dare libero sfogo a qualcosa che da anni giaceva compresso dentro di lui.

Degli avvenimenti successivi la signora Buzzi aveva un ricordo confuso, una sola cosa le era chiara nella mente, il pensiero terribile: cosa avrebbe detto la gente?

Ma, nei successivi colloqui che aveva avuto con il marito un altro pensiero aveva cominciato a farsi strada in lei: forse nella vita c'erano cose più importanti della rispettabilità.

Così le sue notti erano diventate lunghe. Nella sua bella camera così ordinata e decorosa, nel suo grande letto diventato un campo di battaglia, la signora Buzzi si girava e rigirava cercando di ritrovare il bandolo della sua vita, si aggrappava a quelle che aveva ritenuto essere delle certezze e che ora le si sgretolavano fra le mani.

Aveva ripreso in casa suo padre che, con tutte le sue stramberie, la teneva occupata non dandole il tempo per pensare. Ma di notte

Così quella notte aveva deciso di uscire, di non restare in quella prigione che per lei era ormai divenuta la sua bella casa. Era una notte tiepida, primo accenno della bella stagione che lentamente si annunciava dopo quel triste e lungo inverno.

Appena uscita in strada, in preda ad una sorta di ebbrezza, l'aveva vista. All'inizio le era sembrata un mucchio di stracci, poi, avvicinandosi, si era resa conto che era qualcosa di umano: una persona raggomitolata sul marciapiede che ansimava.

Aveva avuto paura: "Sarà un drogato o un barbone", aveva pensato e, istintivamente, si era scostata. Poi, però, la sua nuova personalità aveva avuto il sopravvento e si era avvicinata a quella forma umana sofferente.

Si era chinata e, senza pensare ad altro, l'aveva scossa, ma con dolcezza.

"Che c'è? Stai male?" aveva chiesto.

La risposta era stata un lamento, ma debole.

Aveva scostato i capelli dal volto, era una ragazza, esile e bruna, gli occhi socchiusi.

Aveva subito portato le mani alla borsetta, cercando freneticamente il telefonino, "Oddio, speriamo di averlo preso!".

Quando l'ambulanza era arrivata, squarciando con la sua sirena il silenzio di quella notte che stava già cedendo il posto alle prime luci del giorno nuovo, la signora Buzzi non aveva avuto esitazioni: era salita sul mezzo e aveva accompagnato la giovane all'ospedale.

Aveva aspettato con ansia crescente, camminando avanti e indietro nell'affollata sala d'aspetto del Pronto soccorso che qualcuno uscisse da quella porta dietro la quale era stata

portata la ragazza e le dicesse qualcosa.

Quando finalmente il medico era venuto e le aveva chiesto.

"Lei è una parente?", la signora Buzzi non aveva avuto alcun indugio:

"Sono un'amica", aveva risposto.

"E' una crisi diabetica, l'abbiamo presa per un pelo" e fece il gesto come se afferrasse qualcuno per i capelli. "Bisogna subito avvertire la famiglia, si è salvata, ma bisogna immediatamente fare un piano di cura e tenerla sotto controllo. Se seguirà con attenzione tutte le nostre indicazioni non ci saranno problemi, ma bisogna rigare dritto" e, di nuovo, il dottore aveva gesticolato, mimando quanto andava dicendo.

Alla signora Buzzi quel medico gesticolante piaceva, le dava sicurezza

"Posso vederla" gli aveva chiesto, quasi con pudore.

"Venga" le aveva risposto il medico e l'aveva affidata ad una infermiera che l'aveva accompagnata in una stanza. C'erano quattro letti, tutti occupati. In uno di essi era distesa una ragazza, dai lineamenti minuti, pallida e scarna. Sembrava dormisse ma, non appena, la signora Buzzi le si avvicinò, aprì gli occhi: erano scuri, così scuri che sembravano senza fondo.

"Non appena ha fatto venga da me. Abbiamo bisogno dei dati" le aveva detto l'infermiera, "l'ultima porta in fondo al corridoio" aveva aggiunto, allontanandosi indaffarata.

La signora Buzzi non sapeva che fare. Solo ora si rendeva conto della situazione, si era presa una grossa responsabilità, senza riflettere sulle conseguenze. Lei che era sempre stata attenta a non farsi troppo coinvolgere e a mantenere le distanze, si trovava ora di fronte ad una sconosciuta, di cui si era dichiarata "amica", e che sarebbe morta se lei non fosse intervenuta. "Una crisi diabetica ... l'abbiamo presa per un pelo ...". Così aveva detto il medico.

"Diabete?!", si chiedeva, "ma non era una malattia degli anziani, dovuta al troppo mangiare cibi dolci? Questa è una ragazzina, almeno sembra!". Mentre era assorta in queste considerazioni, la ragazza aveva allungato una mano verso di lei e le aveva sfiorato il braccio.

"Grazie" aveva sussurrato, "grazie!".

La signora Buzzi si era scossa dai suoi pensieri:

"Chi sei?" aveva chiesto, "dov'è la tua famiglia?".

La ragazza girò la testa da un lato, sospirò e poi, in un italiano incerto, disse con un filo di voce:

"No famiglia. lo sola" e la guardò.

"Che ci facevi lì, a quell'ora? Dove andavi? Non lo sapevi di essere malata?".

"lo ... lo scappata ...io paura ...io non volere ... lo qui Italia per lavorare, ma ... loro mettere strada... io no, io scappata" e scoppiò a piangere.

La signora Buzzi restò immobile, aveva capito. Era la solita squallida storia che tante volte aveva già sentito: ragazze dell'est che arrivano qui da noi, attirate dall'idea di poter lavorare, guadagnare e permettersi una vita migliore; si fidano, pagano per venire e una volta giunte quelli che credevano essere dei benefattori si trasformano nei loro aguzzini: la strada è la loro sola destinazione. L'aveva sentito in televisione, letto sui giornali e sempre il suo commento sprezzante era stato: "Avevano solo da stare a casa loro! Se una non vuole nessuno la può costringere a battere il marciapiede".

Ora, però, lo squardo scuro e profondo di quegli occhi spaventati aveva aperto una breccia

nel suo cuore e la signora Buzzi prese una decisione.

Le disse, carezzandole i capelli:

"Ora sei al sicuro. La malattia ti ha salvato! A te penserò io. Ora andrò a sentire di quali cure hai bisogno. Poi verrai con me" e aggiunse, addolcendo la voce: "Niente strada per te!".

Uno squarcio di luce sembrò farsi strada nei neri occhi della ragazza.

"Mio nome è Mariana ...".

La signora Buzzi trasse dalla sua borsa un piccolo blocco notes che portava sempre con sé, scrisse i dati che la ragazza le diede, poi si diresse verso la porta in fondo al corridoio.

"Sì" si disse "la malattia ti ha salvato ed ha salvato anche me!", guardò dalla grande finestra il cielo chiaro di quella nuova giornata di inizio primavera e bussò decisa alla porta.

Patrizia Juvarra



PRFFAZIONF

Nell'anno che celebra il trentennale della Federazione Diabete Giovanile, sono particolarmente lieto di presentare ai lettori questa raccolta dei migliori racconti partecipanti al nostro concorso letterario "Bambini e diritto alla salute: le storie e i racconti".

L'iniziativa, giunta alla sua terza edizione, si avvale dei prestigiosi patrocini istituzionali, come quelli del Ministero per la Gioventù e del MIUR, e per la prima volta ci vede in partnership con l'UNICEF. È il segno che la politica seguita dalla Federazione, nell'ottica di assicurare ai bambini e ai giovani con diabete un futuro migliore, trova logiche alleanze in chi da sempre si batte per i diritti dell'infanzia. Il nostro Premio ha l'obiettivo di mettere al centro il bambino come persona e non come diabetico, e di richiamare l'attenzione affinché sia custodito il suo diritto alla salute.

Quest'anno abbiamo ricevuto decine di racconti: sono il frutto di tanti autori amatoriali, impiegati, manager, casalinghe, studenti che con la penna forse non hanno particolari attitudini, ma che hanno prodotto storie di grande interesse. Non è stato facile, per la giuria, individuare i lavori migliori che trovate contenuti in questo libro. Il mio personale ringraziamento va comunque a tutti i partecipanti che hanno saputo ritagliarsi il tempo necessario per rispondere al nostro appello e alla nostra iniziativa, spesso con grande fatica, perché hanno capito che la lotta al diabete si può fare anche con un gesto semplice, con la penna in mano.

Abbiamo sempre ribadito che una corretta informazione rappresenta il primo, fondamentale passo per assicurare una dignità di cura e di vita alle persone con diabete: certamente questo, da solo, non è sufficiente, ma ha necessità di essere supportato dalla ricerca scientifica, dall'attenzione delle istituzioni centrali e locali, dai centri decisionali e nel caso del diabete giovanile, dalla scuola e dal contesto familiare.

Ed ecco perché sono particolarmente felice del fatto che intorno alla nostra iniziativa, intorno a questo piccolo libro fatto di storie comuni, si sia creato un contesto di grande partecipazione sociale dove ciascuno con le proprie forze e le proprie possibilità continua ad offrire sostegno e collaborazione.

Buona lettura

Antonio Cabras
Presidente Federazione Diabete Giovanile

		-

Indice

Le storie, i racconti...

C'è di peggio Sandro Piccolo	7
Doc: ritorno tra i banchi <i>Giuseppe Lino</i>	11
E non so perché <i>Valerio Galli</i>	14
E nonna, come sta? Giuditta D'Ercole	16
ll cliente con il nome Gabriele Gaffino	18
ll dialogo <i>Anna Patan</i> è	20
Il medico dei balocchi <i>Adriana De Ranieri</i>	22
ll mio piccolo Apu' Anna Maria Clotilde Piarulli	24
Il pastello di colore blu Roberto Lambertini	26
Il senso di appartenenza <i>Andrea La Manna</i>	28
In memoria di una zia Stefania Grillini	30
lo, Mr. D e altre piccole storie Sara De Virgilio	32
L'ufficio marketing Riccardo Zamponi	35
L'ultima fuga Bruno Bianco	37
La mia piccola Stella Maria Basilicata	40

Mens sana in corpore sano Roberto Filiaci	42
Diamo un senso al diabete, insegniamo alla scuola Dylan (9 anni)	45
Pranzo di nozze Ada Rocchi	46
Primo volo Riccardo Gatta	48
La fata senza ali Adele Andro	50
Senza tabù Luca Zini	51
Sul green con il diabete Marta Maffucci	53
Una fiaba moderna Claudia Giorgi	56
Una maestra di altri tempi Marcella Angelini	58
Una notte di primavera Patrizia Juvarra	61



		-

C'è di peggio

Il mio è un paese né troppo piccolo né troppo grande, ma a me piace. Nella grande piazza su cui si affaccia la chiesa, al centro c'è una fontana e sui suoi bordi noi ragazzi ci sediamo a chiacchierare. Quando nevica si riempie di bianco, sembra schiuma, ci divertiamo a tirarcene manciate fino a quando le dita diventano dure e rosse dal freddo. In estate mettiamo a mollo i piedi, salvo tirarli fuori velocemente quando passa il vigile o qualche professore. Già perché nel mio paese c'è anche il liceo che io, senza grandi successi, frequento. Bene o male sono arrivato all'ultimo anno e a giugno mi aspetta l'esame. Non voglio pensarci adesso, mancano ancora più di due mesi. Ma dovrò mettermi sotto, l'ho promesso a Flisa.

Già Elisa! Non è facile parlare di lei, solo a pensarla mi sento tutto scombussolato, per fortuna domani la vedrò. Lei ha il potere di farmi sentire tranquillo. Con lei riesco a dare un ordine ai miei pensieri e alle mie emozioni, lei mi ha insegnato molto e con lei io sono cresciuto.

Ma andiamo per ordine, come dice sempre il mio prof di italiano: per raccontare una storia bisogna sempre cominciare dall'inizio.

Dunque, ho conosciuto Elisa l'estate scorsa, o meglio la conoscevo già da tanto perché i suoi, che sono originari del mio paese – il nonno di Elisa era il medico condotto -, hanno qui una bella casa col giardino e vi passano quasi tutta l'estate.

Così Elisa in estate l'ho sempre vista qui, ma lei aveva un altro giro di amici e secondo noi – cioè secondo il mio gruppo di amici – si dava un sacco di arie: sua mamma è architetto – e infatti ha fatto ristrutturare la casa di famiglia in maniera davvero fantastica -, il papà è dirigente di qualche cosa, viaggia sempre, gioca a golf e conoscono un sacco di persone importanti.

Insomma, ora posso dirlo, noi – o almeno io – evitavamo lei e le sue amiche e ne parlavamo male perché in realtà eravamo invidiosi e ci sentivamo inferiori.

lo appartengo ad una famiglia normale, ho un fratello più piccolo con cui litigavo sempre, ma ora va molto meglio. Mio papà è impiegato alle Poste e mia mamma è infermiera. Lavorano tutti e due qui in paese e fanno una vita tranquilla, d'estate siamo sempre andati due settimane in luglio in Toscana, perché la mia mamma è di lì. Ma da quando la nonna non c'è più e il nonno si è trasferito qui da noi, non andiamo più. Peccato perché mi piacevano molto quelle due settimane, e soprattutto mi piaceva la nonna con quel suo accento toscano che ancora mi suona nelle orecchie!

Ma sto divagando. Dicevo che ho conosciuto Elisa l'estate scorsa, anche se lei veniva qui fin da bambina.

E' successo così. Era giugno, noi eravamo seduti sui bordi della fontana aspettando il momento giusto per andare a scuola a vedere i risultati che, da un momento all'altro, sarebbero stati pubblicati. Io stavo in silenzio perché non volevo che gli altri si accorgessero di quanto fossi preoccupato – nell'ultimo compito in classe di matematica avevo preso 4 – e fingevo di essere tutto concentrato su un giochino del mio cellulare. I due grossi tigli che si trovano

all'inizio del viale che conduce alla scuola spandevano un profumo dolcissimo che, per me, è inscindibilmente legato all'inizio della bella stagione. Stavo lì insomma, in uno stato di attesa vigile quando lei mi è caduta tra le braccia, sì proprio così mi è caduta letteralmente tra le braccia.

Mi spiego meglio. Elisa era in bicicletta e stava passando sulla piazza quando il cane di Gianni, il barista, prese l'improvvisa decisione di attraversare la strada per inseguire il gatto del farmacista, con cui doveva avere un conto in sospeso perché quel gatto non è un animale normale, sembra una tigre tanto è grosso e feroce. Così la povera Elisa, ignara, si trovò coinvolta in questo folle inseguimento, non cercò neanche di frenare, non ne ebbe il tempo, l'urto la sbalzò dal sellino e lei volò in aria e planò su di me.

Finimmo in acqua tutti e due e questa fu la nostra salvezza. Mentre i due responsabili dell'incidente continuavano la loro folle corsa chissà dove, i miei amici e la poca gente che si era radunata ci videro riemergere dall'acqua abbracciati, scoppiarono tutti a ridere prima ancora di preoccuparsi se eravamo sani e salvi.

Certo la scena doveva essere stata comica, però forse un po' più di apprensione me la sarei aspettata. Ma questo lo penso adesso, perché in quel momento l'unica cosa che mi interessava era lei, lei che stava abbracciata stretta a me.

Non mi ricordo bene quello che poi è successo. Forse è intervenuto il vigile, poi il farmacista – il proprietario del gatto-tigre – con disinfettanti e cerotti al seguito, mio padre – la posta è proprio lì dall'altra parte della piazza – poi probabilmente saremo andati a casa a cambiarci. Anche il fatto che ero stato promosso – santa professoressa di matematica! – passò in secondo piano, così come il grosso livido che occupò per un bel po' di tempo la mia spalla destra. Quello che è vivo in me è il suo corpo stretto fra le mie braccia, i suoi lunghi capelli bagnati sul mio viso, i suoi occhi marroni che mi guardavano.

Da quel momento io ed Elisa abbiamo fatto coppia fissa.

Il pomeriggio dopo l'incidente sono andato a casa sua. Lei era seduta, avvolta in una coperta e tutta dolorante, in una poltrona sulla veranda, mi aveva fatto entrare la sorella più grande, i suoi erano via.

Elisa mi ha detto: "Grazie, se non ci fossi stato tu!".

Non mi pare di aver risposto nulla, ci siamo baciati subito e mi è sembrato così naturale: baciarla, tenerla stretta a me rannicchiato con lei sulla poltrona, guardarla negli occhi e poi parlare. Non avevo mai avuto un'amica e neanche un amico in fondo. Nel mio gruppo si scherzava, ci si prendeva in giro, si chiacchierava ma non si parlava mai sul serio e meno che mai tra ragazzi e ragazze.

Con Elisa, invece, parlare mi veniva naturale. Parlavamo di tutto, di musica, di film, di viaggi che avremmo voluto fare, degli amici, dei nostri genitori, di scuola e di futuro. Sì, avevamo dei progetti e mi piaceva pensare ad un mio futuro con Elisa al mio fianco.

A volte, mentre parlava tutta presa dalla foga dei suo ragionamenti – perché lei è così, piena di passione per le cose in cui crede – mi incantavo a guardarla e pensavo "Mamma mia com'è bella!".

Lei si accorgeva della mia distrazione, si adombrava: "Beh! Non mi ascolti? A che pensi?". "Penso a quanto sei bella" le dicevo io. Lei sorrideva e si lasciava baciare.

Passavamo così le nostre giornate ed io non ero mai stato tanto felice, non litigavo più con mio fratello, ero gentile e disponibile a casa, tanto che mia madre, una sera in cui stavo aiutandola a sparecchiare la tavola - cosa che prima non mi sognavo mai di fare – mi disse: "Certo che questa Elisa ha fatto un miracolo!".

A settembre Elisa tornò a Torino, ricominciava la suola. Eravamo rimasti d'accordo che ci saremmo rivisti tutti i sabati e domenica perché lei sarebbe venuta su e in settimana avremmo cercato di vederci il più possibile o qui o in città.

Il primo giorno di scuola, che per me era sempre stato abbastanza traumatico, passò sereno; ero contento di riveder i compagni e anche i professori. Nel pomeriggio sarei andato a Torino per incontrarmi con lei. Avevamo appuntamento alle 3 e mezza davanti all'Asino d'oro, la libreria di via Battisti che vende libri scolastici usati.

Arrivai un po' dopo perché il treno, tanto per cambiare, era in ritardo. Elisa non c'era, non mi preoccupai. Lei aveva tante qualità, ma non quella della puntualità. Alle 4 e mezza però provai a chiamarla sul telefonino, era spento. Provai e riprovai, niente da fare. Non avevo con me il numero del suo telefono di casa, così dopo aver aspettato ancora un'ora e aver tentato non so più quante volte di chiamarla, dovetti tornare e di corsa perché se no perdevo il treno. Mentre andavo di gran passo verso la stazione, continuavo a ripetermi: "Adesso mi chiama e mi spiega tutto. Adesso sento la sua voce e tutto sarà chiaro" e tenevo il telefonino stretto nella mano.

Appena arrivato a casa mi fiondai a cercare il numero di casa di Elisa. "Dove l'ho messo?", frugai fra i libri, nelle tasche dei jeans, nei cassetti, poi finalmente lo trovai.

Dopo qualche squillo a vuoto mi rispose la segreteria telefonica, rimasi zitto, non sapevo cosa dire, odio le segreterie telefoniche. Riagganciai e rimasi lì a fissare il telefono "Cosa poteva essere successo?".

Decisi di riprovare e quando la voce dell'odiata segreteria si fece sentire, dissi tutto d'un fiato: "Sono Francesco, un amico di Elisa, ho bisogno urgente di parlarle". Riagganciai e mi diedi dello stupido, non avevo neanche dato il mio numero di telefono. Così dovetti richiamare, sempre con la speranza di sentire la sua voce, invece era sempre quell'odiosa segreteria a cui lasciai il mio numero, pregando di richiamarmi al più presto.

Passai la serata ad aspettare. La mattina dopo mi decisi e riprovai a chiamare a casa, mi rispose una voce straniera, forse la domestica: "La signorina non c'è, i signori sono via". Non ebbi il tempo di aggiungere altro. Quando, esasperato, riprovai a chiamare, c'era di nuovo l'odiosa segreteria. Il telefono di Elisa era sempre spento. Allora decisi che dovevo far qualcosa, non potevo continuare ad aspettare con le mani in mano.

Andai da mia madre, le dissi che non potevo andare a scuola quel giorno e il mio tono di voce e la mia espressione dovevano essere così drammatiche che mia madre non fece alcuna obiezione.

Così con il cuore che mi batteva forte mi diressi a casa di Elisa, persi un po' di tempo a trovare la strada. Elisa abitava in una strada tranquilla, non appena entrato nel portone il portiere mi fermò subito, non voleva farmi salire, ma io ero deciso, gli contai non so più quale balla e filai di corsa su per le scale. Rimasi un po' davanti alla porta, avevo paura di suonare, paura di scoprire che tutti i miei bei sogni erano andati in cocci e, quando mi decisi, la porta come per magia si aprì. Mi ritrovai così faccia a faccia con lei.

Era pallida, i capelli stretti in un nodo sulla nuca, sembrava più piccola, quasi non la riconoscevo, ma i suoi occhi quelli no non mi ingannavano, era lei, la mia Elisa. Tutta la rabbia, la paura, l'ansia svanirono di colpo.

"Elisa, che succede? È da ieri che ti cerco? Che paura che mi sono preso? Come stai?" e tesi una mano per sfiorarle il viso. Lei mi respinse, abbassò gli occhi e, con un filo di voce, mi disse: "E' meglio che non ci vediamo più" e veloce si infilò nello spazio che avevo lasciato libero quando ero indietreggiato di fronte alle sue parole gelide. Dietro di lei sua madre

fece qualche passo per seguirla, poi si voltò verso di me che ero rimasto impietrito, mi guardò indecisa, forse l'espressione del mio viso dovette commuoverla perché disse alla figlia: "Vai avanti, arrivo subito" e tornò da me.

lo la guardavo come fosse la madonna o forse la fata turchina che con un colpo di bacchetta magica avrebbe disciolto il malefico incantesimo.

La signora Poli stava parlando già da un po', ma io non riuscivo a sentirla, ero in attesa del miracolo. Quando lei se ne andò – e dovette pensare che ero un po' scemo – rimasi lì imbambolato, poi piano piano presi a scendere le scale.

Solo in strada cominciai a ritornare in me e le parole della madre di Elisa mi riaffiorarono nel cervello, non tutte: "....Elisa è malata... ieri ...una crisi grave...Elisa ha il diabete....la cureremo....Lei ha reagito molto male, non vuole che si sappia ... non vuole vedere nessuno..."

"Nessuno? Ma io non sono nessuno" mi accorsi che gridavo e che gesticolavo perché un'anziana signora con un buffo cagnolino al guinzaglio si girò di scattò e mi guardò stupita, poi sul suo viso si dipinse un'espressione di compatimento, come a dire: "Povero ragazzo! Così giovane e già fuori di testa!".

Ed era vero, ero fuori di testa. Non so come feci a prendere il treno e a scendere alla fermata giusta, so che mi ritrovai davanti all'ospedale in cui lavorava mia madre, che salii al secondo piano, nel reparto dove sapevo di trovarla e che quasi l'aggredii.

Mia madre si spaventò, avvisò i suoi colleghi che aveva un'emergenza e mi condusse, quasi di peso, fuori nel giardino che è di fronte all'ospedale.

Anche mia madre, come Elisa, possedeva il potere di tranquillizzarmi. Così seduto su una panchina, mentre due bambini giocavano a rincorrersi, scoppiai a piangere, allentando finalmente la tensione che mi aveva attanagliato per tutto il tempo.

"Raccontami tutto" disse mia madre e aggiunse: "Con ordine!".

E io le raccontai tutto. "E' malata, mamma, lei è malata!"

Mia madre sorrise. "Vi siete spaventati inutilmente. Il diabete è una malattia seria, ma si cura. E' più diffusa di quanto tu possa pensare e non c'è niente di cui vergognarsi. La tua Elisa dovrà solo imparare ad avere molta cura di sé e tu puoi e devi aiutarla. Stalle vicino e non farla sentire diversa. Ora va da lei e non comportarti come un bambino: il male esiste, Francesco, l'importante è essere determinati a combatterlo. E' quello che faccio io tutti i giorni".

Mi asciugai le lacrime, guardai mia madre col suo camice bianco, i capelli raccolti, il viso dai lineamenti minuti e pensai che ero veramente orgoglioso di lei. Dissi solo: "Grazie" e mi lasciai accarezzare il viso senza vergogna.

Sarei andato da Elisa, l'avrei lasciata sfogare, l'avrei consolata e poi insieme avremmo cercato di affrontare questa nuova realtà.

"C'è di peggio" pensai, come diceva sempre mia nonna col suo forte accento toscano.

Sandro Piccolo

Doc: ritorno tra i banchi

L'arte mi è sempre piaciuta. Davanti a un quadro o una scultura mi sono sempre emozionato come un ragazzino al banchetto dei gelati. Però confesso anche la mia ignoranza in materia: non so nulla di Botticelli o di Klimt, sento solo il trasporto per qualcosa tanto più grande di me.

Così, giunto all'età della pensione dopo una vita trascorsa in ospedale, ho pensato di iscrivermi di nuovo all'università.

L'annuncio, una sera a cena, mi espose al ludibrio dei miei figli, tutti neo laureati o laureandi. Ma dai, papà, che ti viene in mente" fu il loro commento. "Goditi la pensione, vai a giocare a golf, porta a spasso i cani, leggiti il giornale al parco, insomma, fai quelle cose che fanno tutti i vecchietti della tua età".

E forse fu proprio quella definizione a far scattare in me il senso della sfida: "Ma perché, scusa, i vecchietti non possono studiare".

"Ma no, non diciamo questo, è che - disse mia figlia - all'università ogni tanto capita qualcuno della tua età e ti assicuro che si tratta di persone insopportabili: si siedono in prima fila, fanno domande al professore, si fanno vedere interessati, insomma fanno i secchioncelli".

"lo - dissi - non ho niente da dimostrare, voglio solo imparare da chi ne sa più di me: e fareste bene a ricordarvelo, cari i miei saputoni".

L'unica che mi spinse a tornare tra i banchi fu quell'anima dolce di mia moglie che, dopo aver sopportato per una vita il mio stress, le notti di guardia, i congressi all'estero, le lotte intestine per conquistare il posto di primario, aveva anche capito che avevo sempre fatto un lavoro che non avevo mai amato.

Per carità. Credo di essere stato un bravo medico: ma fu mio padre a scegliere per me, allora si usava così.

lo avrei voluto occuparmi di musei, o forse di scavi archeologici, e in realtà mi ritrovai con un bisturi in mano anziché con lo scalpello.

"Dai – mi disse Adriana – è una cosa bella, è quello che hai sempre sognato. Studiare ti piace e poi...non stare a sentire questi pappagalli".

E così, a ottobre, varcai i cancelli dell'università per la seconda volta nella mia vita. Era tutto così diverso, aule tecnologiche con schermi digitali, sale per la consultazione dei filmati, biblioteche, postazioni wireless. L'unica cosa che non era cambiata erano la confusione e i giovani con i loro sogni e le loro ambizioni.

L'avvio del mio percorso universitario fu piuttosto complesso: dovetti fare i conti con un nuovo ordinamento fatto di crediti formativi, di esoneri, di piani di studio. Uno dei miei figli si mosse a compassione e si prese cura delle mie scartoffie: scegliemmo insieme gli esami di base, quelli caratterizzanti, persino quelli a scelta dello studente.

In aula invece le cose andarono meglio: innanzitutto le lezioni erano veramente interessanti.

I professori parlavano a braccio e davano prova di grande proprietà sia del linguaggio che della materia. I ragazzi erano molto carini con me, mi davano informazioni sui programmi di studio, mi consigliavano anche quali parti approfondire.

Iniziai a studiare e presto mi sentii pronto per il primo esame, quello di storia moderna. Mi presentai all'università con largo anticipo, non sono mai stato un dormiglione e poi il mio orologio biologico suonava la sveglia immancabilmente alle sette di mattina da molti anni. Mi vestii in maniera informale, pantaloni e maglione: no, niente giacca e cravatta, sarebbe stata fuori luogo.

Attesi con ansia il mio turno, perché è proprio vero, la paura dell'esame non ti abbandona mai. Ce l'hai a venti come a sessant'anni.

Quando sentii chiamare il mio nome ebbi un ultimo sussulto di tremarella.

L'assistente era molto giovane e non sembrò stupito dai miei capelli bianchi.

"Dunque mi può parlare del significato politico del matrimonio tra Ferdinando di Aragona e Isabella di Castiglia?"

"E che diamine – pensai – mi aspettavo un occhio di riguardo, che so, una domanda a scelta come si usava a scuola. Però è meglio così, non voglio favoritismi". Tra l'altro era un argomento che conoscevo bene.

Iniziai ad analizzare la nascita della monarchia nazionale spagnola in rapporto a quanto avveniva nel resto del mondo occidentale e in particolare con la frammentazione dei regni, dei ducati e dei principati in Italia. Poi passai alle ripercussioni nei rapporti con lo stato pontificio, infine...

Un brusio sempre più forte richiamò l'attenzione del mio interlocutore. Il brusio si trasformò in grida di aiuto.

"Silvia!!! O Dio mio Silvia!!!".

"Un dottore – urlò qualcuno - chiamate un dottore...presto"

Fu l'istinto. Saltai in piedi e corsi fuori dalla stanza. Una ragazzina era sdraiata in terra, pallida, tremava. Misurai i battiti cardiaci, era in tachicardia, sudava. Non ebbi dubbi: era una crisi ipoglicemica.

"Zucchero, presto". Un ragazzo con i capelli rasta e un tatuaggio sul collo, ne aveva diverse bustine in tasca e la ragazza si riprese.

"Ti è successo altre volte?".

"Sì - sussurrò la ragazzina che stava tornando in forze - deve essere lo stress. Sa questo esame...".

"Mhhh, io farei qualche controllo. Fatti un esame del sangue, è una cosa facile e indolore" "D'accordo" rispose la ragazza ancora un po' spaventata.

Tutta la commissione aveva seguito con grande attenzione il mio intervento. Tornammo ai nostri posti e l'assistente mi disse: "Per me può bastare . Posso darle un..."

"Professore, mi scusi, ma...insomma non è giusto...io vorrei finire l'esame".

Mi impappinai proprio alla fine sull'aristotelismo medievale: però fu un bel 24. Ero molto soddisfatto.

Incontrai la ragazzina un paio di settimane dopo. Voleva ringraziarmi e dirmi che aveva fatto gli esami. Diabete.

"Mi era venuto il dubbio. Comunque non devi preoccuparti: puoi tenerlo sotto controllo con i farmaci. Ma ti avranno già spiegato tutto. In bocca al lupo".

Sgattaiolai via con una certa fretta. Stava iniziando il corso di storia dell'arte antica. Entrai in aula. Era gremita e i ragazzi erano seduti sulle scale.

"Doc...ehi Doc...". Mi girai verso un gruppo di ragazzine.

Nei mesi seguenti in ogni aula c'era qualche ragazzino che mi chiamava "Doc, da questa parte, qui c'è un posto" oppure "O...raga... - diceva qualcuno entrando – mi raccomando, tenete un posto per Doc".

Insomma, forse un giorno diventerò uno storico d'arte ma per tutti sarò sempre un medico. Anzi sarò sempre Doc.

Giuseppe Lino

[&]quot;Venga Doc...le abbiamo tenuto un posto...".

E non so perché

Sono grasso. Sono grasso e brutto. Sono grasso, brutto e malato di diabete. Come inizio non c'è male.

Il problema è che non ho ancora capito se sono grasso perché sono diabetico o sono diabetico perché sono grasso. Quando sono nato pesavo quasi 5 chili. "Ecco qua, disse l'ostetrica, è sano e forte come un toro". Però, dottore, pure lei, poteva rendersi conto che c'era qualcosa che non andava! L'obesità si vede fin dalla nascita, e che diamine!!

Ho imparato presto a diffidare dei dottori: di solito quando parli non ti ascoltano nemmeno. Seguono un loro percorso mentale fatto di indizi, che loro chiamano sintomi. Ma un neonato che indizi ti può dare? E allora niente, diventa paziente e come diceva Totò deve avere pazienza altrimenti che paziente è?

Ho imparato presto anche ad avere pazienza. Prima con i compagni che ti prendono in giro, poi con le ragazze che ti evitano. L'unica che mi faceva perdere la pazienza era mia nonna: "Come ti sei fatto bello, - mi diceva alla cena di Natale, - grande e forte!!"

lo invece mi guardavo allo specchio e non mi vedevo né grande né forte, ma grasso e palliduccio. Poi ho smesso anche di guardarmi allo specchio.

Devi fare attività fisica: me lo diceva mia madre, mio padre, il medico...no la nonna no, per lei andava bene così. Ma io lo sport l'ho sempre odiato perché è ingiusto come la vita. Insomma c'è sempre uno che vince e altri due, o venti o cento o mille che perdono. Capirai, con la fortuna che mi ritrovo...

A proposito di fortuna: e come mi vanno a chiamare i miei genitori? Corradino. Non Corrado, che in fondo poteva pure andarmi bene. Ma Corradino, come quello di Svevia. Anzi, a dire la verità come Corradino D'Ascanio, un ingegnere aeronautico che aveva disegnato la Vespa (mio padre lavorava alla Piaggio). E meno male che sono maschio perchè poteva pure andarmi peggio: potevano chiamarmi Alice, tanto per fare un esempio.

Dunque accantonati i compagni, le ragazze e lo sport, che altro resta nella vita di un ragazzo? Il computer. Beh, ragazzi miei. Lì sono un genio e i social network, per me, non hanno segreti. La grandezza del computer si chiama anonimato: non hai un volto, non sei un essere umano, ma un nickname. Non sei nessuno, ma sei parte di un tutto. Mi sto montando la testa? Ma no, sono ragionamenti che fanno tutti i ragazzi della mia età.

E poi voglio svelare un segreto: il computer è l'oasi delle bugie, il girone infernale dove puoi dire tutto e il contrario di tutto, puoi trasformarti in un figo da paura, in un atleta, in un poeta. Tanto chi ti sgama?

Te ne stai seduto lì, davanti al tuo PC, in pantofole e vestagliona fantozziana. E dall'altra parte c'è una bella ragazza che ti vede al timone del tuo yacht con il vento tra i capelli. Bello, magro abbronzato. E sano. Perché è questo che gli hai raccontato, è questo quello che lei si vuole sentir raccontare.

Il mondo virtuale è il mondo dei sogni, delle bugie e della parità: ti regala l'emozione di

sentirti uguale agli altri. In fondo che ne sanno, gli altri, dell'insulina? Tu gli hai detto che sei appena tornato dalla palestra e che stasera esci con quella, ma sì, dai, quella che hai conosciuto all'università, quella in minigonna con le trecce bionde. Tu che all'università hai faticato persino a entrare in quei seggiolini angusti e che per tutta la lezione hai solo pensato con terrore al momento in cui avresti dovuto sgusciare fuori da quella trappola.

Uno straccio di laurea te lo sei anche preso, ma in quegli anni ti sei sempre sentito addosso il peso di sguardi indiscreti, non solo dei tuoi coetanei, ma anche dei professori. A ogni esame, prima dell'orale, c'era il visivo: ti scrutavano, probabilmente nelle loro teste si facevano anche delle diagnosi affrettate: "Sarà la tiroide" "Il metabolismo" "La ritenzione dei liquidi".

"E' diabeteeeeee!!!!!" avresti voluto urlare in faccia a questi signori" ho un problemaaaa-aaaaa.....con gli zuuuuuccccchhhhhheeeeeerrrrriiiiiii!!!!!!"

Mentre scrivo queste poche righe mi viene da pensare al perché lo sto facendo: sì, è vero, ho letto di questo concorso. Ma in realtà il mio non è un racconto, è uno sfogo, un urlo. I racconti sono diversi. Anche loro. Hanno un incipit, una trama, i personaggi, i dialoghi, un finale.

E allora vorrà dire che non vincerò, in fondo non sarebbe neanche giusto. C'è chi ama scrivere, ci sono quelli più bravi, quelli che leggono tanto, che partecipano ai concorsi, che sognano di vedersi pubblicati, ci sono anche quelli che frequentano corsi di scrittura per imparare a raccontare.

Si chiama "scrittura creativa" e non si capisce se ti porta a creare qualcosa attraverso le parole o se sono le parole a creare qualcosa di nuovo dentro di te. Che geni questi che riescono a istillarti un dubbio così complesso.

lo invece ho un dubbio più semplice. Sono grasso. Sono grasso e brutto. Sono grasso, brutto e malato di diabete. E non so perché.

Valerio Galli

E nonna, come sta?

Era fatta così. Di fronte ai problemi non cercava una soluzione, ma il responsabile. Se la lavatrice perdeva, la colpa per Francesca era dell'idraulico che l'ultima volta non aveva stretto bene i filtri. E mentre la casa si allagava lei cercava il suo numero di telefono "per dirgliene quattro".

Era stata sempre così: da ragazza, quando un esame all'università non andava bene, la colpa era del professore che le aveva fatto una domanda fuori dal programma.

Eppure le volevo bene, la amavo. Perché poi, al di là del suo caratteraccio era una donna in gamba, forte, ambiziosa e molto bella.

Ci eravamo conosciuti in palestra: io cercavo di mandare via quei rotolini sui fianchi, risultato della cucina di mammà, e lei sudava e sbuffava sulla bici da spinning. Qualche parola, qualche sorriso, un caffè dopo gli allenamenti, una cenetta romantica... beh, insomma, la solita routine.

Ci eravamo sposati dopo pochi mesi, forse un po' in fretta, ma eravamo già grandicelli: al-l'inizio ce la spassavamo. Viaggi in compagnia di amici, un casetta al mare in affitto per tutto l'anno, una bella macchina. Poi, una mattina: "Devo dirti una cosa". Quando una donna inizia così, non è mai un bel segnale.

"La nostra vita sta per cambiare: aspetto un bimbo".

Ero felice, la abbracciai forte, poi iniziai a fare programmi: possiamo spostare questo tramezzo per ricavare una cameretta più grande, perché crescendo avrà bisogno dei suoi spazi. E poi dobbiamo organizzarci, magari all'inizio i nonni, ma poi è meglio il nido. Inizia a socializzare con gli altri bambini...Perché se lei cercava i responsabili, io ero un patito dell'efficienza e dell'organizzazione. Insomma, penserà qualcuno, una bella coppia di rompiscatole. Però stavamo bene insieme, forse perché ognuno suppliva alle carenze dell'altro.

La gravidanza scivolò via e dopo nove mesi, eccola qua: Ada, simpatica, cicciottella, bionda, per quel poco di capelli che si intravedevano, con gli occhi chiari della mamma.

Naturalmente se non dormiva il pomeriggio, la colpa era mia che avevo sbattuto una porta, se non faceva il ruttino la colpa era del latte in polvere, se non abbandonava il ciuccio, dei nonni che la viziavano.

Poi Ada iniziò a crescere, a diventare più indipendente, ma rimaneva cicciottella, sempre di più. Non che fossimo dei malati di fitness ma da sportivi ci dispiaceva constatare che vicino agli altri bambini della sua età, Ada sembrava, è brutto dirlo, sembrava obesa.

Così un giorno il pediatra ci convinse a fare delle analisi e scoprimmo che aveva il diabete, in una fase iniziale, ma diabete mellito. Ovviamente restammo a bocca aperta.

"Ci sono casi in famiglia?".

"No - rispose subito Francesca - nessuno".

"Beh...veramente... mia madre...".

"Ma che stai dicendo!?!?".

"Mia madre ha il diabete, una forma blanda, prende i farmaci, non ha bisogno di insulina" Francesca diventò rossa per la rabbia e capii che una pioggia di insulti si stava abbattendo su di me. Finalmente aveva il suo colpevole.

Usciti dallo studio del pediatra mi aggredì: "Perché non me ne hai mai parlato? – mi urlò in faccia mentre salivamo in macchina. Ada ci guardava perplessa.

"Pensavo che non fosse importante".

"Tu pensavi che non fosse importante, ma ti rendi conto di quello che dici? Io sono tua moglie".

"Questo lo so bene. Adesso calmati".

"Io non mi calmo per niente. Potevamo fare le analisi, io dovevo saperlo, dovevo valutare i rischi, dovevo prendere le mie precauzioni. Ti rendi conto che adeso Ada è malata? Che dovrà fare controlli, prender farmaci e farsi quelle punture di... come diavolo le ha chiamate...".

"Insulina, punture di insulina".

"Bravo ti metti pure a fare il professore. Ma non finisce qui, io chiedo il divorzio, hai capito, non ti voglio più sentire, non ti voglio più vedere, non ti...".

Gli occhi di Francesca si rovesciarono all'indietro e lei fece appena in tempo a dire: "oddio, che c'è".

Poi svenne sul sedile dell'automobile.

"Francesca... Francesca - urlai con quanta voce avevo in corpo - Cristo Santo..Francesca!!!". Feci inversione di marcia e suonando il clacson alla disperata corsi verso l'ospedale. Fortunatamente viviamo in un piccolo centro e in pochi minuti ero al Pronto Soccorso. Poi iniziò il moneto peggiore: l'attesa con Ada che mi chiedeva "Dov'è la mamma?".

Passarono minuti interminabili prima che si aprisse la porta. Un medico chiese di me.

"Tutto bene signor Airoldi, sua moglie ha avuto un collasso, ma ora sta bene".

"Un collasso? Ma com'è possibile?".

"Dovrà fare degli accertamenti. La nostra impressione è che si sia trattato di un attacco di epilessia".

"O Madonna Santa!!".

"Lo so, è una parola che fa paura, ma non c'è da preoccuparsi, stia tranquillo, sentiremo il neurologo. Nel frattempo, se vuole vedere sua moglie.. Solo pochi minuti però".

Entrai nel reparto di terapia intensiva e vidi Francesca. Aveva riacquistato il colore, stava bene.

"Ma che mi combini, Fra'".

"Ma che ne so, non mi era mai successo prima. Questo è il risultato del tuo comportamento irresponsabile...Perché non mi hai detto niente, perché mi hai mentito, anzi hai fatto peggio, hai omesso".

"Dai adesso piantala sennò ti risenti male".

"Ma i medici che dicono?".

"Niente di cui preoccuparsi. Dicono che hai avuto un collasso. Forse una piccola crisi...".

"Una crisi? Una crisi di che?".

"Parlano di...insomma la parola fa paura, ma non è niente...è epilessia".

"Gesù epilessia!!! Come la povera nonna!!!". Francesca si morse il labbro. lo la fissai aggrottando le sopracciglia. Era la mia grande occasione di vendetta. Ma non la sfruttai Ci guardammo e scoppiammo a ridere. Da quel momento, ogni volta che provava ad addossare a qualcuno la responsabilità di un danno, io mi giravo e le chiedevo.

"A proposito Fra', come sta la nonna?".

Giuditta D'Ercole

Il cliente con il nome

Giacomino adorava quel momento, il momento dell'alba. Certo, aprire l'edicola a quell'ora gli era costato sacrifici, soprattutto nei primi anni quando da giovani si lascia malvolentieri il letto caldo e il calore di un corpo femminile che ti sta accanto. Giacomino amava fare l'amore proprio di mattina presto, quando i bambini dormono ancora e la casa è avvolta nell'ovatta protettiva della notte. A tutto questo aveva dovuto rinunciare nel momento in cui, con tanti sacrifici, aveva rilevato quell'edicola.

Dunque, dicevamo, l'alba. I distributori arrivavano con i loro furgoni e scaricavano chili e chili di pagine scritte: per primi arrivavano i quotidiani. Giacomino si sfilava i guanti che d'inverno lo proteggevano dal gelo, strappava il nastro e si leggeva il suo giornale in santa pace, prima che l'edicola divenisse meta di passanti distratti. L'edicola non è un negozio dove si entra, si guarda, si prova, si valuta, in qualche caso si chiede lo sconto. Qui la gente arriva e in 5 secondi è già lontana, senza lasciare tracce. Giacomino conosceva quasi tutti i suoi clienti, ma li conosceva di vista non sapeva i loro nomi. Poteva intuire le loro professioni dalla borsa che portavano: quello con il bauletto deve essere un medico, quello con la tracolla un architetto, quell'altro con la costosa cartella in pelle nera un avvocato.

Pochi secondi, poche parole, pochi spiccioli.

"Buongiorno, vorrei sapere se ha delle riviste sul diabete". Giacomino era stupito dall'idea di trovarsi davanti ad una cliente con richieste così atipiche. Alzò lo sguardo dal pacco di giornali che stava sistemando sul banco e vide una donna di mezza età, una di quelle che non si notano. Né bella né brutta, né elegante nè sciatta, né giovane né anziana.

"Beh, aspetti mi faccia dare un'occhiata: Ecco ci sarebbe Tutto diabete, Diabete news, Vita e diabete, Panorama diabete...".

Giacomino un po' titubante chiese "Vuole una busta? Sono pesanti".

"Sì, grazie" rispose la sconosciuta. Pagò e uscì dal negozio.

Per qualche secondo il giornalaio pensò a quello strano comportamento e poi tornò al suo lavoro. I soliti clienti anonimi, le solite richieste, i soliti pochi spiccioli, il problema dei centesimi di resto.

Qualche settimana dopo, ecco di nuovo quella signora.

"Vorrei sapere se è uscito qualche giornale che parla di diabete".

[&]quot;Repubblica" e via.

[&]quot;Corriere della sera" e via.

[&]quot;Gazzetta dello sport" e via.

[&]quot;Bene, me li dia tutti".

[&]quot;Tutti? Beh...sono tanti".

[&]quot;Li prendo. Li prendo tutti".

[&]quot;Ci sono quelli della volta scorsa".

[&]quot;Ah, capisco. Ma non è uscito proprio niente?".

[&]quot;No...direi di no...Aspetti, c'è un inserto del Corriere: tutto sul diabete".

[&]quot;Bene, lo prendo".

- "Senta signora Giacomino ruppe gli indugi vuole che le tenga da parte i giornali che escono sul diabete?".
- "Grazie, veramente. Gliene sarei molto grata".

Così Giacomino prese l'abitudine di metter sotto al suo bancone i giornali richiesti. Ogni settimana la signora passava a ritirare il suo pacco, pagava e ringraziava.

"Come mai tutto questo interesse per il diabete?". La domanda gli uscì senza preavviso. Giacomino non era curioso, anzi aveva imparato a farsi i fatti propri. Perciò fu lui il primo a stupirsi.

"E' per mio figlio. E' malato di diabete di tipo 1. Vuole sapere tutto sulla sua malattia, vuole esser informato, sta tutto il giorno incollato a internet alla ricerca di notizie".

Giacomino non conosceva esattamente cosa fosse il diabete e tanto meno sapeva distinguere il tipo 1 dagli altri. "Ah, mi dispiace" - fu l'unica cosa stupida che riuscì a dire pentendosi di quella domanda impertinente.

Il diabete, certo, povero ragazzo, pensò Giacomino quando rimase solo. Deve essere dura per un giovane di...già chissà quanti anni avrà, forse come Andrea, mio figlio, andrà a scuola, a calcetto. Già, potrà giocare a pallone? Tutto preso da questi pensieri Giacomino iniziò a sfogliare una delle tante riviste che aveva appena venduto a quella signora. Si interessò, scoprì il mondo dei ragazzi con diabete, un mondo fatto di controlli, di punture, ma anche di tanta normalità, di cene con gli amici, di cinema, di divertimento, di qualche giorno dopo, la signora entrò nuovamente nell'edicola.

"Buongiorno, mi ha messo da parte qualcosa?".

Giacomino le allungò un pacco più voluminoso del solito.

La signora diede un'occhiata: Motosprint, Quattroruote, Dylan Gog, I giganti del basket, Cioè, Il mio computer...

La signora era un po' in imbarazzo, ma Giacomino ruppe gli indugi.

Da quel giorno la signora entrò mille volte in quel negozio per comperare giornali di nautica, di equitazione, di cinema, insomma tutto quello che poteva interessare suo figlio. "La devo ringraziare, mi è stato di grande aiuto - disse una volta al giornalaio stringendogli la mano - Grazie di cuore. lo sono Luisa".

Una strana impressione. Finalmente Giacomino conosceva per nome uno dei suoi clienti.

Gabriele Gaffino

[&]quot;Allora d'accordo".

[&]quot;Certo signora, è uscita un sacco di roba".

[&]quot;Bene. Allora mi può dare la busta?".

[&]quot;Deve esserci un errore".

[&]quot;Perché?"

[&]quot;Perché queste sono riviste per ragazzi, non per diabetici".

[&]quot;Appunto" disse Giacomino sorridendo alla signora". Ho letto anch'io qualcosa. E' il modo migliore per guarire".

[&]quot;Mah...Non so...".

[&]quot;Mi dia retta, signora, se vuole fare un regalo a suo figlio, butti via quella roba e gli faccia vivere una vita come tutti i ragazzi della sua età".

[&]quot;Facciamo così, oggi offre la ditta. Mi faccia sapere".

Il dialogo

Sono malata di diabete da quando avevo sei anni. Vado avanti con l'insulina. Ogni giorno controlli e insulina, controlli e insulina. Come dice? Sì, esatto, si dice proprio così, vedo che se ne intende: sono insulinodipendente.

Dunque le dicevo, la mia giornata è scandita dai controlli glicemici: niente di particolarmente complicato, vuol dire che devo misurare il tasso di zuccheri nel mio sangue.

No, non è come pensa lei, di diabete non si può guarire, però con le punture di insulina posso fare una vita normale, vado in ufficio, guido la macchina, vado al cinema con gli amici, nuoto in piscina.

Sì, l'ho letto anch'io. Ci sono persone che, pure malate di diabete, sono riuscite a diventare atleti. Ma non è il mio caso, io nuoto per piacere, mi rilassa, mi distoglie dalle preoccupazioni, sà, il mutuo da pagare, il capoufficio stronzo, insomma le cose che immagino capitino anche lei.

No, non ho un fidanzato, ma il diabete non c'entra nulla. Il fatto è che sono bruttina. Sono bruttina perché, ma...non lo so perché, è una questione di culo. C'è chi nasce bello e chi brutto. Chi povero e chi ricco.

Proprio così, come dice lei, c'è chi nasce con il diabete e chi senza. E io lo nacqui come diceva Totò.

Da piccola ero cicciottella, avevo sempre fame e sete. Così i miei genitori mi portarono dal dottore. Feci le analisi e il risultato fu che ero diabetica.

No, i miei genitori non ce l'avevano il diabete. I parenti? Boh.. e chi lo sa...sì... può anche darsi. Comunque, le dicevo, ero diabetica.

All'inizio feci fatica ad accettare la malattia: ma perché proprio a me? Mi chiedevo in continuazione. Poi, con il tempo, mi sono rassegnata.

Si figuri che a scuola le altre mamme si raccomandavano con i loro bambini: "Cercate di non starle troppo vicino, sì giocate anche con lei, poverina, ma magari mettetevi una mano davanti alla bocca".

E poi ogni tanto dovevo farmi i controlli e le punture sulla pancia. Veniva mia madre in classe perché la maestra si rifiutava di aiutarmi. "E' troppa responsabilità". Diceva sempre. Sà, era una maestra all'antica: quando entrava in classe dovevamo alzarci tutti in piedi neanche fosse il Papa. Si figuri che non mi ricordo neanche come si chiamava: portava gli occhiali e aveva una testa riccia da far invidia a un porcospino.

Come dice? Beh, sì, in effetti oggi qualche bambino fa da solo, ha imparato. So che si fanno dei corsi. Ma ai miei tempi non c'era questa cultura, era tutto più complicato. E sono sicura che in alcune città è ancora così. La scuola, ancora oggi, non è attrezzata per gestire le difficoltà e i disagi dei bambini.

Il momento più brutto? La palestra, la odiavo quella palestra. L'insegnante di ginnastica mi faceva sedere in un angolo neanche avessi la peste: mi dava un foglio con le matite e mi diceva : "Tu adesso fai un bel disegno mentre le tue compagne giocano a pallacanestro. Bambine, venite qui, tutte qui vicino a me che facciamo le squadre".

Odiavo la palestra e quel bastardo. Certo che avrei voluto giocare anch'io, mi scusi ma lei che avrebbe fatto al mio posto? Sì, ogni tanto ci provavo a mettermi in qualche squadra, ma quello sembrava che avesse gli occhi di dietro come le mosche: "Ragazzina - Non sapeva neanche il mio nome il bastardo -. Ragazzina torna qui vieni a metterti seduta. Non correre, non sudare, non...non fare niente".

Che vuole che le dica, funzionava così.

Chi, mia madre? Certo che no, non poteva lavorare. Pensi che era laureata in farmacia e ha dovuto rinunciare alla sua carriera, alla sua dignità. Ma d'altra parte come faceva povera donna, se doveva badare a me non aveva tempo per il suo lavoro. No...non la vedo spesso, se n'è andata da tre anni, ma no che c'entra il diabete, glielo ho detto che non era malata di diabete.

Ha ragione scusi, ma quando parlo di mia madre perdo il controllo, sà l'adoravo, forse anche perché da adulta ho capito quanto si era data da fare per me.

Sì, mio padre è vivo e vegeto. Un arzillo vecchietto di quasi 90 anni che si fa la sua bella passeggiata ogni mattina. Va in piazza, si prende un caffè, legge il giornale, insomma si gode la sua pensione che non è un granchè ma, insomma, ci campa bene, non gli manca niente

Sì, un piccolo aiuto glielo do anch'io, più che altro perché da quando è morta mamma si è dovuto mettere un badante indiano dentro casa. Per lui è stata dura, più di 60 anni di matrimonio... Si volevano un bene, quei due... Ma che vuole fare...

La domenica pranziamo insieme e poi ci vediamo le partite. Giocava a calcio da ragazzino, lui dice pure bene, nella Roma Primavera. Però...le dico...mio padre ne racconta di storie... e le racconta talmente bene che staresti ad ascoltarlo per delle ore.

Come dice? Anche suo marito? Bene, allora potremmo farli incontrare. Senta io adesso devo andare. Mi ha fatto piacere conoscerla.

Beh, non lo so se le mie parole le sono servite...ah...ecco, ora capisco il suo interesse... una nipotina...un consiglio...mi chiede un consiglio? E che consiglio le posso dare...il diabete...insomma...ognuno lo vive a modo suo...Anzi sa qual'è il mio consiglio? Non si fidi dei consigli.

Una volta Mark Twain ha scritto "Non fidatevi dei libri di medicina: potreste morire per un errore di stampa". La saluto e...in bocca al lupo per la nipotina...crepi!

Anna Patanè

Il medico dei balocchi

Tornare dopo molti anni nella casa dei suoi genitori lo emozionava, sapeva che l'avrebbe trovata vuota e questo lo rendeva triste, ma al tempo stesso desideroso di incontrare di nuovo tra quelle mura i suoi ricordi passati.

Aprì la porta e subito si ritrovò circondato da tanti cari oggetti che lo riportarono alla sua infanzia; fu salutato dal vecchio orologio a cucù dell'ingresso legato all'immagine del padre e alle sue litigate perché non riusciva mai a farlo essere puntuale, lui che aveva insegnato al figlio a misurare il tempo per non perderlo mai; anche la poltrona della nonna in salotto sembrò volergli narrare ancora vecchie fiabe antiche che sapevano di magia, mentre in cucina ritrovò i profumi che sapevano di mamma. Nella cameretta ritornò il bambino che era stato, e aprendo il baule dei giochi si ritrovò tra le mani il vecchio trenino con i suoi vagoncini colorati che lo aveva fatto viaggiare in paesi lontani, le automobiline ammaccate lo trasportarono in gare senza vincitori, il vecchio cagnolino con un occhio solo compagno prezioso di notti fatte di paure legate al buio, con lui che lo stringeva forte forte per combattere l'uomo nero che si nascondeva negli angoli. Ma i suoi occhi si velarono di lacrime quando si ritrovò tra le mani un vecchio burattino: questo lo riportò in una cameretta di ospedale dove era stato ricoverato per scoprire le cause dei suoi malesseri (frequenti episodi febbrili, sete continua, aumentata quantità di urine), e rivisse anche l'umiliazione di trovare il suo lettino bagnato e la mamma che lo confortava con parole che sapevano d'amore; poi la perdita di peso le continue infezioni e così... la decisione del ricovero. Fu in ospedale che sentì per la prima volta la parola "diabete", il medico spiegò ai genitori che si trattava di una malattia cronica che causa elevati livelli di glucosio nel sangue, dovuta ad un'alterata quantità dell'insulina, un ormone prodotto dal pancreas che consente al glucosio l'ingresso nelle cellule e il suo conseguente utilizzo come fonte energetica: quando questo meccanismo è alterato, il glucosio si accumula nel circolo sanguigno.

Il suo primo pensiero fu quello di essere diverso dagli altri bambini e di non poter più far parte del mondo dell'infanzia fatto di spensieratezza e di sogni legati al filo di un aquilone. A niente valsero le parole della mamma e del papà che cercavano di confortarlo; poi una mattina vide far capolino dalla porta della sua stanza d'ospedale uno strano medico con in mano un burattino, ma a lui proprio non andava di giocare, aveva ben altri pensieri, ormai era diventato improvvisamente grande e il suo unico compagno di giochi era questa malattia che lo costringeva a controllare giorno dopo giorno la sua vita; ma lo strano dottore non si perse d'animo e si presentò come "il medico dei balocchi".

"Io curo i giocattoli, e questo che vedi nelle mie mani è il mio aiutante prezioso, sono qui per aiutarti a capire la tua malattia, questo burattino soffre di diabete come te e grazie alle mie cure come puoi vedere adesso balla, canta e si muove come prima, anzi ti dirò che è diventato anche più famoso di Pinocchio".

Lui lo quardava e credeva pensasse che fosse uno sciocco al quale si potessero raccontare

frottole e farle passare per vere; non gli rispose, ma lo strano medico non si arrese e iniziò il suo racconto.

Attorcigliò tutti i fili del burattino e lo lasciò sul lettino, poi piano piano con parole semplici accompagnò i suoi gesti mentre sbrogliava filo dopo filo: "Tu ti senti come lui, triste perché anche lui non si può muovere liberamente come accadeva a te che ti sentivi sempre stanco, ma adesso io lo aiuto sbrogliando con pazienza i fili che lo tengono prigioniero; così tu devi fare con te stesso controllando e aiutando il tuo pancreas con la somministrazione dell'insulina tramite piccole iniezioni di vita; aggiungerai una dieta corretta, un'attività fisica e farai test di autocontrollo della glicemia, così potrai stare meglio proprio come lui" e uscì dalla stanza. Ricordò che piano piano si avvicinò al suo nuovo amico e cominciò a muovere i suoi fili, e quando la mamma entrò ritrovò il suo sorriso. Quando fu dimesso andò a cercare il "medico dei balocchi", voleva restituirgli il suo burattino; lo trovò con un aereoplanino in mano, mentre spiegava ad un piccolo paziente asmatico che quel mezzo faceva capricci e non voleva volare perché aveva paura dell'aria così ricca di pulviscoli che gli facevano perdere quota.

Lui sorrise, e ancora oggi a distanza di anni crede che la semplicità delle parole sia il patrimonio dei grandi; il medico non volle indietro il suo burattino, gli strinse la mano incoraggiandolo ad essere un bambino forte, a confidarsi con il nuovo amico e contare sempre su di lui tutte le volte che fosse andato in reparto.

Fu l'unica cosa che portò via dalla vecchia casa, lo mise nella tasca sinistra della giacca ad un passo dal cuore, richiuse la porta mentre si allontanava stringendo la sua infanzia nel ricordo di "un medico dei balocchi" che faceva muovere i giocattoli con i fili invisibili che legano i ricordi agli affetti più cari.

Grazie a tutti i "medici dei balocchi" che riescono con le loro parole a strappare sorrisi a tutti i bambini ricoverati negli ospedali, aiutandoli ad affrontare la vita nonostante malattie croniche dalle quali non guariranno ma con le quali convivranno e diventeranno grandi, legando la loro infanzia al ricordo di persone speciali; sarà sempre bello per loro ritrovare il coraggio e la forza nell'affrontare le preoccupazioni che una malattia comporta anche grazie ad un vecchio burattino dai fili attorcigliati.

Adriana De Ranieri

Il mio piccolo Apu'

"Mamma perché il mio colore della pelle è diverso dal tuo?".

"Vedi piccolo - grande uomo, io sono la tua mamma perché ti voglio bene e non conta il diverso colore della pelle ma il colore del nostro sangue che scorre caldo e rosso d'amore nelle nostre vene.

Ora voglio raccontarti le cose che so di te.

Quando ti ho visto la prima volta ti ho subito amato, eri e sei bellissimo... io sono la tua mamma anche se sei nato da un'altra donna.

Quella donna che aveva il tuo stesso colore della pelle è stata una donna eroica perché, per amore, ha combattuto contro tutti e tutto.

Le cose che so di lei me le ha raccontate il giudice che ha deciso che io ed il tuo papà potevamo essere buoni genitori e prenderci cura di te.

Tua madre è nata in Africa. Non è vero che nasciamo tutti uguali, sai? Non è vero che abbiamo tutti le stesse opportunità perché la tua mamma ha avuto una vita difficile in Senegal.

Quando le hanno detto che tu eri malato, lei non si è arresa, è riuscita ad arrivare in Italia in uno di quei barconi della speranza stringendoti forte al suo cuore, mentre le onde del mare in tempesta schiaffeggiavano il suo corpo e la sua anima.

Lei per colpa di quella vita di lotta si è anche ammalata.

Quando sei nato eri piccolino, ma forte, ed in Italia la tua mamma ti ha portato in ospedale dove hanno iniziato a curarti.

La tua mamma però non ce l'ha fatta ma ha creduto, fino in fondo, che tu dovessi avere una vita felice.

Lei ha fatto tante cose belle per te, innanzitutto ti ha fatto nascere bello ed intelligente e poi non si è arresa davanti al destino ineluttabile che ti attendeva in quel villaggio africano.. ha lasciato il suo uomo, gli altri figli che stavano bene in salute, perché anche tu dovevi continuare a vivere. Così è arrivata in Italia e, quando ha capito che presto sarebbe volata tra gli angeli, ha cercato di affidarti a chi avrebbe potuto prendersi cura di te.

"Mamma chissà cosa ha pensato quella signora quando è volata in cielo e mi ha lasciato in ospedale".

"Piccolo mio la tua mamma è volata via felice perché tu potevi avere le giuste cure e continuare a vivere. Ogni bambino, in ogni parte del mondo ha gli stessi diritti, ma in certi posti la povertà, la mancanza di ospedali e di cure sono... Vedi, quando sarai più grande andremo a visitare il villaggio in cui sei nato, così capirai meglio".

Tu mi vuoi bene piccolo mio?"

[&]quot;Chi sono io?".

[&]quot;Si mamma, tu sei la mia mamma".

[&]quot;Quando eri più piccino e passeggiavamo nei giardinetti ti voltavi a guardare tutte le donne

di colore e, guardandole, mi dicevi che mi somigliavano, ho sempre pensato che tu mi vedessi del tuo stesso colore".

"Sono contenta di averti parlato della tua mamma perché lei è un angelo sceso sulla terra per accompagnarti da me. Ora che stai bene, lei ti guarda, felice, da lassù perché è contenta che tu ti senta in forma. Gioisce nel vederti giocare con gli altri bambini, andare a scuola ed imparare tante cose.

Tu sei un bimbo fortunato perché sei nato tre volte: sei nato dalla tua mamma, sei rinato in quell'ospedale dove ti hanno dato le punturine pizzicose, sei nato, ancora, nel mio cuore. Non devi dimenticare, mai, nessuna delle tue nascite, ne devi sempre essere orgoglioso e le devi portare nel cuore; non gettare quella pietra che la tua mamma ha portato dal Senegal, né l'orsacchiotto che ti hanno regalato le infermiere in ospedale.

Le tue maestre mi fanno sempre i complimenti per la tua maturità, per come gestisci la tua malattia. lo rispondo loro che sei il mio eroe.

A tutti i bambini del mondo dovrebbe essere garantito di essere curati nel loro nido d'amore, nessuna mamma dovrebbe andar via da quella che è la sua casa per salvare il proprio figlio. Spero che da grande tu sia un paladino della solidarietà. Non quella solidarietà intesa come estemporaneo intenerimento verso le disgrazie degli altri ma la vera solidarietà che è coerente impegno di vita nell'aiutare il prossimo per migliorarne le condizioni di vita.

Ed ora piccolo mio andiamo a giocare in giardino!".

"Si mamma!"

Anna Maria Clotilde Piarulli

Il pastello di colore blu

I pastelli ad olio erano sparsi sul tavolo della cucina mentre la sera doveva ancora arrivare ed il pomeriggio tardava a passare, quei colori attendevano di essere posati sul foglio bianco, pulito come l'anima e voce di Luca. Il bianco dominava le sue ore: il bianco delle pareti, il bianco delle piastrelle, il candore splendente così di notte come di giorno. Solo una rosa rossa stonava sul davanzale della finestra nella camera da letto.

Il chiaro come se fosse paradiso, un punto largo l'orizzonte, i suoni, l'eco dalle grandi stanze riempiva i vuoti, le assenze del tempo, tutto sembrava non passare mai, tra il celeste e il bianco.

Gli intervalli erano pesati dal bastoncino blu. Quando appariva al risveglio capiva che era mattina, poi tornava prima della pappa ed era pomeriggio e al venire della sera faceva ancora visita assieme alla minestrina. Ecco l'amica blu c'era sempre con la freccia puntata, anche se qualche volta faceva la spuntata, bolliva sempre prima di venirlo a trovare e non capiva il perché Luca, in fondo lui era buono e non voleva farla spazientire, ma lei bolliva sempre prima di andarlo a trovare per una toccata e fuga. Insomma tutta una storia così lunga nei preliminari per poi vedersi solo un attimo: non era giusto! Il bastoncino magico blu Luca lo voleva tutto con sé, ma lui non faceva il prezioso, mentre lei sì, ad esempio quando andava a scuola non lo accompagnava e Luca ci restava male anche perché voleva mangiare assieme a lei e per poterlo fare gli toccava sempre di andare a pappare la pappa a casa, e così ritrovava Lucy, era il nome che aveva dato al blu, l'amica permalosa e dispettosa. A volte capitava di dover andare lontano da casa per recarsi a trovare i nonni nella fattoria in campagna, Luca abitava in città, e pensava: Lucy verrà con me? Lei veniva ma alla condizione che ci fosse anche la mamma, l'unica di cui si fidava, aveva paura di nonna Zaira che la guardava sempre con faccia scura. Mamma Laura era sempre lì con il bastoncino e i giorni della scuola proseguivano interrotti ogni tanto da vacanze nelle stanze bianche, dove donne e uomini vestiti di bianco facevano compagnia a Luca, ma non quando voleva lui, erano loro a farsi vedere e questo modo di fare non gli piaceva molto, anzi per niente, in particolare lo facevano arrabbiare le visite fatte proprio mentre dormiva e bene. La vita con gli amici, i giochi a palla o con le biglie facevano volare il tempo e gli piaceva giocare anzi non smetteva mai, ma ogni cosa divertente prima o poi finisce e il segno arriva quando mamma lo chiamava per andare a trovare Lucy.

Ma perché non poter fare a meno del blu? Poter andare, restare a scuola da solo, pappare con i compagni di classe dal grembiule nero che bello doveva essere, ma il sogno, la speranza restava tale. La maestra non poteva prendere Lucy, anche la preside non la voleva e si domandava: è così complicato risolvere problemi semplici come fare un pizzocotto? Un dì nel cortile di casa gli apparve un scoiattolo dal pelo verde e rosso, saltellava tra i rami dell'olmo tronco tra la terrazza del salottino e lo scivolo d'ingresso all'autorimessa, pieno di vita ed energia lo vedeva volare di ramo in ramo, e diceva fra sé e sé: vorrei esser così anch'io poter esser libero di fare quel mi pare, anziché restar chiuso nel mio stare. E mentre

sognava ad occhi aperti nella stanza tutta bianca, in letti con biancheria giallina e circondato da persone tutte di bianco vestite, vedeva una mano che lo prendeva in palmo per portarlo lontano, in luogo dove c'erano tutti i colori dell'arcobaleno, eccetto il bianco e il blu, senza orologi e tempo, poteva bere e respirare l'aria pura del bosco e mangiare senza star male, tra i prati verdi e le distese di campi a grano. Non aveva paura.

Era il primo giorno di scuola e nevicava quel giorno, ma per Luca non più. Ora vede sempre il sole e i cristalli dissolti che brillano come smeraldi. Lucy ha trovato casa in una vecchia vetreria e là resterà per sempre.

Roberto Lambertini

Il senso di appartenenza

Avevo appena terminato il mio primo romanzo. Mi era costato tanta fatica perché scrivere, soprattutto per un esordiente, è sempre molto complicato. Innanzitutto ci vuole l'idea, la storia da raccontare. Poi bisogna saperlo fare. E infine ci vuole un metodo.

Ho letto da qualche parte che Camilleri scrive ogni giorno per tre ore: poi rilegge tutto e, il più delle volte, lo cestina. Però si tiene in allenamento.

E così, seguendo i consigli della scuola di scrittura creativa alla quale mi ero rivolto, alla fine eccolo lì il mio bel tomo.

Gli amici a cui lo avevo fatto leggere mi avevano fatto i complimenti: "é una bella storia, devi andare avanti, trovare un editore, pensare a un nuovo libro". Ma si sa, gli amici servono anche a questo, a darti la carica giusta.

Così misi tutto in busta e lo spedii alla giuria del Premio Calvino, il più importante per le opere prime e l'unico che comunque si impegna a inviare un commento scritto sotto forma di recensione.

Non restava che attendere, ma il gioco mi aveva appassionato. Per carità non avevo mai pensato di lasciare il mio lavoro di infermiere, ma la scrittura ha sempre avuto su di me un fascino particolare. Da ragazzino mi appassionavo a Salgari, poi crescendo a Simenon, ora seguivo il filone degli autori nordici: sapevo che un bravo scrittore è innanzitutto un attento lettore.

Quasi per caso venni a sapere di un concorso letterario un po' diverso dal solito: il tema era quello del diabete infantile. Brevi racconti per descrivere le difficoltà che un giovane incontra nella vita di tutti i giorni. Interessante. Ma il problema era che di diabete non sapevo nulla, tanto meno di quello infantile.

Provai a scrivere qualcosa, ma il risultato era sempre patetico e poco credibile. Erano storie di bambini malati, sofferenti, derisi dai compagni, in difficoltà.

Non sono certo uno che ama i finali lieti, nel mio romanzo c'è il suicidio della protagonista nelle ultime pagine, però tutto questo pietismo odorava di muffa lontano un miglio. Niente, non riuscivo a venirne a capo, anche perché il racconto è una forma molto difficile. In poche pagine, tre o cinque al massimo, ci deve essere una storia. Non è come il romanzo in cui i protagonisti entrano e escono dalla trama: qui ci vuole mano ferma, idee chiare, poche chiacchiere e tanto sapore.

Poi ebbi una grande idea: chiesi al primario di diabetologia dell'ospedale dove lavoravo di farmi entrare. In fondo ero pur sempre un infermiere qualificato. E fu così che conobbi il diabete, o meglio i piccoli diabetici.

Maria se ne stava seduta accanto al papà. Aveva sette anni e un grande sogno nel cassetto: diventare una ballerina di Amici, sapete quella trasmissione televisiva dove i ragazzini si esibiscono per diventare famosi? Insomma Maria era in gamba, mi fece vedere come imitava Michael Jackson con il passo "moonwalker". E lo faceva proprio bene. Sotta i suoi consigli provai anch'io, ma con un pessimo risultato. Inciampavo continuamente nei miei stessi piedi

e Maria rideva a crepapelle.

E poi c'era Giacomo, un po' musone, timido, introverso. Non aveva accettato la sua malattia e lo psicologo lo stava aiutando. Però a scuola andava volentieri, i compagni erano un grande aiuto per lui e per la famiglia. Già la famiglia. Ho visto la stanchezza dipinta sui volti di mamme e papà.

"Il diabete non è una malattia come le altre – mi confida Luisa, mamma di Stefano – perché le malattie le puoi curare. Con il diabete devi vivere, e questo i nostri bambini lo sanno bene. E' questa la domanda che Stefano mi fa ogni mattina: "Mamma, l'hanno trovata ieri la cura". "E' come se mi chiedesse, hai visto mica le mie scarpe da tennis?".

Trascorsi diverse giornate in quel reparto: appena avevo una pausa andavo lì e incontravo volti, storie e destini. Ho capito come il diabete sia una malattia grave, che richiede continue attenzioni, a cosa si mangia, a quello che si fa. Però ho anche visto come questi ragazzini imparano a convivere con il loro disagio aiutati dalle famiglie, dalle maestre, dai compagni di scuola.

Ma soprattutto ho capito che è difficile da raccontare se non sai esattamente cos'è. Me lo ha spiegato Luciana, la mamma di un bellissimo bimbo di due anni che si chiama Enrico e soffre di diabete mellito.

"Le strutture ospedaliere ci aiutano molto, non posso lamentarmi. C'è anche un sostegno psicologico, però soprattutto ci aiutiamo tra noi genitori. Condividiamo il nostro problema, ci aggiorniamo, ci diamo una mano anche dal punto di vista pratico. Per esempio so che in alcune scuole le mamme fanno a turno per prendersi cura dei bambini diabetici durante le ore di studio. Sà – mi confidò- devono farsi le punture e non tutti se la sentono.

Insomma – disse in conclusione - ho capito qual è il senso più profondo dell'appartenenza: non è solo sentirsi parte di un gruppo, ma accogliere dentro di noi le storie degli altri".

Queste parole di Luciana mi fecero molta impressione e mi diedero la spinta giusta per partecipare a quel concorso: parlai di storie quotidiane, di ostacoli che questi ragazzi superano seppure tra mille difficoltà, chiedendosi perché proprio a loro. Parlai di chi si rassegna e di chi si indigna, di chi ringrazia Dio e di chi lo bestemmia, di chi si sveglia allegro e di chi triste, di chi reagisce e di chi si abbatte. Parlai di storie a lieto fine e di quelle drammatiche.

Parlai di diabetici e non del diabete. Parlai delle loro storie perché, come diceva Luciana, è solo facendole nostre che ci si aiuta l'uno con l'altro.

Più che un racconto, diventò un libro e in quanto tale venne escluso dal concorso: però mai, come in quei momenti, mi sentii di appartenere a qualcosa.

Andrea La Manna

In memoria di una zia

Per Aldo è una serata come tante, tutte troppo uguali, da quando la moglie l'ha lasciato. La monotonia di questo scampolo di giornata è spezzata da una telefonata concitata di Giulio, il suo figliolo più giovane.

"Babbo, Elisa sta molto male, continua a vomitare nonostante non mangi da parecchie ore e accusa forti dolori alla pancia. Pensiamo che sia appendicite. Abbiamo chiamato l'ambulanza. Volevo dirtelo per non farti stare in pensiero, nel caso tu non riesca a contattarci". "Già, sarà appendicite" gli fa eco il padre. Si impone la calma, Aldo, anche se la mente va a qualche mese addietro, a riveder la moglie distesa su un letto d'ospedale, con le ore contate.

La notte Aldo dorme poco e male e nel dormiveglia viene rincorso da figure indistinte e inquietanti. Una di queste, in particolare, gli procura un senso inspiegabile di disagio. Continua a danzargli davanti agli occhi il volto emaciato di una bambina. È un viso familiare cui però non riesce ad attribuire un nome.

All'alba non ce la fa a restarsene a casa come gli avevano suggerito i figli. A questa nipote, Elisa, è particolarmente affezionato. Non solo perché è l'unica nipote femmina, in mezzo ad una squadra di maschiacci e per giunta arrivata tardi, quando ormai non ci si sperava più, ma anche perché ha una delicatezza e una sensibilità particolari. C'è una tale sintonia fra lui e la bambina che a volte gli sembra che il legame che li unisce vada oltre quello dettato dalla parentela.

Quando mette piede in ospedale il figlio, alquanto addolorato, lo mette al corrente della situazione. Durante la notte Elisa è stata sottoposta a visite, prelievi, esami. È stata persino allertata la sala operatoria, nell'eventualità che dovesse subire l'asportazione dell'appendice. Il quadro clinico che si è delineato in seguito agli accertamenti è ora chiaro. Non si tratta di appendicite ma di diabete. Prova ne è che non appena ad Elisa viene somministrata insulina le sue condizioni fisiche migliorano sensibilmente.

"Ora vai a prenderti un caffè, figlio mio, rimango io ad assistere Elisa" dice Aldo al figlio, cercando di mascherare l'angoscia che l'attanaglia.

Si siede su una sedia a lato del lettino su cui è distesa la nipote e osserva il pallido viso adagiato sul cuscino, seguendo il sollevarsi e l'abbassarsi ritmico del respiro che si intuisce sotto il lenzuolo che la ricopre.

Le immagini notturne tornano a volteggiargli davanti agli occhi.

Ecco venirgli alla mente un episodio cui ha assistito da bambino, relegato da tempo immemore nei meandri della memoria.

Vivevano in campagna, all'epoca, in una casa colonica assai distante dal centro abitato. Quella notte si era svegliato di soprassalto per il trambusto. Aveva sentito dei passi salire velocemente le scale e dirigersi nella camera vicina alla sua, quella in cui dormiva sua sorella che aveva una decina di anni.

Lui, molto più piccolo, condivideva ancora la stanza coi genitori. Ricorda di essersi alzato e di essere andato a curiosare nella stanza attigua.

Vide sua sorella contorcersi di dolore nel letto, le mani attorno all'addome. Piangeva, la poverina. Aveva le labbra riarse e sembrava preda di una sete insaziabile. Sentì pronunciare la parola "appendicite" e subito dopo un ordine secco: "Presto, all'ospedale!". Vide il padre sollevare di peso la sorella e precipitarsi da basso e sua madre seguirli in preda al panico. Anche il medico si unì al piccolo corteo, non senza prima aver affondato un dito nel vaso che conteneva l'urina della sorella, portarselo alla bocca e scuotere poi sconsolato la testa. Il nome della sorella non fu più pronunciato, dopo il funerale, per non risvegliare lo strazio

Se non fosse stato per l'episodio occorso ad Elisa, il ricordo di quella sfortunata sorella non sarebbe venuto in superficie.

A questo pensiero Aldo ha un sussulto e pare riscuotersi dal torpore in cui si sente ingabbiato.

Scruta la piccola sagoma sotto le coperte. Un giorno dovrà dirglielo. Un giorno le dirà che è una bambina fortunata perché vive in un'epoca in cui la salute è un diritto e non una semplice aspirazione. E se un giorno dovesse accadere, le dirà che dovrà trasformare quel suo disagio in una conquista, in memoria di quella zia e di tante anime come lei, rimaste eternamente bambine, cui non è stata data la possibilità di condurre una qualsiasi esistenza, condannate senza possibilità di appello a subire le sorti di un destino non cercato.

Suo figlio Giulio torna recando nella mano sinistra un bicchierino di caffè.

"Tieni babbo, bevine anche tu" gli dice, porgendogli il caffè.

dei genitori. Aldo era cresciuto figlio unico.

"Sai che cosa mi hanno chiesto i sanitari?" e senza attendere risposta prosegue "Mi hanno chiesto se qualcuno ha il diabete nella nostra famiglia. Nessuno, che io sappia, ho risposto. Allora il dottor Leoni mi ha riformulato la domanda, spiegandomi che per questo tipo di malattia c'è una certa familiarità, una predisposizione genetica e che probabilmente nel nostro albero genealogico compare qualche nostro antenato che ha contratto questa malattia. Babbo, ma chi ha sofferto di diabete nella nostra famiglia? Tu ne sai qualcosa?".

Un lungo sospiro esce dalla bocca dell'anziano genitore.

"Vieni, figlio mio, sediamoci su quelle sedie, in fondo alla camera. Devo raccontarti un fatto che è accaduto tanti anni fa."

Stefania Grillini

Io, Mr. D e altre piccole storie

Mr. D

"È strano come i cambiamenti arrivino all'improvviso, come un ospite inaspettato, che bussa alla tua porta e non puoi mandarlo via...

Mr. D si presentò sei mesi fa. Per me è stato come aver preso una scossa elettrica, un attimo in cui tutto intorno a me scomparve, c'eravamo solo io e Lui. Quella stretta di mano avrebbe cambiato ogni cosa per sempre, costringendomi una vita che non ho scelto, che mai avrei immaginato di vivere.

Certo, in tutta sincerità, non è stato proprio un incontro senza preavviso. Mr. D, da grande gentiluomo qual è, ha mandato diversi segnali d'avviso prima di riuscire a trovarmi. Disidratazione, assoluta. Sensazione di stanchezza, costante. Irritabilità, inarrestabile...

Professori, amici, amici di amici, tutti avevano il sospetto che Mr. D volesse me. Tutti, tranne mamma e papà. Quanto a me, io ero lontana anni luce dall'idea che mi stesse aspettando; solo di una cosa avevo preso coscienza: c'era qualcosa che non andava.

I miei genitori erano presi da tanti altri problemi e io non avevo alcuna intenzione di far loro presente un nuovo arrivato. Così, sono andata avanti, come se niente fosse. Le giornate erano sempre piene: tra studio (tra l'altro uno studio morboso e ossessivo), catechismo, palestra...

Era assolutamente normale il malessere che provavo. Pensavo. In fin dei conti non siamo robot, tutti noi a giorni diamo il massimo di noi stessi e in altri funzioniamo al minimo. Almeno credevo.

Esisto da 17 anni e non sono mai stata una dalle mezze misure. Vedo solo bianco o nero, anche se il grigio è un colore che dicono mi stia bene!"

La sua voce mi fece sobbalzare: "Singolare come ragazza, davvero singolare. La moda di dare un nome al diabete mi è nuova, Mr. D, che buffo..."

"Scusi dottore, ma mi sta ascoltando? Se la sto annoiando, me lo dica pure..."

"No, no! Scusami tu, Sara, stavo solo pensando a...com'è che lo chiami? Ah, Mr. D".

Storia di Sara

Con un controllo di routine ha scoperto di avere il diabete mellito, una malattia assai diffusa al giorno d'oggi e poco conosciuta soprattutto tra i giovani, i diretti interessati, sfornata da un'alimentazione sbagliata, uno stile di vita sedentario, un clima contaminato, da predisposizione genetica. Ed è questo il caso di Sara. È venuta solo tre volte da me, ma ho elementi a sufficienza per aiutarla. Ha sogni così puliti! È rimasta pulita, lei, dopo che il destino le ha sbarrato la strada troppe volte in soli 17 anni di vita. Ha subito molestie, la separazione dei genitori, atti di bullismo a scuola...e ora è anche diabetica.

Eppure non ha mai ceduto alla tentazione di mollare la presa. Si è rivolta a me, semplicemente per sprigionare quella carica, quella determinazione che ha solo qualche difficoltà a venir fuori, ma in lei c'è, sono sicuro che c'è.

"Ho paura".

"È normale avere paura, Sara, tu però sei molto più forte di lui, credimi!".

"Ma Mr. D non rappresenta la mia paura. Lui non è altro che il mio compagno di viaggio. È il tempo a farmi tremare. Soffoca ogni gioia, non ti lascia assaporare le cose belle, mentre sembra che per affliggerti, per farti precipitare se la prenda con comodo...Ho tanta paura di non riuscire a trovare il mio posto nel mondo prima che qualcosa, qualsiasi cosa possa spegnermi per sempre".

"La tua luce non potrà altro che brillare Sara...".

Storia di Akin

"Bujumbura è un piccolo Stato africano, uno dei più poveri al mondo. Allora, devastato da continue guerre tribali, da malattie, da tubercolosi, da AIDS. Era molto difficile ricevere l'insulina. Per questa carenza quasi totale, ho vissuto il coma diabetico, detto chetoacidosico, moltissime volte. Arrivato in Italia nel 93', senza provvista di insulina, provai l'ennesimo coma. Mi sono risvegliato al San Raffaele di Milano con 13 di glicata. Dopo 22 giorni di ricovero, sono stato assegnato al San Filippo Neri di Roma. Ora ci vado solo per controlli, ma autogestisco bene la malattia. L'unico problema è la solitudine. Nessuno mi ha incoraggiato a venire da lei, anche perché non c'è nessuno che mi sia vicino. Superata la barriera del colore della pelle, ora è quella del diabete che mi impedisce di avere una vita sociale a, 23 anni. Sul serio, me lo chiedo anche io, ma proprio non me lo so spiegare: nascondo la mia situazione a tutti, non voglio essere guardato come un diverso, giudicato come uno non solo nero, ma anche con questo problema qui...Vorrei iscrivermi all'università, ma in questo modo sarei costretto a stare in mezzo alla gente...e...".

"E...e...è quello di cui hai bisogno! lo credo che proprio tu lo stia facendo diventare una barriera. D'accordo, magari non puoi prendere il vizio del fumo, andare a bere il sabato sera o a mangiare il gelato ogni volta che ti va, ma tutto questo non può essere altro che positivo per te. Pensaci! Il diabete non fa altro che costringerti ad essere responsabile. Impazzisci d'amore, vai a ballare, esci con i tuoi amici, vai all'università, studia e poniti un obiettivo. Hai 23 anni, puoi arrivare ovunque tu voglia".

Storia di Anna

"Non capisco più nulla. Mio marito manca spesso per lavoro, almeno così dice. Sono quattro mesi che il caos regna in casa, la bimba piange continuamente, io non riesco più neanche a pungerle il dito, non ce la faccio più, è troppo, troppo per me. È così piccola, perché deve affrontare tutto questo?

Dottore, sa cosa vuol dire dover fare le iniezioni quattro volte al giorno a una bimba? Prenderle la manina e cercare di tenerla ferma per misurare la glicemia?

No, non può saperlo. Come glielo spiega a una bambina di tre anni? Tra soli sei giorni è il suo compleanno...e non ci sarà la torta alla panna di Cenerentola che le avevo promesso... e Luca, Luca se ne lava le mani!

Quello che può, fa quello che può. Deve lavorare...".

"Si calmi. Siete una giovane coppia, il matrimonio è già duro di per sé da affrontare, senza parlare del mantenere e crescere un figlio...Ma in situazioni come queste essere uniti, amarsi e trasmettere questo amore alla bimba è l'unica scelta che avete. Poi, un consiglio: speri anche nel futuro, nel progresso della medicina. È tremendo quello che sta passando questa bimba così piccola, certamente, ma veda la sua tenera età anche da un altro punto

di vista: fra una ventina d'anni magari, la scienza avrà fatto il grande passo e la sua bimba avrà tutta un'altra vita davanti a sé".

"Grazie Dottore, spero di rivederla presto, forse verrà anche Luca...".

Storia di Enea

"E anche questa giornata è finita...".

TOC, TOC.

-Il solito ritardatario- Pensai.

"Enea, che sorpresa... come è andata oggi?".

"Benissimo, mi soddisfa pienamente vedere che i ragazzi iniziano ad avere dimestichezza con il diabete. Ma è tutto merito tuo: se non mi avessi incoraggiato a girare tra i banchi delle scuole per raccontare la mia esperienza, molti non avrebbero mai avuto la possibilità di riscattarsi o di aiutare un amico".

È il mio migliore amico. 51 anni, perito ottico da sette. Scoprì il diabete per caso all'età di 15 anni. Alla fine degli anni '60 il diabete non era conosciuto come lo è oggi. La pigrizia non ha mai fatto parte del suo modo d'essere e questo lo ha salvato da glicemie eccessivamente alte. Tuttavia il suo modo di vivere e di pensare ne furono completamente stravolti. A scuola veniva osservato come una specie di extraterrestre, mentre si faceva le dosi di insulina e non erano quelle che ci sono oggi, fini e colorate. Il rapporto con gli altri compagni era insostenibile. Alcuni genitori credevano addirittura che fosse contagioso. Per fortuna c'era il suo fratellone ad occuparsi di lui: da sempre dopo la morte dei genitori gli ha fatto tanto da madre che da padre e anche in questa situazione è stata una vera quida. Tutto precipitò quando anche lui morì. Da allora ebbe un totale rifiuto per la malattia. Si sentiva diverso e lo nascondeva a chiunque, proprio come Akin. Ormai era da solo. Gli altri parenti erano troppo occupati con le loro famiglie, anche se alcuni fecero qualche tentativo di cortesia. Perse la ragione: sentiva che era in grado di mettersi il mondo in tasca, determinato a condurre la vita che più desiderava, una vita che non comprendeva né diete, né dottori, né controlli, ma nottate fatte di alcool, sesso, discoteche e anche cocaina. Questo periodo durò circa un anno e mezzo. Le consequenze arrivarono presto. Una gamba persa a causa di una cancrena, il distacco della retina, un tumore al pancreas; è rimasta solo la coda.

Enea ha ispirato la mia missione: aiutare gli affetti dal diabete mellito, sostenerli e incoraggiarli, offrendo loro ogni mezzo per superare le proprie paure, anche aiuti economici all'occorrenza.

È spiacevole dover dire spesso "non posso" davanti ad un invito a cena, oppure vedere la gente che mangia un gelato o una pizza, ma si tratta solo di aspettare di conoscere di più...il diabete è un mostro all'inizio, ma poi può anche diventare un amico, a lungo andare.

Spesso le persone che hanno il diabete mellito possono sembrare piccole indifese agli occhi degli altri, ma in realtà sono molto più forti di quanto sembra. Io sono solo uno psicologo, non faccio altro che renderli consapevoli della loro forza. Il diabete non è assolutamente una restrizione, ma allarga i tuoi orizzonti e ti fa vedere con più chiarezza, dando il giusto senso, il giusto valore ad ogni secondo che passa in questo continuo fluire.

Sara De Virgilio

[&]quot;Sarò felice di vedervi insieme, arrivederla".

L'ufficio marketing

"Mi dia tre motivi validi per scegliere lei".

Ho sempre odiato questa domanda: tutti i colloqui di lavoro si concludono sempre con questa richiesta e io odio rispondere perché per rispondere sono costretto a parlare bene di me. Anche mentendo.

"Perché sono determinato, ambizioso e voglio questo lavoro più di ogni altra cosa al mondo". In realtà non sono competitivo e sì quel lavoro non mi interessava più di tanto. L'ufficio marketing di un a casa farmaceutica non era certo in cima alla lista delle mie preferenze. Se avessi potuto avrei scelto il settore zootecnico o quello agroalimentare. Ma la mia laurea in economia, la buona padronanza della lingua inglese e comunque la necessità di uscire dal limbo dei "bamboccioni" mi avevano portato ad esplorare anche strade alternative.

"Bene, le faremo sapere", così aveva detto quella, lei sì determinata e ambiziosa con il suo tailleurino griffato, i tacchi a spillo e la borsa da manager.

Però fu di parola e dopo pochi giorni arrivò la telefonata. Mi preparai per il mio primo giorno di lavoro con una certa emozione e mi trovai davanti al responsabile marketing. Era laureato in medicina, ma non aveva mai esercitato: in realtà si occupava di rapporti con le istituzioni. Trascorreva la sua giornata tra incontri con parlamentari, assessori regionali direttori di ASL, pranzi di lavoro con primari ospedalieri, insomma era un lobbista, almeno credo che si dica così.

L'azienda era attiva in diverse aree terapeutiche, ma soprattutto il core business era nell'area diabete. Io, in particolare, avrei dovuto occuparmi di diabete mellito, dei rapporti con le associazioni pazienti.

Devo confessare che fino a quel momento non sapevo neanche che esistesse il diabete mellito: feci un corso all'interno dell'azienda per impadronirmi della materia, dei contatti, degli equilibri. Poi, venni gettato nella mischia.

L'azienda aveva organizzato un convegno scientifico sul tema della nuove terapie e io avrei dovuto occuparmi degli aspetti logistici: individuare una sede idonea, spedire gli inviti, tenere i contatti con i relatori, promuovere l'informazione e la comunicazione. Fu un lavoro molto stressante soprattutto la parte riguardante i rapporti con i medici: erano tutti prime donne, poco inclini a dividere con altri questo ruolo. Erano primari dei reparti di diabetologia di importanti strutture pubbliche, personaggi molto influenti che, con le loro decisioni, potevano orientare il mercato.

Il giorno del convegno la sala era gremita e io mi guardavo intorno con una certa soddisfazione cercando lo sguardo compiacente del mio capo che era invece preso dai saluti con i politici e gli altri ospiti di riguardo.

Prese la parola il rappresentante delle istituzioni "garantendo l'impegno del Governo che peraltro ha sempre dimostrato sensibilità nei confronti dei malati di diabete e delle loro famiglie". Poi fu la volta del medico il quale si soffermò sulla "necessità di implementare la ri-

cerca scientifica al fine di assicurare nuovi orizzonti terapeutici in grado di assicurare una migliore qualità di vita".

Poi salì sul palco dei relatori il rappresentante dell'organizzazione sanitaria che sottolineò "come l'Italia sia all'avanguardia nell'assistenza ai giovani con diabete, anche alla luce delle obiettive difficoltà che si incontrano a livello locale".

Infine fu il turno delle associazioni di pazienti che richiamarono l'attenzione del pubblico "sull'evidente e prioritaria esigenza di un dialogo costruttivo che coinvolga le diverse componenti del mondo del diabetico: la scuola, la famiglia, la società".

Mentre i relatori si succedevano al podio, accompagnati da scroscianti applausi del pubblico una donna era rimasta in piedi, vicino all'uscita. Il suo sorriso aveva attratto la mia attenzione: lei se ne accorse e mi guardò in un modo strano, come per cercare di capire quale fosse il mio ruolo.

"Vuole che le trovi un posto a sedere, signora".

"No, grazie, preferisco stare in piedi. Ancora qualche minuto e me ne vedo".

"Ma no, perché? Può stare quanto vuole. Lei è una giornalista? Un medico?".

"No,no, niente di tutto questo. Sono solo una diabetica, da più di 40 anni".

"Ah" mi uscì solo questo suono gutturale "Beh, comunque è la benvenuta".

La signora mi guardò senza rispondere e io rimasi lì, accanto a lei, un po' in imbarazzo. "Ha trovato interessante il convegno?"

"Interessante? Molto, molto interessante".

"Posso chiederle cosa le è interessato di più?".

"Certo. Ho trovato particolarmente interessante la capacità dei relatori di dire le stesse, identiche cose per più di 40 anni. Vede quello?" e mi indicò uno stimato professore seduto al tavolo dei relatori, un guru della diabetologia. "Quando iniziai a seguire questi incontri, tanti anni fa, era un giovane medico ambizioso di fare carriera. E già allora diceva le stesse cose che ho sentito oggi. Ecco cosa mi ha colpito". Ciò detto, la signora fece un ultimo sorriso e si allontanò dalla sala.

L'episodio mi fece molto riflettere perché mi sembrava, in quel momento, che il mondo viaggiasse a due velocità. Lento e compassato per alcuni, velocissimo per altri. Da una parte quelli che decidono come convivere con il diabete, dall'altra quelli che ci convivono per davvero.

Il mio primo impegno professionale fu anche l'ultimo. Lasciai l'azienda, guardato come un pazzo dal mio capo, e andai a lavorare per una ONG che si occupa di aiutare i bambini malati nei paesi più poveri. Molti di loro hanno il diabete, ma non hanno le cure necessarie. Spesso molti di loro devono arrendersi. Ma nessuno di loro sospetta che dall'altra parte del mondo, in qualche sala affollata, mentre loro lottano per sopravvivere, si sta discutendo di ruoli, di funzioni, di impegni per il futuro.

E' un discorso approssimativo e demagogico? Può darsi, ma il presente mi ha insegnato a lasciarmi il futuro dietro alle spalle.

Riccardo Zamponi

L'ultima fuga

Avevo dieci anni quando la mia famiglia si trasferì. Non è facile per un bambino affrontare un cambiamento del genere, soprattutto se questo bambino è timido come lo ero io a quei tempi; in più si aggiunga una famiglia iperprotettiva, uno status da figlio unico e si può capire come non fosse facile l'inserimento in mezzo agli altri. E poi bisogna essere sinceri e chiamare i problemi con il loro nome: mi sentivo un mezzo handicappato. Sono diabetico praticamente dalla nascita e se la vita adulta mi ha insegnato a convivere in maniera autonoma tra aghi, siringhe e iniezioni, da bambino non volevo proprio accettare quella situazione; siccome piangevo sempre prima di ogni puntura, non riuscivo più a trattenere le lacrime di fronte a qualunque difficoltà, che fosse un problema a scuola, in famiglia o con gli amichetti di gioco. A farla breve, a quell'età non ero uno di quei bambini che si potesse dire fosse ben inserito in mezzo agli altri.

Ero arrivato giusto in tempo per l'inizio dell'anno scolastico: quinta elementare. La maestra era brava e i compagni simpatici; certo più "ruspanti" di me che ero cresciuto in quei condomini di città dove gli unici spazi aperti erano il cortile circondato dai palazzi e occupato dai garage. Loro invece erano sempre in "giro", con la bicicletta per le strade poco trafficate del paese o a rincorrersi sulla piazza centrale.

Già la piazza. Bambini, ragazzi e giovani si ritrovavano sempre in piazza. Io no. I miei genitori temevano la piazza; per loro non era un posto adatto a un bambino di dieci anni e soprattutto con un problema come il mio, loro che avevano in testa piazze e piazzette di città. Così per tutto l'anno me n'ero stato da solo nel cortile della nostra casetta, ben sapendo di perdermi qualcosa del mondo là fuori, ma senza avere il coraggio di insistere più di tanto con i miei genitori. Con la fine della scuola e l'arrivo della bella stagione avevo però insistito fino a che mia mamma aveva ceduto.

-Va bene. Vai a giocare in piazza. Ma alle sette precise devi essere a casa.-

La piazza era uno spettacolo. Gruppi di ragazzi di età diverse occupavano ognuno una zona diversa, come se un geometra del catasto avesse ripartito con precisione il terreno. C'erano i ragazzi più grandi con i motorini, un gruppo che giocava a pallone, addirittura i giovani con le macchine; e poi i più piccoli sopra le altalene, con le mamme che se la contavano sulla panchina.

Il gruppo dove c'erano i miei compagni di classe era invece impegnato in un gioco a me sconosciuto: "barattolo".

"Barattolo" era una versione ben più divertente del classico "nascondino". La "tela", invece del solito muro, era una lattina vuota che stava per terra all'interno di un cerchio segnato da un gessetto. Come nel "nascondino" si sorteggiava il "cacciatore" che avrebbe dovuto trovare gli altri; da qui iniziavano però le differenze. A questo punto infatti un altro giocatore prendeva la lattina e la scagliava il più lontano possibile; a quel gesto tutti correvano a nascondersi mentre il "cacciatore" andava a recuperare la lattina per rimetterla nel cerchio. Solo allora poteva iniziare a cercare gli altri e ogni volta che ne trovava uno an-

dava a dichiararlo toccando la lattina. Per vincere però dovevi prendere tutti, nessuno escluso; perché se uno arrivava alla lattina prima del "cacciatore", se ne impossessava, la lanciava lontano e il gioco ricominciava, con tutti i catturati che potevano tornare a nascondersi.

Quel gioco mi aveva subito conquistato e io potevo parteciparvi. Negli anni, i medici e gli specialisti mi avevano insegnato a camminare con il mio problema e riuscivo anche a correre abbastanza veloce; certo correvo come può farlo uno zoppo e se mi sforzavo troppo mi veniva il piede gonfio che bruciava come se fossi passato sui carboni ardenti, ma quel giorno lì sapevo che non mi sarei fermato di fronte a nessun dolore. Avevo corso come un matto per tutto il pomeriggio, mi ero nascosto con il cuore che scoppiava dalla paura che mi prendessero e quando arrivavo alla lattina avevo la soddisfazione di essere io a rimettere tutti in gioco; quando invece venivo catturato restavo in tensione fino a quando non arrivava qualcuno ad afferrare la lattina e a consentirmi di tornare a nascondermi.

A un certo punto era toccato a me il ruolo di "cacciatore". Avevo fatto tutto secondo le regole. Ero andato di corsa a recuperare la lattina che rotolava per la piazza mentre tutti correvano a nascondersi. L'avevo riportata nel cerchio e mi ero guardato intorno senza più vedere nessuno. Con la meticolosità e la precisione del mio carattere mi ero mosso con il giusto equilibrio tra la spregiudicatezza nella ricerca e la prudenza nella difesa della "tela". Li avevo scovati uno a uno, riuscendo ad arrivare alla lattina sempre prima di loro; me ne mancava solo uno, mi mancava Marco. Lo vidi nascosto dietro il capanno degli attrezzi del cantoniere comunale nello stesso momento in cui lui vide me; la corsa verso il barattolo che stava dall'altra parte della piazza mi sembrò interminabile, tra le urla di tutti gli altri che tifavano per Marco e i battiti del mio cuore che sembravano fuochi d'artificio. Questione di un metro. O forse due, non di più: arrivò prima lui. I miei compagni che gridavano la loro esultanza, Marco che alzava la lattina al cielo come fosse un trofeo, io che restavo piegato in avanti a farmi passare il fiatone, poi il silenzio. Tutti iniziarono a fissarmi con un sorriso ambiguo, tra lo scherno e la commiserazione; allora guardai Marco e mi accorsi che anche lui mi fissava con lo squardo di chi ha messo all'angolo la sua preda e si prepara a portare il colpo decisivo. Marco aveva un anno in più di me, ma dimostrava ben più della sua età. Più alto e robusto dei suoi coetanei, giocava a pallone meglio di tanti ragazzi più grandi; era disinvolto come i ragazzi più grandi e si faceva rispettare come i ragazzi più grandi. Guardai ancora gli squardi di Marco e di tutti gli altri senza capire perché avessero quell'espressione lì; poi in un momento compresi tutto. Marco non lanciava la lattina come tutti gli altri. Marco allungò il braccio sinistro e tirò la lattina in verticale per meno di un metro in altezza; quindi con un movimento ampio ma rapido della gamba destra, colpì quell'oggetto metallico con il collo pieno del piede. Mi ritrovai a seguire con gli occhi quella lattina che si alzava verso il cielo, come se dovesse arrivare fino alle nuvole; quardai tutto l'arco che percorreva come se non dovesse mai scendere. Poi la vidi abbassarsi fino a sbattere sull' asfalto, rimbalzare prima e rotolare poi sul piano; quel rumore scandì gli ultimi momenti di quell'evento, finché finalmente la lattina si fermò dalla parte opposta della piazza. Alzai gli occhi dal barattolo verso i miei amici; stavano correndo come matti per nascondersi, mentre Marco si allontanava a passo lento, sicuro di poter trovare un buon nascondiglio ben prima che io riuscissi a riportare la lattina nel cerchio. Rimasto solo guardai di nuovo quella lattina ormai ferma, ma così lontana. Pensai alla meticolosità che avevo usato per scovare tutti i miei compagni nascosti; pensai a quella che avrei dovuto rimettere per ripartire da zero. Pensai alla siringa che mi aspettava a casa, quel giorno, il giorno dopo e

tutti i giorni che avrei dovuto passare su questa terra; pensai a quel bruciore interiore che mi portava la mia situazione di bambino sfortunato e che sembrava partire dalla terra, attraversarmi le gambe e arrivare fino alla testa, fino alla parte più alta del cervello. Pensai che non ce l' avrei più fatta a ricominciare da capo; pensai che era meglio abbandonare e mollare tutto. Mentre le lacrime mi attraversavano la faccia senza trovare più un freno, ritornai alla mia bicicletta e ripresi la strada verso casa; senza dire niente, senza avvertire nes-

Ne sono passati di anni da allora e da quel giorno ho ancora giocato molto a "barattolo". Tanta partite, tante sfide; qualcuna l'ho vinta, altre, certo di più, le ho perse. Però da allora non sono più scappato. E anche quando per raggiunti limiti di età ho smesso di giocare a "barattolo" e mi sono dedicato a sfide meno divertenti, come la scuola, il lavoro, la famiglia, le difficoltà quotidiane più o meno grandi, io non sono più scappato. Perché negli anni ho pensato molto a quella volta e ho capito che sovente nella vita ti compare davanti un Marco qualsiasi che ti scompagina i programmi, ti sballa i calcoli, ti distrugge i progetti; tu lo fissi negli occhi questo Marco e mentalmente gli chiedi di avere comprensione per i tuoi problemi, mentre domandi a te stesso per quale motivo lui dovrebbe accanirsi così tanto sui tuoi piani. Ma tanto sai bene che è inutile, che il corso degli eventi va avanti senza chiederti il permesso e che si finisce sempre per dover ricominciare tutto da capo.

Così quando Marco prende la lattina, la colpisce con forza e la fa rotolare fino al punto più lontano della piazza, in quel momento io non mi ritiro come allora. Non penso più alle siringhe e alle attenzioni quotidiane che devo avere su me stesso e che gli altri invece possono tranquillamente ignorare; e siccome non mi sento un uomo sfortunato, non ho nemmeno più quel bruciore interiore che parte dalla terra, mi attraversa le gambe e arriva fino alla parte più alta del cervello. In quella situazione io recupero il barattolo, lo riporto nel cerchio e ricomincio a cercare tutti, con la stessa precisione e impegno di prima.

Non scappo più verso casa; resto lì. Riparto da capo.

Bruno Bianco

La mia piccola Stella

Questa è una storia molto particolare. Chiedo solo un briciolo di attenzione e, forse, riuscirete a capire cosa c'è di speciale.

Questa storia ha inizio esattamente 25 anni fa. Miriana era una donna forte, dolce: una grande donna. Purtroppo, non aveva ottima salute. Era affetta da diabete in stato molto avanzato.

Le cose peggiorarono durante la sua unica gravidanza.

"E' una notte molto buia e fredda. In un ospedale locale, una donna piange forte. I suoi singhiozzi fanno eco nella piccola stanza, avente al suo interno solo un letto, un paio di sedie, un comodino e un televisore di seconda scelta e, quindi, di pessima qualità.

Le lacrime scendono sulle guancie pallide della donna.

Al suo braccio, un filo vi è legato. La donna lo osserva per qualche istante: un liquido biancastro che nasce da una sacca, termina all'interno del suo braccio.

La donna piange ancora; lo squardo perso nel vuoto.

Di scatto, volta il capo verso la finestra. I suoi occhi verdi, profondi, scrutano l'oscurità della notte.

La donna solleva la schiena. Resta seduta ai bordi del letto, i piedi sfiorano il pavimento.

Lo squardo ancora rivolto verso il cielo, stavolta attratto da qualcosa.

In effetti, un qualcosa c'è.

Una piccola stella più luminosa di tutte rischiara il buio della notte.

La donna la osserva meglio: piccola, bella, dotata di forza immensa. Una forza che le permette di vivere in quella distesa di nero intenso.

D'istinto, la donna porta le mani verso la sua pancia. Piange ancora più forte. I singhiozzi alti e spezzati, coprono quasi ciò che la donna sussurra:

"La mia piccola Stella".

Lascio così la mia narrazione.

Preferisco raccontarvi in prima persona il seguito.

Il mio nome è Stella. Quella donna è mia madre.

Purtroppo, lei non è più con me. Sì, avete capito bene, ha sacrificato la sua vita per regalarmi la gioia di un sorriso.

Se oggi sono libera dalla malattia, dal terribile diabete, è tutto merito suo.

Se la mia vita è pura, se riesco a raccontarla, lo devo a lei.

Non sarei affatto sopravvissuta senza il suo dono. Purtroppo, il diabete avrebbe, senza dubbio, contaminato anche me, sin dalla nascita. Ma, grazie al suo sacrificio, la malattia si è dissolta.

Forse un miracolo, forse una magia. Forse la luce immensa di quella stella che mi ha regalato il suo nome.

lo sono libera e con me anche la mia mamma lo è, finalmente. Lo so, ne sono certa!

Non smetterò mai di ringraziarla: lei mi ha donato molto più della vita. Ho con me la sua anima.

Un'anima pura, vera, dolce. Un'anima carica dell'amore che solo una madre può capire. Un amore che nasce, esattamente, al primo battito del cuore di un bambino. L'amore che esiste solo fra madre e figlio!

Maria Basilicata

Mens sana in corpore sano

L'odore della palestra era un misto di sudore e muffa. Le pareti scrostate lasciavano intuire un'età imprecisata di quei locali dove centinaia di ragazzi erano cresciuti e si erano fatti uomini uscendo spesso da situazioni familiari disagiate. La strada, la droga, le cattive compagnie.

Il giornale mi aveva mandato lì, una porticina in un vicolo di Trastevere, una scaletta mal illuminata che portava un una sala dove le urla degli allenatori si frapponevano al tonfo sordo dei cazzotti.

"Voglio un pezzo sul pugilato – mi aveva chiesto il direttore – non quello dei campioni, ma quello di chi fatica senza gloria e senza denaro"

Mi accomodai su una sedia di legno sgangherata da cui potevo seguire tutta una carrellata di nasi rotti, di occhi neri, di lividi sulle braccia.

"Fanno male pure quelli".

Mi girai verso quella voce impastata di catrame e di nicotina.

"I pugni sulle braccia, tu pensi di parare il colpo ma daje e daje, dopo un po' le braccia non te le senti più".

"Capisco, ma è sempre meglio che prenderli sul grugno".

"Bella scoperta. Ma va?". Si chiamava Nando, era stato un buon pugile ai suoi tempi e adesso si dedicava ai ragazzi. Lo faceva per passione e per portarsi a casa qualche spicciolo. La pensione di ferroviere non bastava.

"Dunque Nando – assunsi un tono professionale con il mio taccuino nero e il pennarello Grinta – cos'è per te la boxe?".

Nando mi guardò fisso negli occhi con una luce che per un attimo mi fece temere per la mia incolumità. "Adesso questo mi prende per il collo – pensai- e mi sbatte per terra. Ma perché mai ? In fondo è una domanda legittima"

In realtà Nando stava solo riflettendo "La boxe è fame. Se sei sazio, è meglio che lasci perdere"

Interessante. Presi il mio tempo per pensare alla prossima domanda.

"E c'è qualcuno nella tua palestra che ha fame?".

"Beh, c'è il cubano...quello laggiù...ha un bel montante e non ha paura. Però è fragile di mascella...Ohhh – Nando scattò in piedi verso il ring dove due ragazzini stanno incrociando i guantoni – te l'ho detto decine di volte. Quando parti con il gancio, il gomito lo devi alzare fino alla spalla. Lo capisci o no? Ma che sei, di coccio?".

Il ragazzino, colpevole dell'errore, abbassò lo sguardo a terra, sul tappeto. Poi si girò verso il compagno e riprese a combattere.

"Dunque, ti dicevo, ah già il cubano. Poi c'è Fabietto- e mi indica una montagna umana con le orecchie attaccate alle spalle. Avrà al massimo 16 anni ma è già alto un metro e novanta. Fabietto è un combattente nato, ma la madre non gli dà il permesso. Aspettiamo e vediamo".

- "Insomma dissi io qui di pugili veri non ce ne sono".
- "Lo dici te, qui c'è il migliore, c'è Carnera" e mi indicò un signore sulla cinquantina. Non è molto alto, ma danza come un ballerino intorno al sacco. E' magro, muscoloso, ma certo non è un gigante.
- "Carnera?" rimasi incredulo.
- "Certo, proprio lui, Carnera. Quello è uno che se avesse potuto...".
- "Senti Nando, io di Carnera ho sentito parlare, ma ...insomma... tu certo ne sai più di me".
- "Primo Carnera è stato un grande pugile italiano- Nando si asciugò il sudore con uno straccio parliamo degli anni 30 quando la fame era tanta. Era nato vicino a Udine e pesava 8 chili: diventò un gigante, alto più di due metri. E' stato campione del mondo, ha combattuto in America".

lo continuavo a guardare quel ragazzo e sinceramente non vedevo grandi similitudini. "Perché lo chiamate Carnera?"

Nando si alzò in piedi "Chiedilo a lui, io non so se ha voglia di parlarne. Salvo !!! – un urlo lacerò il silenzio e mi fece sobbalzare – Se non ti copri quello ti stacca la testa dal collo!!!". Nando saltò sul ring con un'agilità sorprendente e si mise in posizione di combattimento per mostrare al suo allievo l'errore che stava combattendo.

Così io mi avvicinai a quel tizio che ballava intorno al sacco. "'Sera" non ottenni nessuna risposta.

- "Buonasera". Quello si fermò e mi guardò.
- "Mi scusi se la disturbo. Sono un giornalista e vorrei chiederle alcune cose".
- "Cosa vuole sapere?".
- "Posso chiederle quanti anni ha?".
- "54".
- "Però!!! Complimenti, è in splendida forma cercai di conquistare la sua fiducia E cosa fa nella vita di tutti i giorni, a parte allenarsi in palestra?".
- "Il maestro elementare".
- "Splendido. Quindi tutti i giorni con i bambini e poi la sera in palestra".
- "Già, proprio così".
- "Qui la chiamano Carnera, ma il suo vero nome?".
- " Mi chiamo Giulio. Giulio Persiani".
- "Senta Giulio, ma perché è soprannominato Carnera?".
- "Perché è stato un grande pugile. E perché era diabetico".

Giulio mi racconta la sua storia. Pratica il pugilato da quando aveva 12 anni: è stato una grande promessa da dilettante, nazionale speranze, juniores, poi la convocazione per le Olimpiadi. E poi, durante le visite mediche, la triste verità. Giulio era malato di diabete mellito. Di combattere non se ne parlava più. La sua carriera era finita per sempre.

"Carnera era diabetico, ma a quei tempi era tutto diverso. Era stato operato a un rene, ma poi gli è venuta la cirrosi epatica e se l'è portato via a 60 anni o giù di lì. Pensi che quando è tornato in Italia, per trascorrere gli ultimi mesi della sua vita, i giornalisti tuoi colleghi del tempo non riuscivano a riconoscerlo. Era ridotto un fantasma. Io, tutto sommato sono stato più fortunato".

"Però il diabete non le impedisce di allenarsi".

"Certamente no, non posso combattere, ma posso prendere a pugni questo sacco. Per me rappresenta la malattia e i miei pugni sono un modo per vendicarmi. Cassius Clay prendeva

a pugni la vita, io prendo a pugni il diabete".

L'intervista finì lì; Giulio si voltò e scaricò sul sacco una serie impressionante fatta di montanti e diretti.

"Guarda che roba – disse Nando. Nessuno ha ancora la sua tecnica, vedi come distende il braccio? Era questo il limite di Carnera: un braccio troppo muscoloso non è efficace negli scambi da lontano, invece...". Il discorso si fece troppo tecnico e capii che stavano scendendo su un campo che non conoscevo.

Ringraziai Nando e feci un generico saluto verso i ragazzi che neanche se ne accorsero. Mi voltai per salire le scale.

"Ehi, tu... giornalista".

Era Giulio che mi richiamava.

"Devi scrivere che per battere il diabete ci vuole fisico e testa. E lo sai cosa c'è scritto sulla tomba di Carnera? Mens sana in corpore sano".

E per punto esclamativo tirò un destro che fece ondeggiare vistosamente il sacco.

Roberto Filiaci

Diamo un senso al diabete, insegniamo alla scuola

Mi chiamo Dylan, ho 9 anni e da quando ne avevo 4 è cominciata la mia vita con il diabete, ma ciò non mi ha fermato anzi ha fatto crescere la mia passione per il calcio.

A scuola non mi piacciono alcune cose perché per farmi il "pungidito" devo andare nel ripostiglio dei bidelli, le insegnanti mi dicono: "Se ti vedono mentre la fai sarebbe umiliante".

lo voglio che questo finisca e che nella scuola ci sia un' infermeria,in ogni scuola italiana anzi europea.

In famiglia sto bene ma l'integrazione con la società è difficile, io ci rimango male ma poi mi passa perché so che loro parlano così perché non conoscono il mio amico "diabete". Solo a scuola ho questi problemi ad esempio anche nell'ora di attività fisica a volte mi dicono: "Non saltare e correre molto, tu non puoi". Non è umiliante dirmi questo in presenza dei miei amichetti??

Nella scuola calcio del mio paese sono integrato più che bene non sto un attimo fermo e il mio mister non mi ha fatto mai sentire "diverso".

La scuola, luogo importante per i bambini, dovrebbe informare e non emarginare a me non è data la possibilità di farmi il controllo in aula quando ne ho bisogno perché lo stick potrebbe essere un'"arma pericolosa".

Che sciocchi, io lo uso ormai ormai da sei anni, ho un fratellino più piccolo e non gli ho mai fatto del male.

Infine, vorrei più informazione, vorrei che nelle scuole si facessero degli incontri per gli insegnanti e per l'intero staff. è necessario perché è a scuola che trascorriamo la maggior parte del nostro tempo.

Dylan (9 anni)

Pranzo di nozze

Quel giorno di giugno si sposava Cecilia. Sposava Angelo. C'era poco da dire e ancora meno da fare. Era andata così, bisognava farsene una ragione e non una malattia. Pare facile. Comunque ero stata invitata al pranzo di nozze, chiaro, nessuno sospettava i dolorosi singhiozzi del mio animo.

Mi vestii con la massima cura per andare in chiesa. Abito azzurro con una giacca in tinta – sapevo che quel colore mi donava molto – scarpe con il tacco, un gioiello elegante ma discreto. Ed un sorriso stampato in faccia, un sorriso da "amica della sposa che è felice per lei". Balle! Cioè, in realtà ero anche felice che Cecilia fosse radiosa come era, non le volevo certo male, solo non potevo fare a meno di pensare come sarebbe stata la mia vita a ruoli inversi. Ma così non era, ed i ruoli erano molto chiari,lei era la sposa, io l'invitata. Nessuno poteva anche solo intuire nulla, era una storia solo dentro di me, insospettabile. In quella giornata limpida e calda si trattava, in definitiva, di mantenere il sorriso per tutta la durata del gioioso evento.

Sopravvissi eroicamente alla marcia nuziale, suonata mentre gli sposi uscivano dalla bella chiesa: avvertii, è vero, le lacrime salirmi agli occhi, ma non piansi. E dire che avrei potuto... piangevano tutti, i genitori di Cecilia in testa. Le loro erano lacrime di gioia per la figlia che sposava un giovane bello e brillante, le mie sarebbero state lacrime amare, il suggello di un addio. Meglio evitare, finchè era possibile.

Con un rombo collettivo e spiacevole, le auto si misero in moto, quella dei novelli sposi in testa, e cominciarono la traversata della città verso il ristorante del ricevimento. Ci disse proprio male: Roma era come al solito affogata nel traffico, tutti parevano avere dimenticato come si guida, ma non come si suona l'orribile segnale che chiede strada. Mi colpì il fatto che nessuno dalle centinaia di auto incrociate, ma meglio sarebbe dire sfiorate, fece un gesto di saluto agli sposi che pur si notavano, lui elegantissimo con un impeccabile vestito Armani, lei con il classico vaporoso abito bianco che era costato a noi amiche della sposa decine di sedute di prova, con dubbi, ripensamenti, scene di disperazione di certo imprevedibili, fino a quel momento, per la nostra Cecilia.

Ci vollero due ore piene piene, non esagero, a passare attraverso il gorgo infernale e maleodorante che era Roma e, quando finalmente raggiungemmo l'agognata meta, l'ora di pranzo era abbondantemente passata. Fingevo con me stessa, e con gli altri naturalmente, di stare bene ed in forma, sorridevo a tutti e ricevevo sorrisi, alcuni palesemente interessati. Ma non era proprio così e pensavo, ma senza troppa apprensione, che sarei andata appena possibile in bagno a farmi la necessaria piccola iniezione, senza farmi notare.

Mettere a sedere ai loro posti tutti gli invitati fu più difficile che dividere l'Europa dopo la Seconda guerra mondiale! Passò più o meno un'altra ora ed io, sempre preoccupata di non attirare l'attenzione, non trovai modo e momento per svicolare in bagno.

Arrivò un sontuoso antipasto, sul quale gli invitati si gettarono come lupi affamati e ridanciani. Accadde mentre uno degli invitati diceva una battuta così volgare sul matrimonio che

non mi sento neanche di riferirla. Svenni. Ricordo di avere sentito la mia voce, o perlomeno la voce di una parte di me, che diceva, mentre mi accartocciavo come un palloncino sgonfiato "brava, ma proprio brava! Non dovevi attrarre l'attenzione e quarda che combini, che penseranno gli sposi, scopriranno il tuo segreto". E un'altra parte di me rispondere "No, no, non c'entrano gli sposi, assolutamente no, sono innocente, non sono innamorata segretamente dello sposo, svengo per colpa del traffico, del tempo che se ne è andato per mettere tutti a sedere, svengo perché ho saltato il momento in cui dovevo prendere l'insulina. lo che sono sempre così precisa, non è colpa mia". Non seppi mai se avevo pronunciato realmente queste parole o se erano un volo della mia mente per difendermi da un avvenimento che mi faceva male e che volevo in qualche modo allontanare da me. Fatto sta che mi ritrovai sdraiata nell'anticamera del bagno con un siringhetta piantata nella coscia. Alt! Alt!, non inorridite, non fa male, serve solo a bilanciare un equilibrio nel mio corpo, perché lui non sa farlo da solo. Tutto qui, niente di drammatico. La cosa buffa fu che il mio, si fa per dire, soccorritore, aveva il mio stesso problema e quindi non si fece ingannare da un banale svenimento. Mi raccontò poi di avere aperto la mia borsetta (a proposito, l'avevo pagata uno sproposito in onore di questo matrimonio) e di avervi trovato la siringa di insulina predosata, e di avere fatto mente locale decidendo di iniettarmela. Certo rischiò un po', ma ci azzeccò, come si dice. Mi ripresi subito e tornai al mio posto al tavolo. Il soccorritore, che si chiamava anzi si chiama Paolo perché lo vedo ancora da quasi un anno, fece stringere le postazioni dei miei vicini, e si sistemò al mio fianco, orgoglioso e sorridente. E sapete qual è la cosa più divertente? In mezzo a quel vociare, a quel rumore atroce di sedie trascinate sul pavimento, in mezzo a quelle urla di bambini che non ne volevano sapere di stare a tavola – e come dargli torto – nessuno si era accorto di niente!

Ada Rocchi

Primo volo

Avrei voluto pilotare un jumbo, ma il diabete me lo ha impedito. E allora ho iniziato a fare il tassinaro, sì a Roma si chiamano così. Beh, lo so, non è proprio la stessa cosa, però è un bel mestiere. Si sta a contatto con il pubblico, magari capita di caricare un personaggio famoso, un calciatore, un'attrice, un politico no, mai. Quelli si muovono con le auto blu pagate da noi.

Sognavo di fare il pilota perché l'idea di far alzare uni di quei bestioni mi dava una emozione incredibile. E poi lassù in alto, sopra alle nuvole, dove nessuno ti può dire quello che devi fare. Ci sei tu e la cloche. Quello che mi ha sempre colpito è che centinaia di passeggeri ti mettono la loro vita in mano senza neanche averti mai visto in volto. E' incoscienza o fiducia?

Sta di fatto che il diabete mellito ha stroncato i miei sogni e le mie ambizioni. "Non ammesso" diceva così la risposta dell'Alitalia in quanto "I richiedenti un certificato medico con diabete, che richieda insulina, debbono essere giudicati non idonei".

C'era ben poco da fare. E non è che prendere la licenza per il taxi sia stato semplice: pareri medici, autorizzazioni, visite di controllo, rinnovi ravvicinati con lo stress di una possibile bocciatura che, nel mio caso, si tradurrebbe nella perdita del lavoro.

Comunque ora eccomi qui ai comandi della mia Punto. Mi piace molto il centro storico di Roma e sono contento quando i turisti dimostrano di apprezzare i monumenti più noti. E poi in centro, tutto sommato, con la chiusura del traffico, si circola bene.

Ma la corsa più remunerativa è quella per l'aeroporto: quando ti capita un cliente di Milano è sempre festa: che se poi gli affari gli sono andati bene ti regala pure una bella mancia.

Quella mattina pioveva forte a Roma, una di quelle giornate in cui il traffico si accartoccia su se stesso e diventa un'unica matassa di macchine. Lo vidi che si sbracciava da sotto una tettoia di un palazzo di viale Mazzini e mi accostai. Lui salì in macchina e disse solo "Aeroporto".

Fu in quel momento che, guardando nelle specchietto, riconobbi la divisa e i gradi da comandante. Qualche parola di circostanza con frasi tipo: "Non ci sono più le mezze stagioni," "Roma è sempre unica," "I motorini stanno diventando un pericolo". E poi iniziai a raccontare la mia storia e la passione per il volo. Si chiamava Pellegrino, Antonio Pellegrino e, come me, aveva sempre sognato di pilotare un jumbo. Solo che lui ce l'aveva fatta.

"E che si prova quando si sta lassù?"

[&]quot;Beh è una sensazione straordinaria. Ti sembra che il mondo sia ai tuoi piedi. Ma lei ha mai volato?".

[&]quot;lo? No, e come potrei. Sa...il lavoro...i pochi soldi...".

[&]quot;Bene. Allora si fa così. lo torno a Roma venerdì: lei lavora nel fine settimana?".

[&]quot;Solo il sabato".

[&]quot;Perfetto, allora domenica si va all'Urbe".

[&]quot;Ma... Non so...".

Il comandante scese dalla macchina e imboccò l'ingresso del lato partenze. lo rimasi di stucco, poi pensai" ma figurati se questo si ricorda".

Il sabato mattina chiamai il suo numero "Comandante sono Giulio, il tassinaro".

"Buongiorno Giulio, tutto bene? Allora ci vediamo domani mattina alle 11 all'Urbe. Ok?". "Ok".

La domenica mattina ero molto emozionato e arrivai all'aeroporto con un certo anticipo. C'era un via vai di gente, tutti appassionati di volo, che si scambiavano impressioni e ricordi. E poi arrivò lui. Mi resi conto che era molto conosciuto perché tutti lo salutavano e gli davano grandi pacche sulle spalle.

Prendemmo posto sul monomotore e...via verso il cielo. Io non potevo credere ai miei occhi e sentivo il cuore che mi batteva forte , ma talmente forte che pensai "Oddio adesso questo se ne accorge e si preoccupa".

"Dunque Giulio, adesso devi stringere forte le mani intorno al volante". lo lo guardai senza capire.

"Volevi volare, no, lo sono istruttore di volo quindi , non preoccuparti. E' tutto a posto". Furono i minuti più belli della mia vita. Antonio mi spiegò il funzionamento dei comandi , degli strumenti più importanti, ma soprattutto lo fece mentre ai comandi c'ero io. Dio mio stavo pilotando un aereo!

Niente di particolare per carità, dovevo solo controllare una linea retta davanti ai miei occhi per mantenere stabile la rotta. Antonio mi fece addirittura una foto con il suo Iphone. La tengo sul cruscotto e quando un cliente mi chiede "Lei è un pilota?".

"Certo- rispondo- piloto tutti i giorni"

Riccardo Gatta

[&]quot;Deve stare tranquillo, ci facciamo un giretto su Roma e torniamo indietro. Mezz'ora in tutto. Questo è il mio cellulare. Mi chiami sabato mattina e ci mettiamo d'accordo".

[&]quot;Beh...Non so veramente cosa dire...".

[&]quot;E allora non dica niente: ci sentiamo sabato".

[&]quot;Allora... grazie".

La fata senza ali

C'era una volta, e forse c'è ancora, Fortezza, un'isola immensa, stupenda, ornata da tantissimi fiori di tutti i colori, gli alberi da frutto erano d'oro e con essi i loro frutti d'argento. Gli abitanti di guest'isola erano tutti gentili e accoglienti, però avevano un particolare: erano tutti fate! Un bel giorno in una caverna nacque una splendida bambina che però dopo la nascita fu abbandonata perché aveva un problemino che la rendeva diversa da tutte le altre fate: non aveva le ali! Per fortuna, nonostante il problemino che aveva, la fata regina Chloe la adottò è le mise nome "Cilla" che in fatese significa "fata senza ali". Cilla crebbe come una comune fata, imparò tutti gli incantesimi da fata, lei aveva una scopa per volare che le sostituiva le ali e per questo a scuola veniva spesso presa in giro. Lei si sentiva umiliata perché le maestre la trattavano...troppo bene! La trattavano dolcemente e facevano in modo che stesse sempre al centro dell'attenzione, l'abbracciavano, la consolavano, senza rendersi conto che in questo modo la umiliavano senza ottenere nessun risultato. Lei si sentiva diversa! Arrivata a 10 anni e cioè al massimo dell'umiliazione si ribellò in modo incredibile con le maestre, la regina Chloe ne rimase davvero delusa. "Ma come?Dopo che ti ho accolta e cresciuta con tanto amore, tu mi ripaghi facendomi fare questa figura con la maestra e con tutti i fortezzani?!", Cilla non rispose, si sentiva tanto in colpa e dopo che la madre finì il discorso corse in camera sua a piangere. Durante la notte sognò di essere una fata completa, sognò di volare con la sua migliore amica Marì che aveva le ali. Al risveglio andò di corsa da lei a raccontarle il sogno, Marì le voleva tanto bene, per lei Cilla non era diversa, ma speciale! Marì propose di andare a cercare qualcuno che mettesse a Cilla delle ali, anche se finte. Prepararono tutto il necessario, partirono all'alba. S'incamminarono verso il Bosco Incantato, dopo un'ora già erano esauste, avevano sia camminato che volato e non ce la facevano neanche a fare un altro passo. Passarono giorni prima di arrivare a destinazione. La regina Chloe non se ne preoccupava perché sapeva che un giorno la figlia l'avrebbe fatto! Cilla era impaziente di avere le sue ali! Il 6° giorno di viaggio arrivarono alla meta, arrivarono nella caverna dove Cilla era nata, la madre aveva lasciato una scritta sul muro "Tu non hai bisogno delle ali, sei una fata speciale e le fate come te non ne hanno bisogno ...".

Questo racconto è una metafora, la fata senza ali indica un umano con il diabete, il diabete è un ostacolo superabile che rende speciale chi ne è affetto!

Adele Andro

Senza tabù

Guarda in basso le sue infradito dai colori vivaci che lottano con la sabbia, la giornata nuvolosa e lo scolorito che sente dentro, fra il secco della bocca e l'incertezza dell'anima. Per quelli come lui tenere il capo chino non è azione volontaria ma esigenza di sorreggere pesi capitati.

Poi annusa l'aria. L'odore di pioggia è forte e impastato di caldo e terra. Per lui è profumo; lo sente prima di tutti, il naso è antenna ricevente, più degli occhi o del tocco di mano.

Alza lo sguardo e l'orizzonte cambia. Il mare gli butta in faccia il suo umore salato e sul bagnasciuga vomita gli scarti; il mare si mantiene sano, rigettando agli uomini le oscenità che cercano di eclissare in profondità. Il mare è buono e duro, come pane e roccia, è carezza e rimprovero giusto.

La prima goccia è grossa e lo colpisce in fronte, è un frutto maturo caduto dall'albero, l'accetta con un sorriso, il primo da molto tempo. Poi il cielo inizia a scagliare acqua per coprire e fecondare; sembra mare che cade dall'alto. È pulizia, catarsi verticale.

Sulla spiaggia il fuggifuggi è generale, è un ripararsi provvisorio, una ritirata indecorosa. Lui è l'unico che si fa lavare; fermo in piedi ha il naso in alto, verso il mare che precipita e si ricongiunge a se stesso.

L'acqua gli scivola addosso. Si chiede se ha il potere di pulire il buio sulla pelle, la sporcizia dei pensieri e la malattia.

Poi sente una vibrazione. Non lo può vedere, ha gli occhi chiusi. Quando li apre, un uomo gli è inginocchiato davanti, ha una divisa sgargiante e grandi scarpe, i capelli biondini spiaccicati sulla fronte e la barba di una settimana, un sorriso rassicurante e la gentilezza di una madre.

Anche lui veste l'acqua del cielo con noncuranza e come una benedizione. Gli piace, è buono, anche se non sente il suo odore; la pioggia schiaccia a terra gli indizi olfattivi.

"Ciao piccolo! Il mio nome è Roberto, vuoi venire con me? Mi capisci?"

Sente suoni stranieri, non ne comprende il significato, ma ha fiducia, sfila dai calzoncini la busta sigillata che gli ha dato la sorella della mamma e gliela porge. L'uomo la prende veloce e la infila in tasca per non bagnarla oltre, si alza e con le dita lunghe cerca la sua mano e insieme percorrono una rotta nuova, su questa piccola isola in mezzo al Mediterraneo. Camminano tranquilli, come se splendesse il sole.

Poi guarda quell'uomo dal basso: ha il naso affilato come la chiglia di una nave e le narici strette, selettive, lì dentro non può entrarci ogni cosa come nelle sue. Non sa dargli un'età, forse ha trent'anni, forse di più, i bambini di dieci anni fanno sempre fatica ad appiccicare il tempo sulle rughe degli adulti, perché gli anni scorrono sui calendari e le ore sulle lancette ma non sull'anima di un bambino.

Noah viene dall'Africa, là essere neri di notte è cosa comune. Anche avere molti fratelli ed essere, ancora bimbi, orfani di madre per sforzo di creazione e insufficienza d'indispensabile

è normale, là dove è nato.

Il padre, prima di partire in cerca d'abbondanza da mandare a quella famiglia numerosa, l'affidò ai fratelli più grandi e alla famiglia di mamma, e non era presente quando Noah iniziò a sentirsi male. Nel suo villaggio, se stai male come lo è stato lui di solito muori e tutti sono tristi, qualcuno piange, ma non tanto, perché è ordine naturale la scrematura dei più deboli. Ma Noah era forte del significato del suo nome: *uomo senza tabù*. Il suo destino era di andare oltre, superare i dogmi e le credenze, le limitazioni e i confini atavici.

Una sete sconosciuta abitava la bocca di Noah, che dimagriva per quel che poteva. La zia, quando vide aumentare la sua stanchezza intermittente, andò alla Missione dove, negli anni della sua giovinezza, aiutava un medico italiano. Tornò con delle siringhe sottili: erano pizzicotti nella pancia, che lo fecero tornare quasi come prima.

Gli spiegò che non era grave, era cosa che si poteva curare con delle iniezioni di *insulina*, una sostanza che per qualche motivo il suo corpo non produceva più, ma bisognava farle sempre, per tutta la vita, e dove abitavano loro non erano facili da reperire. Ecco perché Noah è partito con il cugino, che ha il doppio della sua età e il desiderio di nuove possibilità, in direzione dell'Italia, su un barcone stipato come un formicaio, sulla scia percorsa due anni prima da suo padre.

La zia, che qualche parola d'italiano la sapeva anche scrivere, gli diede la busta e qualche siringa da iniettarsi in viaggio. "Questa lettera consegnala alla prima persona in divisa che vedi quando arriverai in Italia, lei saprà cosa fare" si raccomandò.

Il foglio che Roberto, volontario della Protezione Civile, legge nello stanzone pieno d'immigrati clandestini in attesa di destinazione è stropicciato e bagnato ma chiarissimo nel suo significato:

BAMBINO DIABETICO BISOGNO INSULINA

Roberto sa che gli occhi profondi di quel bambino africano, che è andato a prendere sotto la pioggia torrenziale, faranno fatica a interpretare il caos delle città, il traffico metallico e anche il modo di pensare di quelli che la pelle l'hanno chiara, sa che non avrà una vita e un'integrazione semplice, sa che è stato preceduto da parenti e amici, e sa che il suo è stato un viaggio necessario e indispensabile per esigere una cosa che dovrebbe essere di tutti in tutto il mondo: *la possibilità* e *il diritto di stare bene*.

Luca Zini

Sul green con il diabete

Aveva preso per la prima volta un ferro in mano quando aveva 7 anni. Il maestro si chiamava Luca ed era un bel ragazzo di 25 anni: aveva provato a diventare un professionista, uno di quelli che vanno in giro per il mondo contornati di belle ragazze e con le tasche piene di dollari. Ma gli mancava qualcosa, quel qualcosa che fa la differenza tra un maestro di golf e un professionista.

Luca insegnò a Giulia come impugnare il ferro, poi le fece vedere come eseguire uno swing. Alla fine mise una pallina sul tappetino e le disse "Ora prova".

Giulia si concentrò e la pallina partì sibilando verso il centro del campo pratica. Luca si complimentò e piazzò una seconda pallina che Giulia sparò ancora più lontano.

Alla fine della lezione Luca si avvicinò a Mario.

"Mario, guarda che Giulia è diversa dalle altre ragazzine della sua età. Certo è agli inizi, ma secondo me ha qualcosa che la rende diversa".

Non si sbagliava. A 16 anni Giulia era più di una promessa: aveva vinto tutti i titoli per i ragazzi della sua categoria e adesso si preparava all'appuntamento più importante. La sua prima convocazione con la maglia della nazionale in occasione del triangolare con Gran Bretagna e Spagna.

La Federazione le fece avere una borsa contenente le divise di gioco e quella di rappresentanza. Giulia era molto orgogliosa dei suoi maglioni con lo scudetto tricolore sul petto, e così anche Mario che pur essendo appassionato di golf era sempre stato un giocatore della domenica.

Il triangolare si sarebbe disputato in Liguria, su un campo che Giulia conosceva bene per averci giocato già diverse volte. La sua avversaria era una ragazzina spagnola della sua età: un po' cicciottella ma molto potente. Un match duro e combattuto, buca per buca.

Dopo due ore di gioco, sul green della buca 11, Giulia ebbe una strana sensazione: la testa le girava, sudava molto e aveva necessità di andare in bagno. Si sentiva svuotata, priva di forze.

Poi non vide più nulla e si accasciò sul prato.

Corsero tutti: papà Mario, i medici, le altre ragazze. Giulia era pallida, gli occhi rovesciati, un leggero tremore. Qualcuno tirò fuori una bustina di zucchero e Giulia, anche se stordita, tornò lentamente in sé salutata da un lungo applauso del pubblico. Per prima cosa abbracciò Mario.

"Papà, che mi è successo?".

"Niente Giulietta, un colpo di calore, non ti preoccupare".

Il medico di gara visitò Giulia e comunque, per scaricarsi da ogni responsabilità, decise di ricoverare la ragazza nell'ospedale più vicino per i necessari accertamenti.

"Ma papà, e la gara?".

"Niente gara Giulia – intervenne il medico - la salute viene prima del golf".

All'ospedale di Genova i malati in attesa guardavano Giulia con grande interesse perché in-

dossava ancora la maglia con lo scudetto e ai piedi calzava delle strane scarpe con i chiodi sulla suola. Il medico di guardia era molto giovane e Giulia notò che era anche molto carino: così nel raccontare l'accaduto, si sperticò in sorrisetti e atteggiamenti civettuoli. Le venne fatto un prelievo di sangue e, dopo qualche minuto, il responso fu chiaro.

"Sua figlia è diabetica – disse il professor Furlan senza tanti giri di parole – ha avuto una crisi ipoglicemica".

"Diabetica? Ma...come...".

"Probabilmente lo è da alcuni anni, forse addirittura da guando è nata".

Mario si guardò la punta dei piedi e per un attimo pensò ad eventuali responsabilità di padre distratto.

"Comunque deve stare tranquillo – continuò il professore – potrà fare la vita di tutti i giorni anche se con alcune precauzioni e controlli".

Furlan spiegò a Giulia e al suo papà cos'è il diabete, come si controlla, come si cura e poi li congedò.

"Naturalmente, quando sarete a casa, a Roma, dovrete rivolgervi ad una struttura specializzata".

La vita di Giulia cambiò in poche ore: prima si sentiva una ragazzina piena di vita, un'atleta intenzionata a conquistare il mondo grazie alla sua abilità con il golf. Ora invece era una malata, invecchiata di colpo, senza più stimoli. E smise di giocare a golf.

La settimana più o meno era accettabile: la scuola, i compiti, le amiche e, naturalmente le misurazioni glicemiche e le punture. Ma il problema arrivava nel fine settimana, i giorni che per lei significavano golf, anzi, gare di golf.

Si era impigrita e trascorreva le domeniche in casa, sul divano, rimbambita dalla televisione. Ogni tanto qualcuno le telefonava, le mandava un sms, la invitava fuori per un gelato o un cinema. Ma Giulia non aveva più voglia di queste cose.

Finchè una domenica mattina qualcunò suonò alla porta. Era circa mezzogiorno, ma Giulia indossava ancora il pigiama.

"Ola Giuli" era Luca.

"Che ci fai qui?".

"Ho bisogno di una cortesia e forse tu puoi aiutarmi".

Giulia lo guardava perplessa.

"Oggi si gioca Roma – Lazio e a casa mia, con un padre e un fratello tifosi accaniti, la televisione è praticamente sequestrata".

"E allora?".

"Come allora... Oggi si gioca la Solheim Cup, il campionato del mondo di golf per le donne. E c'è anche Diana, la nostra Diana Luna!!! Dai cambia canale, togli Pippo Baudo e quelle cretinate che stai guardando e sintonizzati su Sky.

Anzi sai che ti dico, ho portato pop corn, patatine, Coca Cola... Insomma abbiamo tutto quello che ci serve" e così dicendo Luca si accomodò sul divano.

Videro le squadre entrare in campo, schierarsi sotto le bandiere, "Eccola...ecco Diana... Guarda Giulia" ma quella era svogliata anzi per contrastare l'entusiasmo di Luca, si mise a sfogliare una rivista di gossip.

Poi le atlete iniziarono a giocare accompagnate dai commenti di telecronisti entusiasti per le prodezze di queste campionesse. Anche Luca non stava nella pelle.

"Mamma mia, che drive.... Adesso la mette in bandiera... Non è un put facile, ma può imbucare... Andiamo Diana, dai. " Dopo un po' anche Giulia mise via la rivista e iniziò a seguire

la gara con maggiore interesse.

- "Allora Giulietta, quando torni a giocare?".
- "Ma Luca, sono malata... Ho il diabete".
- "E allora".
- "Oddio, Luca, tu non vuoi capire".
- "Sei tu che non vuoi capire. Mi sono informato e puoi tranquillamente giocare. Anche con il diabete. Non cercare scuse, la verità è che hai fifa".
- "lo fifa? Ma figurati!!".
- "Facciamo una scommessa: tu torni al circolo, io ti rimetto in forma. Se poi torni a giocare, mi paghi le lezioni, altrimenti...amici come prima".

Forse Giulia non aspettava altro: sta di fatto che riprese a giocare. E diventò forte, molto più forte di prima. Rientrò nel giro della nazionale e le altre giocatrici impararono a rispettare le sue esigenze. La gara di golf può durare 4, 5 ore e Giulia doveva ogni tanto appartarsi per i suoi controlli. Ma guesto ormai non le creava più imbarazzo.

Luca continuò a essere il suo maestro e insieme anche il suo caddie.

"Abbiamo un obiettivo comune – le disse un giorno mentre andavano ad allenarsi – Entrare nella squadra di Solheim Cup".

Giulia spalancò gli occhi, un po' per lo stupore e un po' per l'entusiasmo.

"A proposito – Luca si mise una mano in tasca- avrei preparato il mio conticino...".

Marta Maffucci

Una fiaba moderna

C'era una volta un Paese Iontano Iontano, chiamato Langerhans. A Langerhans vivevano due tribù, molto diverse l'una dall'altra, si potrebbe anzi dire che erano proprio l'opposto una dell'altra: una aumentava gli zuccheri, l'altra li abbassava. Le due tribù però lavoravano, nonostante la diversità, fianco a fianco, in sintonia, e proprio grazie a questa loro sinergia il loro lavoro risultava ottimo!

La tribù Alpha produceva il glucagone, la tribù Beta il suo antagonista, l'insulina, una speciale chiave che serviva per distribuire equamente pane pasta e dolci a tutti i popoli del pianeta Uomo. A Langerhans tutti vivevano in perfetta sintonia, felici, collaborando tra loro.

Un brutto giorno, però, in un Paese vicino, Immunitario, si iniziò a guardare con sospetto al mite popolo Beta: "Sono così diversi da noi!". "E' vero, non mi piacciono i Beta, hanno brutte facce, sono senz'altro cattivi!". "Assomigliano ai Virus che spesso provano ad attaccarci!". "Vero! Dobbiamo mandarli via, distruggerli, o chissà, rovineranno il nostro bel pianeta!".

A poco a poco la diffidenza verso i Beta crebbe sempre più, finché Immunitario inviò il suo feroce esercito a distruggere i poveri fabbricatori di insulina.

I combattimenti proseguirono per giorni, ogni Beta fu scovato e ucciso sotto gli occhi impotenti della tribù Alpha e di tutte le tribù vicine.

Langerhans ne risultò devastata.

Gli Alpha piansero giorni e giorni lo sterminio dei loro confratelli Beta, erano inconsolabili. Pian piano la voce di ciò che era accaduto si sparse a tutti i popoli del pianeta.

Tristezza, rabbia, commozione, rassegnazione, desolazione.

Molte e diverse furono le reazioni di fronte all'accaduto.

Ma dopo pochi giorni fu chiaro a tutti che la scomparsa dei Beta metteva a serio rischio la sopravvivenza di tutto il pianeta. Nessuno infatti era in grado di riprodurre la giusta chiave per distribuire pane pasta e dolci. Ogni popolo provò e riprovò più volte, si fabbricarono milioni e milioni di chiavi, ma nessuna andava bene, perché solo i Beta sapevano costruire quelle speciali chiavi e ormai il loro segreto era andato perso per sempre.

"Come faremo?". "Io inizio a sentirmi stanco, non ho le forze di far niente!". "Ho fame di dolci, non riesco a lavorare così!".

Senza poter accedere a pane pasta e dolci piano piano iniziarono tutti a stare male, a sentirsi stanchi e demotivati.

"Ci penseremo noi!" dissero gli abitanti di Fegato.

"Bruceremo grammi e grammi di grassi e con quelli ridaremo energia al pianeta!".

Così, per giorni e giorni, gli abitanti di Fegato bruciarono grammi su grammi di grassi.

"Va molto meglio così, bravissimi!". "Grazie!". "Bravi!".

Ma poi le cose iniziarono di nuovo a peggiorare. Gli abitanti di Muscolo cominciarono a cedere, quelli di Reni soffrivano tantissimo, erano stanchi ed avevano sempre sete; dovevano

infatti lavorare a ritmi massacranti per eliminare le scorie prodotte dalla lavorazione dei grassi.

"Così non possiamo andare avanti". "Servono nuove idee". "Dobbiamo chiedere aiuto". "Ma a chi?!".

"Nostro figlio non sta bene, dottore. Ha sempre tanta sete, non fa che bere bibite zuccherate, corre sempre al bagno e dimagrisce a vista d'occhio. Mi sembra addirittura che la sua pelle abbia un odore diverso. Che possiamo fare?!".

"Le segno degli esami da far fare al suo bambino, aspettiamo i risultati, poi ne riparliamo". "Ecco i risultati delle analisi, dottore".

"Mmmm. Mmmm. Mmmm".

"Mmmm, Mmmm, Mmmm".

"Che succede, dottore? Non ci faccia stare in pena, c'è qualcosa che non va?".

"Ho una notizia che non vi piacerà, sono desolato. Vostro figlio ha il diabete. Nello specifico si tratta della forma cronica, il diabete mellito tipo 1, comunemente detto insulino-dipendente, in quanto dovrà assumere insulina, in somministrazioni sottocutanee, probabilmente per il resto della sua vita. Dico probabilmente perché ad oggi non esistono cure definitive a questa malattia autoimmune. Suo figlio dovrà prendersi cura di sé, vivere il più possibile una vita sana e regolare, solo così potrà vivere bene, senza incorrere in serie complicanze. 'Armonia' dovrà essere la sua parola d'ordine".

"Mamma perché mi sono ammalato?".

"Amore mio, mettiamola così: nel tuo corpicino è come se fosse avvenuta una stupida guerra. Una guerra stupida e inutile come tutte le guerre. Il tuo sistema immunitario ha pensato che le cellule del tuo pancreas che producono insulina fossero dei nemici, non le riconosceva più come cellule 'sorelle' e così le ha distrutte. Ora il tuo corpo ha bisogno di fare le iniezioni".

"E come farò adesso, mamma?".

"Adesso farai come fanno gli altri bambini diabetici come te. Ce ne sono milioni, sai, di bambini speciali come te? Dovrai imparare a farti le iniezioni, a misurarti la glicemia, a mangiare sano e fare sport. Il dottore ha detto che la parola d'ordine d'ora in poi sarà...". "Armonia!".

"E bravo il mio bambino. Proprio così. Armonia. Amore. Ti ricordi cosa diceva la nonna, a proposito della guerra? 'La guerra distrugge, mentre l'amore crea e ricuce le ferite che la guerra lascia'. Noi faremo la stessa cosa. Ricuciremo le ferite di questa malattia con tutto l'amore di cui siamo capaci. Ti voglio tanto bene, cucciolo mio".

"Anche io ti voglio bene, mamma".

"Guardate, una nuova chiave!".

"Da dove arriva?!".

"Non lo so, ma questa sembra funzionare, sto già meglio!".

"Anche io!". "Anche io!".

"C'è stata data un'altra possibilità. D'ora in poi faremo in modo che una tragedia come quella passata non succeda mai più. Non possiamo permetterci che l'odio dettato dalla paura e dalla diffidenza ci uccida tutti. La guerra sarà bandita per sempre!".

"Evviva!". "Evviva!".

Claudia Giorgi

Una maestra di altri tempi

La maestra Gilda era una donna all'antica: occhialetti dorati, piccola di statura, mai una parola di troppo, mai un silenzio troppo eloquente. Vestiva in maniera sobria, ma con un pizzico di civetteria che, malgrado non fosse più giovanissima, le dava un senso di libertà. Era rimasta vedova troppo presto, anche se parzialmente consolata dall'affetto dei suoi tre figli e non aveva mai pensato neanche per un momento di cercare un altro affetto, di "rifarsi una vita" come si dice oggi. Come se la vita fosse un pupazzo di neve che, se si scioglie, ne fai un altro magari più bello.

Gilda era rispettata da tutti: il preside, i colleghi, i suoi alunni. Era una donna tutta d'un pezzo, con alle spalle anni difficili, era inutile negarlo; lo stipendio di maestra non le consentiva certo di sognare e la morte di Armando le aveva lasciato un vuoto incolmabile. Malgrado tutto, era riuscita a rimettersi in sesto, a riprendere rapidamente il suo ruolo, lì tra i bambini che amava più di ogni cosa al mondo.

Gilda si era data una grande responsabilità: riteneva che una brava maestra dovesse conoscere i suoi alunni, non sol sapere se avevano imparato le tabelline o i sette re di Roma. Gilda cercava di sapere se i bambini vivessero qualche situazione di disagio nei confronti della scuola o della famiglia, se avessero bisogno di aiuto, di sostegno per superare le tante difficoltà che in maniera più o meno esposta i suoi ragazzi si trovavano a vivere.

La scuola sorgeva in un quartiere all'estrema periferia di una grande città, una di quelle zone con il palazzoni, senza aree verdi, senza servizi di prima necessità. La strada, era quella la seconda casa dei suoi ragazzi ed era anche la loro grande minaccia. Gilda lo sapeva bene e, per questo motivo, era ben felice quando qualche mamma si presentava durante gli orari di visita. Erano occasioni preziose per Gilda, non tanto per fare il punto sul percorso di apprendimento, quanto per conoscere i dettagli di situazioni troppo spesso e troppo a lungo nascoste.

Quella mattina di febbraio pioveva a dirotto. Una pioggia fredda, fitta, triste. Il traffico sembrava impazzito e gli autobus facevano fatica a contenere decine di persone fradicie, con gli ombrelli gocciolanti, nervose per quel tempaccio che li avrebbe costretti a ritardi sul posto di lavoro. Tra l'altro era anche lunedì, l'inizio di una nuova settimana.

Gilda veniva dalla parte opposta della città, ma era abituata a svegliarsi presto. La notte è troppo lunga quando sei sola con i tuoi ricordi.

Perciò era arrivata a scuola con largo anticipo. Dopo le 8 i primi bambini cominciarono a varcare il portone d'ingresso dove Domenico, il bidello, aveva sparso la segatura per non scivolare.

"Buongiorno maestra" dicevano ad uno a uno i bambini entrando in classe e Gilda rispondeva a tutti con un "Buongiorno" e un sorriso, come faceva da circa 30 anni.

Sarebbe stata una giornata lunga per Gilda perché nel pomeriggio avrebbe ricevuto i genitori, o almeno si augurava di riceverne dal momento che le visite erano sporadiche e

spesso non si presentava nessuno. Gilda mangiò qualcosa alla mensa e poi si preparò per le visite. Attese l'orario prestabilito leggendo un beve libricino di Camilleri, un autore che adorava, e arrivò fino alla conclusione con quella frase memorabile che rimase impressa nella sua mente "Notava e chiagneva, notava e chiagneva".

"E' lei la maestra Gilda?".

Una voce improvvisa la distolse dai suoi pensieri, Gilda si girò e si trovò davanti una signora molto appariscente: tacchi a spillo, trucco pesante, minigonna. Una bella donna non c'è che dire, forse appesantita dagli anni e dalle tribolazioni, ma pur sempre una bella donna. "Sono la mamma di Andrea, Andrea Fortunato. Mi scusi se la disturbo, ho chiesto un permesso al mio capo... devo tornare in ufficio... so che non è ancora l'ora...".

Gilda interruppe quella sequela di giustificazioni e si alzò in piedi per stringerle la mano "Sono molto contenta che sia venuta" iniziò Gilda.

"Perché, c'è qualche problema? Andrea non studia?".

"Niente di tutto questo, signora Fortunato , anzi. Andrea è un bambino molto intelligente. Studia, si applica, si interessa. Ma...".

La signora Fortunato era preoccupata e Gilda se ne accorse subito.

"Signora stia tranquilla, va tutto bene".

La signora Fortunato si sedette più comodamente.

"Volevo chiederle, ha notato se Andrea beve molto, se va spesso in bagno...".

"Sì...in effetti...sì. Da piccolo si bagnava spesso nel lettino, ora è più grande. Però...sì...si alza spesso la notte".

"Glielo dico perché anche qui, a scuola, mi chiede spesso di andare in bagno". Gilda fece un grande respiro "Ha mai pensato di parlarne con il dottore?".

"Il dottore? E perché mai? Non sarà mica un peccato fare la pipì".

"Assolutamente no, però potrebbe essere il sintomo di qualcosa...".

"Oddio mio!! Ma che mi sta dicendo!!!".

"Signora posso sbagliarmi, non sono un medico. Per questo le dico, ne parli con il suo dottore".

"Non ce l'ha un dottore, Andrea. Sa... noi abbiamo qualche problema. Il papà di Andrea se n'è andato chissà dove e io, sa, con il mio lavoro... Non ho tanto tempo...

"Senta signora Fortunato, facciamo così. Se lei è d'accordo, mio figlio Claudio lavora qui nell'ospedale come infermiere. Però conosce i medici, potrebbe far visitare Andrea".

"lo... beh... sono un po' imbarazzata...".

"Non deve. Allora siamo d'accordo?".

"...D'accordo. E grazie".

La signora Fortunato si avviò verso l'uscita traballando vistosamente sui tacchi e Gilda la seguì con uno sguardo molto comprensivo nei confronti di quella donna che ammirava per il suo coraggio e la sua dignità.

Nei giorni seguenti Claudio si prese a cuore il problema e poteva essere altrimenti: guai a mettersi contro Gilda.

I medici visitarono Andrea e fin dalle prima analisi la diagnosi fu chiara: diabete mellito. Quando Gilda comunicò l'esito della visita alla signora Fortunato, cercò di usare tutto il tatto e la delicatezza di cui era capace. Ma quella reagì disperandosi.

"Il diabete... mio figlio ha il diabete... Morirà o resterà menomato per sempre...". E giù singhiozzi che le lacrime e il rimmel sottolinearono con particolare senso di drammaticità. "Senta signora lei deve stare calma. Allora lo vuole sapere perché mi sono insospettita?

Perché mia figlia Fiorella ha la stessa malattia di Andrea. Eppure fa la vita di tutte le sue amiche: studia, va in palestra, esce con il fidanzato."

A sentire queste parole la signora Fortunato smise di piangere "Allora, non è così grave" "Beh... E' diabetico. Si deve curare. Niente di particolarmente complicato: deve fare attenzione a quello che mangia e dovrà farsi le punturine sulla pancia".

"Le punturine sulla pancia...Il mio Andrea...il mio povero Andrea...".

Gilda temendo che la signora Fortunato riprendesse a piangere si affrettò ad aggiungere "Comunque all'ospedale le diranno tutto: Vedrà, Andrea è un ragazzo in gamba. Ce la farà".

A sentire quelle parole di incoraggiamento il volto della signora Fortunato si distese in un sorriso.

Andrea andò al centro di diabetologia dove imparò a gestire la propria malattia: controlli e punturine.

Gilda fu particolarmente brava ad aiutare Andrea nei confronti dei compagni. Attraverso Claudio fece venire un diabetologo in classe per spiegare a tutti qual era la malattia di Andrea e come potevano aiutarlo. Così Andrea non ebbe nessun imbarazzo.

Alla lezione partecipò anche la signora Fortunato, emozionata all'idea di tornare sui banchi di scuola. "Ci sono stata troppo poco" confidò a Gilda in quell'occasione. E Gilda la prese sottobraccio, come si fa con una vecchia amica.

Marcella Angelini

Una notte di primavera

Fu la signora Buzzi, quella del 2º piano, che la trovò.

La signora Buzzi soffriva di insonnia da quando suo marito, l'avvocato, l'aveva lasciata di punto in bianco per andarsene a vivere con la badante di suo padre, una giovane rumena non bella ma paziente. Perché con suo padre ce ne voleva di pazienza!

La signora Buzzi, che di pazienza ne aveva poca, aveva risolto il problema del suo anziano genitore sistemandolo nell'appartamento del piano terreno, quello che era stato della portiera. Quando la vecchia portiera, che era lì da 40 anni, si era ritirata, il condominio aveva deciso di installare il citofono e affittare l'appartamento, affidando la pulizia delle scale e la piccola manutenzione ad una cooperativa, la signora Buzzi aveva colto la palla al balzo per risolvere il problema di quel padre che, pur essendo ancora in buona salute, di tanto in tanto, sembrava uscire di cervello: girava nudo per casa cantando, oppure saliva su una sedia declamando versi in latino e altre stranezze del genere.

Era stato, suo padre, uno stimato e serio professore di greco e latino del vicino liceo, una colonna di rispettabilità e decoro e ora? Poiché per la signora Buzzi nulla contava più del decoro e della rispettabilità, quel repentino cambiamento di colui che, per lei, era stato un modello, la turbava profondamente.

Quella soluzione le era sembrata la migliore. Suo padre viveva nel suo stesso palazzo, solo due piani più sotto, così nessuno avrebbe potuto dire di lei che lo aveva abbandonato; lei passava tutte le mattine a trovarlo, più per dimostrare la sua buona disposizione e il suo senso di responsabilità che per vero affetto. La badante che era riuscita a scovare le era sembrata anch'essa perfetta per rafforzare l'immagine che voleva che la gente avesse di lei: era gentile, paziente, educata e, almeno così lei diceva, aveva anche studiato. Il quadro le era sembrato perfetto.

La signora Buzzi era convinta di aver saputo far fronte alla situazione, salvando il suo onore; ma, preoccupandosi solo di questioni legate alla forma, non aveva minimamente preso in considerazione i sentimenti delle persone.

Ana, la badante, aveva fatto innamorare suo marito, proprio perché quelle caratteristiche che a lei erano sembrate importanti per fornire un'immagine che, a suo giudizio, fosse di dignitosa rispettabilità rappresentavano la sua vera natura. Ana era veramente così come appariva: gentile, paziente, colta. Il suo carattere, le sue inclinazioni erano assai più importanti del suo aspetto fisico. Così almeno suo marito aveva pensato.

Una sera era tornato a casa dallo studio prima del solito e le aveva comunicato, senza tanti giri di parole:

"Eleonora, ti lascio. Mi sono innamorato."

A sua moglie, che si era accasciata sulla poltrona, non senza prima essersi assicurata che la gonna non le scoprisse troppo le gambe – non sarebbe stato decoroso! – e che, con la

bocca aperta lo guardava come se lui parlasse una lingua sconosciuta, aveva inoltre detto: "Per le questioni economiche ho già provveduto. Mario ti spiegherà tutto", Mario era il suo collega nello studio legale e suo buon amico. Si era poi diretto in camera da letto per preparare la valigia.

La signora Buzzi, dopo la sorpresa iniziale che l'aveva ammutolita, si era alzata dalla poltrona, lo aveva raggiunto in camera.

"Ma Carlo sei impazzito?" gli aveva gridato.

"No" aveva detto lui, girandosi a guardarla, "forse sono finalmente rinsavito!" e aveva continuato tranquillamente a riporre i vestiti nella valigia aperta sul letto.

Sempre più inebetita, la signora Buzzi aveva chiesto:

"Ma chi è? Chi è lei?"

"Una donna vera, non un monumento di rispettabilità, ma una donna!" lui aveva quasi urlato come se finalmente avesse potuto dare libero sfogo a qualcosa che da anni giaceva compresso dentro di lui.

Degli avvenimenti successivi la signora Buzzi aveva un ricordo confuso, una sola cosa le era chiara nella mente, il pensiero terribile: cosa avrebbe detto la gente?

Ma, nei successivi colloqui che aveva avuto con il marito un altro pensiero aveva cominciato a farsi strada in lei: forse nella vita c'erano cose più importanti della rispettabilità.

Così le sue notti erano diventate lunghe. Nella sua bella camera così ordinata e decorosa, nel suo grande letto diventato un campo di battaglia, la signora Buzzi si girava e rigirava cercando di ritrovare il bandolo della sua vita, si aggrappava a quelle che aveva ritenuto essere delle certezze e che ora le si sgretolavano fra le mani.

Aveva ripreso in casa suo padre che, con tutte le sue stramberie, la teneva occupata non dandole il tempo per pensare. Ma di notte

Così quella notte aveva deciso di uscire, di non restare in quella prigione che per lei era ormai divenuta la sua bella casa. Era una notte tiepida, primo accenno della bella stagione che lentamente si annunciava dopo quel triste e lungo inverno.

Appena uscita in strada, in preda ad una sorta di ebbrezza, l'aveva vista. All'inizio le era sembrata un mucchio di stracci, poi, avvicinandosi, si era resa conto che era qualcosa di umano: una persona raggomitolata sul marciapiede che ansimava.

Aveva avuto paura: "Sarà un drogato o un barbone", aveva pensato e, istintivamente, si era scostata. Poi, però, la sua nuova personalità aveva avuto il sopravvento e si era avvicinata a quella forma umana sofferente.

Si era chinata e, senza pensare ad altro, l'aveva scossa, ma con dolcezza.

"Che c'è? Stai male?" aveva chiesto.

La risposta era stata un lamento, ma debole.

Aveva scostato i capelli dal volto, era una ragazza, esile e bruna, gli occhi socchiusi.

Aveva subito portato le mani alla borsetta, cercando freneticamente il telefonino, "Oddio, speriamo di averlo preso!".

Quando l'ambulanza era arrivata, squarciando con la sua sirena il silenzio di quella notte che stava già cedendo il posto alle prime luci del giorno nuovo, la signora Buzzi non aveva avuto esitazioni: era salita sul mezzo e aveva accompagnato la giovane all'ospedale.

Aveva aspettato con ansia crescente, camminando avanti e indietro nell'affollata sala d'aspetto del Pronto soccorso che qualcuno uscisse da quella porta dietro la quale era stata

portata la ragazza e le dicesse qualcosa.

Quando finalmente il medico era venuto e le aveva chiesto.

"Lei è una parente?", la signora Buzzi non aveva avuto alcun indugio:

"E' una crisi diabetica, l'abbiamo presa per un pelo" e fece il gesto come se afferrasse qualcuno per i capelli. "Bisogna subito avvertire la famiglia, si è salvata, ma bisogna immediatamente fare un piano di cura e tenerla sotto controllo. Se seguirà con attenzione tutte le nostre indicazioni non ci saranno problemi, ma bisogna rigare dritto" e, di nuovo, il dottore aveva gesticolato, mimando quanto andava dicendo.

Alla signora Buzzi quel medico gesticolante piaceva, le dava sicurezza

"Venga" le aveva risposto il medico e l'aveva affidata ad una infermiera che l'aveva accompagnata in una stanza. C'erano quattro letti, tutti occupati. In uno di essi era distesa una ragazza, dai lineamenti minuti, pallida e scarna. Sembrava dormisse ma, non appena, la signora Buzzi le si avvicinò, aprì gli occhi: erano scuri, così scuri che sembravano senza fondo.

"Non appena ha fatto venga da me. Abbiamo bisogno dei dati" le aveva detto l'infermiera, "l'ultima porta in fondo al corridoio" aveva aggiunto, allontanandosi indaffarata.

La signora Buzzi non sapeva che fare. Solo ora si rendeva conto della situazione, si era presa una grossa responsabilità, senza riflettere sulle conseguenze. Lei che era sempre stata attenta a non farsi troppo coinvolgere e a mantenere le distanze, si trovava ora di fronte ad una sconosciuta, di cui si era dichiarata "amica", e che sarebbe morta se lei non fosse intervenuta. "Una crisi diabetica ... l'abbiamo presa per un pelo ...". Così aveva detto il medico.

"Diabete?!", si chiedeva, "ma non era una malattia degli anziani, dovuta al troppo mangiare cibi dolci? Questa è una ragazzina, almeno sembra!". Mentre era assorta in queste considerazioni, la ragazza aveva allungato una mano verso di lei e le aveva sfiorato il braccio.

"Grazie" aveva sussurrato, "grazie!".

La signora Buzzi si era scossa dai suoi pensieri:

"Chi sei?" aveva chiesto, "dov'è la tua famiglia?".

La ragazza girò la testa da un lato, sospirò e poi, in un italiano incerto, disse con un filo di voce:

"No famiglia. lo sola" e la guardò.

"Che ci facevi lì, a quell'ora? Dove andavi? Non lo sapevi di essere malata?".

"lo ... lo scappata ...io paura ...io non volere ... lo qui Italia per lavorare, ma ... loro mettere strada... io no, io scappata" e scoppiò a piangere.

La signora Buzzi restò immobile, aveva capito. Era la solita squallida storia che tante volte aveva già sentito: ragazze dell'est che arrivano qui da noi, attirate dall'idea di poter lavorare, guadagnare e permettersi una vita migliore; si fidano, pagano per venire e una volta giunte quelli che credevano essere dei benefattori si trasformano nei loro aguzzini: la strada è la loro sola destinazione. L'aveva sentito in televisione, letto sui giornali e sempre il suo commento sprezzante era stato: "Avevano solo da stare a casa loro! Se una non vuole nessuno la può costringere a battere il marciapiede".

Ora, però, lo sguardo scuro e profondo di quegli occhi spaventati aveva aperto una breccia

[&]quot;Sono un'amica", aveva risposto.

[&]quot;Posso vederla" gli aveva chiesto, quasi con pudore.

nel suo cuore e la signora Buzzi prese una decisione.

Le disse, carezzandole i capelli:

"Ora sei al sicuro. La malattia ti ha salvato! A te penserò io. Ora andrò a sentire di quali cure hai bisogno. Poi verrai con me" e aggiunse, addolcendo la voce: "Niente strada per te!".

Uno squarcio di luce sembrò farsi strada nei neri occhi della ragazza.

"Mio nome è Mariana ...".

La signora Buzzi trasse dalla sua borsa un piccolo blocco notes che portava sempre con sé, scrisse i dati che la ragazza le diede, poi si diresse verso la porta in fondo al corridoio.

"Sì" si disse "la malattia ti ha salvato ed ha salvato anche me!", guardò dalla grande finestra il cielo chiaro di quella nuova giornata di inizio primavera e bussò decisa alla porta.

Patrizia Juvarra



